

# **STUDI SUL ROMANTICISMO ITALIANO**

**Scritti in ricordo di Sergio Romagnoli**

a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi

Il volume è frutto di una ricerca svolta presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze e beneficia per la pubblicazione di un contributo a carico dei fondi amministrati dal Dipartimento di Lettere e Filosofia.

I curatori ringraziano la dott.ssa Elisabetta Benucci per la preziosa collaborazione.

# Indice generale

Principi della critica romantica MARIO ANDREA RIGONI.....	p. 7
1816. Madame de Staël e le prime discussioni in Italia sul Romanticismo ELISABETTA BENUCCI.....	» 11
«Lagrime spando e carte vergo». Scrittrici nell'epoca romantica NOVELLA BELLUCCI .....	» 29
Rileggendo la <i>Lettera semiseria</i> ROBERTA TURCHI .....	» 47
Editoria e pubblico nell'Italia della Restaurazione RENATO PASTA .....	» 63
Leopardi e la «romanticomachia»: ragione e sentimento ENRICO GHIDETTI.....	» 85
Romanticismo politico: «Il Conciliatore», Pellico e il quinquennio 1816-1821 LUCA BELTRAMI .....	» 103
Alfieri e i polemisti romantici WILLIAM SPAGGIARI .....	» 127
Il «genere anfibio» e «proscritto». «Il Conciliatore» e il romanzo moderno FABIO DANELON.....	» 137
Cavalleria e cristianesimo: Manzoni e il romanticismo europeo LUCA BADINI CONFALONIERI .....	» 155
Il romanzo storico, Walter Scott, Manzoni QUINTO MARINI .....	» 211



# CAVALLERIA E CRISTIANESIMO: MANZONI E IL ROMANTICISMO EUROPEO

Luca Badini Confalonieri

1. L'ipotesi di partenza di questo lavoro è che per determinare alcuni aspetti che caratterizzano la collocazione di Manzoni nell'ambito del Romanticismo, e non solo di quello italiano, possa essere utile partire dalla definizione del termine che si legge nel *De l'Allemagne* di Mme de Staël (un'opera di cui la prima edizione parigina, del 1810, fu sequestrata, e che fu ristampata a Londra nel 1813 e poi a Parigi, nel 1814, come "seconda edizione"):

Le nom de romantique a été introduit nouvellement en Allemagne pour désigner la poésie dont les chants des troubadours ont été l'origine, celle qui est née de la chevalerie et du christianisme. Si l'on n'admet pas que le paganisme et le christianisme, le Nord et le Midi, l'antiquité et le moyen âge, la chevalerie et les institutions grecques et romaines, se sont partagé l'empire de la littérature, l'on ne parviendra jamais à juger sous un point de vue philosophique le goût antique et le goût moderne.

On prend quelquefois le mot classique comme synonyme de perfection. Je m'en sers ici dans une autre acception, en considérant la poésie classique comme celle des anciens, et la poésie romantique comme celle qui tient de quelque manière aux traditions chevaleresques. Cette division se rapporte également aux deux ères du monde: celle qui a précédé l'établissement du christianisme, et celle qui l'a suivi<sup>1</sup>.

La definizione è citata per intero all'inizio del *Memoriale sul Romanticismo* che Visconti dà a Manzoni nel 1819 perché lo trasmetta a Fauriel in occasione del suo soggiorno parigino, e il manoscritto del *Memoriale* è stato infatti rinvenuto nelle carte Fauriel della Biblioteca dell'Institut de France. Per sostenere la necessità di una nuova definizione della poesia romantica, Visconti cita proprio queste righe come esempio di «definizioni [...] troppo indeterminate, anzi inesatte». Ma sulle considerazioni di Visconti occorrerà tornare più in dettaglio. Stiamo per il momento a Mme de Staël.

Com'è noto, in quelle pagine la figlia di Necker faceva tesoro delle conoscenze e delle riflessioni di August Wilhelm von Schlegel, suo amante dal 1804, e con lei in molti viaggi per l'Europa (tra l'altro furono insieme nel castello di Acosta, a due passi dalla Maisonnette di Sophie de Condorcet, dalla fine di novembre del 1806

<sup>1</sup> MME DE STAËL, *De l'Allemagne* (Paris, Nicolle, 1810; poi Londres, Murray, 1813 e infine Paris, Nicolle, 1814, 3 tt.: l'esemplare posseduto da Manzoni di quest'ultima edizione è nella biblioteca di via del Morone), seconde partie, chap. XI (*De la poésie classique et de la poésie romantique*). Cito dall'ed. Paris, Firmin-Didot, 1876, pp. 144-145.

all'aprile dell'anno seguente)<sup>2</sup>. C'è su questo una testimonianza interessante, rimasta finora ignorata<sup>3</sup>, affidata a una postilla manzoniana alle *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française* della scrittrice francese:

Chénier, se trouvant chez Mme de Staël un soir qu'elle parlait littérature allemande (après en avoir parlé le matin avec un célèbre allemand), prit sous le bras un homme qui, sur ce sujet et sur plusieurs autres en savait plus long que tous les deux, et se promenant à grands pas avec lui, et *tremblant de colère lui criait de temps en temps à l'oreille: peut-on dire des bêtises pareilles? C'est de l'interlocuteur même que je tiens le fait*<sup>4</sup>.

Dove l'interlocutore che va a braccetto con Marie-Joseph Chénier (il fratello cadetto del più celebre André, morto tragicamente durante la Rivoluzione) e riferisce i fatti a Manzoni è senz'altro, come si sarà intuito, Claude Fauriel.

Le riflessioni di Schlegel sul Romanticismo che qui ci interessano sono contenute in particolare nella prima delle sue *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur*, professate con successo a Vienna nel 1808, stampate ad Heidelberg tra il 1809 e il 1811 e tradotte in francese da Albertine Necker de Saussure nel 1814<sup>5</sup>.

Si noti che nell'edizione più diffusa del *De l'Allemagne*, quella del 1814, Mme De Staël fa esplicito riferimento alla traduzione Necker de Saussure appena uscita (svelando il nome della traduttrice, che aveva mantenuto nella pubblicazione l'anonimato), dice di aver ascoltato affascinata, a Vienna, quelle lezioni, e cita anzi dalla traduzione francese un passo significativo sulla letteratura spagnola, introducendolo sinteticamente con queste parole: «W. Schlegel nous peignit cette nation chevaleresque dont les poètes étaient guerriers, et les guerriers poètes»<sup>6</sup>. È interessante anche là dove, più avanti, la Staël, dopo aver reso giustizia ai rari talenti dei due fratelli Schlegel, esamina in cosa consista la «partialité qu'on leur reproche»:

<sup>2</sup> Su August Wilhelm Schlegel si veda il recente R. PAULIN, *The Life of August Wilhelm Schlegel, Cosmopolitan of Art and Poetry*, Cambridge (UK), Open Book Publishers, 2016 (che però ignora la testimonianza che sto per riportare, e non parla né dei rapporti con Marie-Joseph Chénier né di Manzoni).

<sup>3</sup> La ignora anche il recente M. BISI, *Manzoni e la cultura tedesca*, Pisa, ETS, 2016.

<sup>4</sup> È la postilla n. 70 a MME DE STAËL, *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*, Paris, Delaunay, Bossange et Masson, 1818, 3 tt. Cfr. A. MANZONI, *Scritti storici e politici*, a cura di L. BADINI CONFALONIERI, Torino, Utet, 2012, 2tt., t.II, pp. 1330-1331.

<sup>5</sup> A.W. SCHLEGEL, *Über dramatische Kunst und Literatur. Vorlesungen*, Heidelberg, Mohr und Zimmer, 1809-11; trad. francese di A. NECKER DE SAUSSURE, *Cours de littérature dramatique*, 2 tomes, Paris-Genève, Paschoud, 1814 (l'esemplare di proprietà di Manzoni è presente, postillato, nella biblioteca di Brera); *Corso di letteratura drammatica*, trad. it. di G. GHERARDINI, Milano, Giusti, 1817 (nuova edizione, con un'importante studio introduttivo e un'approfondita nota al testo, a cura di M. PUPPO, Genova, Il Melangolo, 1977). Albertine Necker de Saussure era cugina d'acquisto di Mme de Staël, avendone sposato il cugino Jacques Necker. Fu a lei molto legata (come ad altri intellettuali del gruppo ginevrino come Sismondi, Pictet o de Candolle). Nell'edizione citata del *Cours* il nome dell'autrice della traduzione non è indicato ma in un avvertimento liminare si dice che si tratta di traduzione rivista dall'autore e autorizzata. Come indicherò tra breve, nell'ed. 1814 del *De l'Allemagne*, di poco seguente, Mme de Staël rivela esplicitamente l'identità della traduttrice. È interessante anche la *Préface*, in cui la Necker de Saussure si fa promotrice, nella realtà classicista della cultura francese, dell'apertura alle voci straniere proprio come nel gennaio del 1816 farà Mme de Staël nel suo famoso intervento nella «Biblioteca Italiana». Si aggiunga che la traduzione francese presenta soppressioni, modifiche e aggiunte operate dallo stesso Schlegel sul testo della prima edizione (tra l'altro l'ampliamento dei capitoli da 15 a 17). I cambiamenti si ritrovano nella seconda edizione tedesca: Heidelberg, Mohr und Zimmer, 1817 (si veda l'edizione critica delle *Vorlesungen* a cura di G.V. AMORETTI, Bonn und Leipzig, Schroeder, 1923).

<sup>6</sup> Questo e i successivi riferimenti a Schlegel sono nel cap. XXXI della *Seconde Partie* del *De l'Allemagne*.

ils penchent visiblement pour le moyen âge, et pour les opinions de cette époque; la chevalerie sans taches, la foi sans bornes, et la poésie sans réflexions leur paraissent inséparables, et ils s'appliquent à tout ce qui pourrait diriger dans ce sens les esprits et les âmes.

A dimostrazione della sua affermazione, Mme de Staël riporta a questo punto due passi di August Wilhelm Schlegel in traduzione francese. Questo è il primo:

L'Europe était une dans ces grands siècles, et le sol de cette patrie universelle était fécond en généreuses pensées, qui peuvent servir de guide dans la vie et dans la mort. Une même chevalerie changeait les combattants en frères d'armes: c'était pour défendre une même foi qu'ils s'armaient; un même amour inspirait tous les cœurs, et la poésie qui chantait cette alliance exprimait le même sentiment dans les langages divers.

Nel secondo (che per brevità riassumo), il critico tedesco lamenta il fatto che i tempi moderni, inventori di una «étroite sagesse», «ne connaissent plus ni la foi, ni l'amour; comment pourrait-il leur rester l'espérance!»

L'autrice del *De l'Allemagne*, commentando queste affermazioni, osserva che la modernità non deve pertanto rinunciare ai progressi di conoscenza e di civiltà raggiunti dalla cultura europea dopo il medioevo. Esaminando infine le lodi e le critiche fatte dagli Schlegel alla letteratura francese (le prime rivolte al «génie de nos troubadours, et de cette chevalerie française, sans pareil en Europe, lorsqu'elle réunissait au plus haut point l'esprit et la loyauté, la grâce et la franchise, le courage et la gaieté, la simplicité la plus touchante et la naïveté la plus ingénieuse»; le seconde indirizzate alla «politesse affectée» della letteratura del diciassettesimo secolo), Mme de Staël si sente in dovere di bilanciarle rivolgendo alcune critiche all'oscurità e all'esagerazione proprie ad alcune manifestazioni della cultura tedesca, per poi concludere con un'esortazione all'accoglienza del diverso pensiero degli altri popoli, fonte sempre di sicuro arricchimento.

Ma torniamo alla prima delle *Vorlesungen*. Schlegel vi oppone tra l'altro un'idea complessa e mescolata dell'arte moderna alla semplicità dell'arte classica (in un passo dove, sia detto per inciso, Manzoni si imbatteva già in un accenno a quel problema dell'evoluzione dei rapporti tra conquistatori germanici e conquistati latini che, per i secoli della dominazione longobardica in Italia, vorrà più tardi vagliare criticamente, nel *Discorso* che accompagna l'*Adelchi*):

Ce nom [di Romanticismo] lui convient [al genere delle arti moderne] sans doute, puisqu'il dérive de celui de langue Romance, sous lequel on désigne les idiomes populaires qui se sont formés par le mélange du Latin avec les anciens dialectes Germaniques, de même que la nouvelle civilisation Européenne s'est formée du mélange, d'abord hétérogène mais devenu intime avec le tems, des peuples du Nord avec les nations dépositaires des restes précieux de l'antiquité. L'ancienne civilisation, au contraire, étoit simple dans son principe<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> *Cours de Littérature dramatique*, t. I, pp. 16-17. Questa la traduzione Gherardini che si legge nella citata riedizione a cura di M. PUPPO, p. 13: «Questo nome gli conviene senza fallo, perché deriva da quello di lingua *romanza*, sotto cui si comprendono l'idiomi vulgari che nacquero dalla mescolanza del latino con gli antichi dialetti germanici, in quella guisa che la nuova civiltà europea s'andò formando dalla mescolanza, in prima eterogenea, ma poi col tempo divenuta intima, de' popoli del Nord con le nazioni depositarie delle preziose reliquie dell'Antichità. La civiltà antica, per lo contrario, era semplice nel suo principio».

Senza seguire però ora in dettaglio le considerazioni che Schlegel sviluppa in quelle pagine, noteremo solo come anche lì sia evocata, e non casualmente, la cavalleria:

Le mélange de l'héroïsme grossier, mais fidèle, des conquérans du Nord, avec les sentimens du Christianisme fit naître la Chevalerie. Cette belle institution avoit pour but d'enchaîner par des vœux sacrés des guerriers encore féroces, et de préserver ainsi l'esprit militaire du barbare abus de la force, dans lequel il n'est que trop sujet à tomber. Sous la sauve-garde de la vertu chevaleresque, l'amour prit un caractère plus pur et plus sacré; il devint un hommage exalté envers les êtres qui, dans la nature humaine, paroissent devoir se rapprocher le plus de la nature des anges; la Religion elle-même semble consacrer ce culte en présentant, sous une forme divine, à la vénération des mortels, ce qu'il y a sur la terre de plus pur et de plus touchant, l'innocence d'une vierge et l'amour d'une mère.

Comme le Christianisme ne se contentoit pas, ainsi que le culte des faux Dieux, de cérémonies extérieures, mais, qu'il s'adressoit au cœur de l'homme et à ses émotions les plus cachées, et vouloit s'en rendre maître, le sentiment énergique de la liberté intérieure, la noble indépendance d'âme qui refuse de fléchir sous le joug des lois positives, se réfugièrent dans le domaine de l'honneur. Cette morale mondaine se place à côté de la morale religieuse, et semble quelquefois se trouver en contradiction avec elle. Un grand trait de ressemblance les rapproche toutefois. La Religion, de même que l'honneur, ne calcule jamais les suites des actions; l'une et l'autre ont consacrés des principes absolus, et les ont placés bien au-dessus de l'atteinte d'une raison scrutatrice.

La Chevalerie, l'amour et l'honneur, furent les objets de la poésie naturelle qui répandit ses productions, avec une inconcevabile abbondanza, vers le commencement du moyen âge, et précéda le degré supérieur de culture qu'acquirit ensuite l'esprit romantique. Cette époque a aussi sa mythologie, fondée sur les légendes et les fables de la Chevalerie; mais l'héroïsme, et le merveilleux qui y régnet sont d'un genre tout-à-fait opposé à celui de l'ancienne mythologie<sup>8</sup>.

A Mme de Staël e ad August Wilhelm Schlegel era stato molto vicino, frequentando il castello di Coppet, non lontano da Ginevra, e poi accompagnando la scrittrice nei suoi viaggi in Italia (1804-1805), in Austria e in Germania (1808-1810),

<sup>8</sup> Ivi, pp. 25-27. A parte gli spazi prima delle virgole, che si sono aboliti, si sono conservate le caratteristiche grafiche dell'ed. originale, anche per l'uso degli accenti (come *ame* per *âme*, *régnent* per *règnent*). Questa la traduzione Gherardini (ed. cit., p. 17): «La mescolanza dell'eroismo rozzo, ma fedele, de' conquistatori del Nord, co' sentimenti del Cristianesimo fe' nascere la Cavalleria. Questa bella istituzione avéa per iscopo di frenare, con sacri voti, guerrieri ancor feroci, e di preservar per tal guisa lo spirito militare dal barbaro abuso della forza in cui non è che pur troppo soggetto a cadere. Sotto la salvaguardia della virtù cavalleresca, l'amore prese un carattere più puro e più sacro; divenne un omaggio esaltato verso li enti che nell'umana natura sembrano dover maggiormente accostarsi alla natura degli angeli; parve che la religione medesima consacrasse questo culto, presentando, sotto forma divina, alla venerazione de' mortali ciò che è su la terra di più puro e di più commovente: l'innocenza d'una vergine e l'amor d'una madre.

Siccome il Cristianesimo, al pari che il culto de' falsi Iddii, non si contentava di cerimonie esteriori, ma si rivolgeva al cuore dell'uomo e a' suoi più nascosti affetti, e se ne voleva insignorire, così l'energico sentimento della interna libertà, e quella nobile indipendenza d'animo che repugna a piegarsi sotto il giogo delle leggi positive, si ripararono nel dominio dell'onore. Questa morale mondana si colloca a fianco della morale religiosa, e par talvolta che si trovi con essa in contraddizioni. Pure una gran corrispondenza di somiglianza raccosta l'una all'altra. La religione, altresì come l'onore, non calcola mai le conseguenze delle azioni; e quella e questo hanno consacrato de' principj assoluti, e li hanno posti fuor della possanza d'una ragione scrutatrice.

La Cavalleria, l'amore e l'onore furono li oggetti della poesia naturale che verso il principio del medio evo diffuse le sue produzioni con una incomprendibile abbondanza, e precedette al grado sovrano di cultura che in processo di tempo andò acquistando lo spirito romantico. Quest'epoca ha pure la sua mitologia, fondata su le leggende e le favole della Cavalleria; ma l'eroismo e il meraviglioso che vi regnano, sono d'un genere interamente opposto a quello della mitologia antica».

Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi, a Parigi per la prima volta nel 1813, quando escono i quattro volumi del suo *De la littérature du midi de l'Europe*. Anche in quest'opera, con pagine che saranno in un punto, come vedremo, esplicitamente lodate da Manzoni, è centrale la riflessione sulla cavalleria:

La chevalerie naquit avec la poésie provençale; elle fut en quelque sorte l'âme de toute la nouvelle littérature, et ce caractère si différent de tout ce qu'avait connu l'antiquité, cette invention si riche en effets poétiques, est le premier sujet d'observations que nous présente l'histoire littéraire moderne. Il ne faut point confondre la féodalité avec la chevalerie; la féodalité est le monde réel à cette époque, avec ses avantages et ses inconvéniens, ses vertus et ses vices; la chevalerie est ce même monde idéalisé, tel qu'il a existé seulement dans l'invention des romanciers: son caractère essentiel, c'est le culte des femmes et le culte de l'honneur; mais les idées que les poètes manifestèrent alors sur ce qui constituait la perfection dans un chevalier ou dans une dame, n'étaient pas entièrement de leur invention, elles existaient dans le peuple, sans en être peut-être plus suivies, et lorsqu'elles eurent acquis plus de consistance par des chants héroïques, elles réagirent à leur tour sur le peuple chez qui elles étaient nées, et elles rapprochèrent la féodalité réelle de la chevalerie idéale.

C'était déjà sans doute une assez belle chose que cette vie forte et active qui animait les temps féodaux; cette existence indépendante de chaque seigneur dans son château, cette persuasion où il était que Dieu seul était son juge et son maître, cette confiance dans ses propres forces, qui lui faisait braver toute oppression, offrir un asile inviolable aux faibles et aux malheureux, partager avec ses amis les seuls biens dont on connaît le prix, des armes et des chevaux, et attendre de soi-même sa liberté, sa gloire et son salut. Mais dans ce temps même, les vices du caractère humain avaient acquis un développement proportionné à la vigueur des âmes: parmi la noblesse, que les lois semblaient protéger seule, le pouvoir absolu avait produit son effet le plus habituel. Un enivrement qui tient de la folie, et une férocité dont les histoires modernes ne présentent plus d'exemples; la tyrannie d'un baron ne s'étendait, il est vrai, qu'à quelques lieues autour de son château ou de sa ville: si l'on franchissait cette enceinte, on était sauvé; mais dans ce parc où il retenait ses sujets comme des bêtes fauves, il se livrait, dans sa toute puissance, aux caprices les plus bizarres, et il soumettait ceux qui lui avaient déplu aux supplices les plus épouvantables. Ses vassaux, qui tremblaient sans cesse devant lui, étaient dégradés au-dessous de l'espèce humaine, et dans toute cette classe, on ne vit peut-être aucun individu développer pendant plusieurs siècles aucune grandeur ou aucune vertu. La franchise et la loyauté, qui sont essentiellement les vertus chevaleresques, sont bien, en général, les conséquences de la force et du courage; mais pour en rendre la pratique générale, il faut que le châtimement ou la honte soient attachés à leur violation. Or, les seigneurs étaient, dans leurs châteaux, au-dessus de toute crainte, et l'opinion était sans force contre des hommes qui ne connaissaient point la vie sociale; aussi l'histoire du moyen âge rapporte-t-elle un plus grand nombre de perfidies scandaleuses, qu'aucune autre période. Enfin, l'amour avait pris, il est vrai, un caractère nouveau, et qui est bien le même dans la féodalité et dans la chevalerie: il n'était pas plus tendre et plus passionné que chez les Grecs et les Romains, mais il était plus respectueux; quelque chose de mystique s'était mêlé au sentiment; on conservait aux femmes quelques restes de ce respect religieux que les Germains ressentaient pour leurs prophétesses: on les considérait comme des êtres angéliques plutôt que dépendans et soumis; on s'honorait de les servir, de les défendre, presque comme des organes de la divinité sur la terre; et en même temps on joignait à ce culte une chaleur de sentimens, une turbulence de passions et de désirs, que les Germains avaient peu connue, mais qui est propre aux peuples du midi, et dont on empruntait l'expression des Arabes. Mais, dans la chevalerie, l'amour conservait toujours ce caractère pur et religieux; dans la féodalité, le désordre était extrême, et la corruption des mœurs a laissé, dans la littérature, des traces plus scandaleuses que dans aucun autre période de la société. Ni les *sirventes*, ni les *canzos* des troubadours, ni les fabliaux des trouvères, ni les romans de chevalerie ne peuvent être lus sans rougir; la grossièreté licencieuse du langage y est jointe à chaque page avec la profonde corruption des caractères et l'immoralité des événemens. Dans le midi de la France en particulier, la paix, la richesse et la vie des cours avaient introduit parmi

la noblesse un extrême relâchement. On aurait dit qu'on ne vivait que pour la galanterie; les dames, qui ne paraissaient guère dans le monde que mariées, s'enorgueillissaient de la réputation que leurs amans faisaient à leurs charmes: elles se plaisaient à être célébrées par leur troubadour; elles ne s'offensaient point des poésies galantes, souvent licencieuses qui se répandaient sur elles; elles professaient aussi la gaie science (*el gai saber*); c'est ainsi qu'on appelait la poésie; et elles exprimaient à leur tour leurs sentimens dans des vers tendres ou passionnés: elles avaient institué des cours d'amour, où des questions de galanterie étaient débattues gravement, et décidées par leurs suffrages; enfin elles avaient donné à tout le midi de la France un mouvement de carnaval, qui contraste singulièrement avec les idées de vertu, de vertu et de modestie que nous attribuons au bon vieux temps.

Plus on étudie l'histoire, et plus on voit que la chevalerie est une invention presque absolument poétique: on n'arrive jamais par des documens authentiques au pays où elle régnait; toujours elle est représentée à distance et pour les lieux et pour le temps; et tandis que les historiens contemporains nous donnent une idée nette, détaillée, complète des vices des cours et des grands, de la férocité ou de la corruption de la noblesse, et de l'asservissement du peuple, on est tout étonné de voir, après un laps de temps, des poètes animer ces mêmes siècles par des fictions toutes resplendissantes de vertus, de grâces et de loyauté. Les romanciers du douzième siècle plaçaient la chevalerie du temps de Charlemagne; François I<sup>er</sup> la plaçait de leur temps; nous croyons encore la voir fleurir dans Du Guesclin et dans Bayard, auprès du roi Charles V et de François I<sup>er</sup>. Mais quand nous étudions l'une ou l'autre époque, encore que nous trouvions dans toutes quelques héros, nous sommes bientôt forcés de convenir qu'il faut renvoyer la chevalerie à trois ou quatre siècles avant toute espèce de réalité<sup>9</sup>.

La citazione è stata lunga, ed è bene riprenderla sinteticamente. L'affermazione principale, contenuta già nel primo capoverso, è la distinzione netta tra feudalesimo e cavalleria, dove il primo sarebbe il mondo reale dell'epoca e la seconda quello stesso mondo idealizzato, e consistente nel culto delle donne e dell'onore. Il grande capoverso centrale è suddiviso in due parti, la prima relativa al culto dell'onore e la seconda a quello delle donne. In ciascuna parte, a una più breve descrizione iniziale dell'ideale cavalleresco segue, introdotta da un «Ma», l'evocazione della realtà del mondo feudale. Così, all'ideale positivo della forza e della lealtà cavalleresche (presentate comunque con più cautela che nelle pagine di Schlegel: il «sans doute» iniziale è da tradursi, com'è noto, con «forse»; e quella che si evoca è una «assez belle chose», una «cosa abbastanza bella»), fa seguito la descrizione delle derive scandalose della tirannia feudale (in modi che rimandano il lettore del romanzo manzoniano agli arbitri di don Rodrigo e soprattutto dell'Innominato). Così, alle caratteristiche del nuovo sentimento dell'amore, frutto di contaminazione tra il rispetto religioso delle profetesse proprio dei Germani e il calore dei sentimenti proprio dei popoli del Sud (manifestato riprendendo modelli espressivi della cultura araba), fa seguito la forte opposizione tra il carattere «puro e religioso» che a questo amore è conservato nell'idealizzazione cavalleresca, e la licenziosa corruzione di costumi con la quale esso era vissuto nel feudalesimo e di cui danno testimonianza anche i sirventesi e le canzoni dei trovatori, i *fabliaux* dei trovieri e i romanzi di cavalleria. L'ultimo capoverso riprende con più motivazioni e dettagli l'affermazione iniziale. Con incipit che suona «manzoniano» («Più si studia la storia, più si vede») Sismondi afferma che è lo studio della storia a smentire ogni idealizzazione e rivela che la cavalleria è «un'invenzione quasi interamente poetica»: non si arriva mai, at-

<sup>9</sup> J.CH.L.S. DE SISMONDI, *De la littérature du midi de l'Europe*, Paris, Treuttel et Würtz, 1813, 4 tomes, t. I, pp. 86-92.

traverso documenti autentici, al paese in cui essa regnava; sempre è rappresentata a distanza, di tempo e di luogo, da colui che ne parla.

Verrebbe subito da glossare che si è vicini alle riflessioni di poetica anti-idillica che Manzoni avrebbe di lì a poco appuntato nei suoi *Materiali estetici*, a proposito, per esempio, della supposta (da Tasso) felicità del pastore che accoglie Erminia<sup>10</sup>. Ma sulla riflessione dello scrittore lombardo su queste pagine torneremo più avanti.

Se occorre una prima conclusione relativa alle posizioni fin qui evocate, non direi, come è parso a Ezio Raimondi, che Mme de Staël semplifichi il discorso più complesso di Schlegel<sup>11</sup>. Se è vero che il critico tedesco insiste sull'idea della mescolanza di lingue e popoli come propria al Romanticismo, per quanto riguarda il Medioevo e la cavalleria sono Mme de Staël e poi soprattutto Sismondi a introdurre riserve, la prima rivendicando i diritti irrinunciabili della modernità, il secondo con una riflessione smitizzante le false ricostruzioni storiche.

Ma è necessario, in realtà, tornare con qualche approfondimento anche sull'altro termine chiave della definizione della Staël: il cristianesimo. Poi occorrerà andare indietro, evocando testi che precedono i tre di cui abbiamo parlato. Infine approderemo ad alcuni testi del Romanticismo italiano (tra i quali quello prima evocato di Visconti) e, in particolare, alle posizioni di Alessandro Manzoni.

Verrebbe da dire subito, banalmente, che nel primo Ottocento ci sono tanti tipi diversi di cristianesimo: per nominarne solo alcuni, c'è la tradizione calvinista, a cui sono legati Mme de Staël o Sismondi, c'è quella luterana, cui appartiene August Wilhelm Schlegel, c'è quella anglicana, c'è quella cattolica. Anche all'interno di queste tradizioni non si deve pensare che non ci siano idee diverse e contrapposizioni anche radicali. Vivi sono i contrasti, per esempio, all'interno dei calvinisti ginevrini, tra progressisti e tradizionalisti (i primi – tra i quali Sismondi e Chenevière – raccolti intorno all'Académie – la facoltà teologica – e alla Compagnie des Pasteurs, di tendenze liberali e sociniane, i secondi, che si esprimevano nel movimento detto del «Reveil», che propugnava un ritorno al primo calvinismo)<sup>12</sup>.

Ma se là dove si afferma il principio del libero esame sembrerebbe più logico trovare divergenze di opinioni, è un fatto però che anche all'interno della chiesa cattolica del tempo ci sono divergenze importanti, non a livello dogmatico naturalmente ma a quello delle posizioni politiche e degli atteggiamenti culturali, campi opinabili anche se, come avrebbe acutamente sottolineato Manzoni, erano in molti a voler tenere assolutamente unita la Religione «ad articoli di Fede politica che essi hanno aggiunto al Simbolo» (così si esprime lo scrittore lombardo in una lettera da Parigi al suo direttore spirituale Luigi Tosi, del 1 dicembre 1819)<sup>13</sup>, in molti che di fede e opinioni (scriverà più tardi Manzoni al Cesari) fanno una cosa sola, così da attaccare come eretico chi non la pensa come loro<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. A. MANZONI, *Materiali estetici*, in ID., *Scritti letterari*, a cura di C. RICCARDI e B. TRAVI, Milano, Mondadori, 1991, pp. 3-51, in part. pp. 48-49.

<sup>11</sup> Cfr. E. RAIMONDI, *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 13 e 14.

<sup>12</sup> Ho evocato con qualche ulteriore dettaglio le dispute interne al calvinismo ginevrino nel mio lavoro *Risveglio religioso, autorità e libertà tra Francia, Svizzera e Italia intorno al 1820 e al 1830*, in *Intrecci romanzi. Trame e incontri di culture*, a cura di O. ABBATI, Torino, Nuova Trauben, 2016, pp. 53-86, in part. pp. 53-54, 66.

<sup>13</sup> Leggibile nell'ed. delle *Lettere* a cura di C. ARIETI, Milano, Mondadori, 1970, 3 voll., vol. I, pp. 189-190.

<sup>14</sup> La lettera ad Antonio Cesari, dell'8 settembre 1828, si legge in *Lettere*, cit., I, pp. 498-502.

Questa diversità di posizioni la vedremo operante in molti casi più avanti, a proposito degli argomenti che affronteremo. Quello che risulta evidente è, innanzitutto, che riandare al Medioevo voleva dire riportarsi a un momento storico precedente lo scisma protestante, in cui il Cristianesimo (occidentale) si presentava unito (o almeno così pareva): *La Cristianità o Europa* (*Die Christenheit oder Europa*), come suona il titolo di un saggio scritto da Novalis nell'autunno del 1799 (pubblicato in versione integrale solo nel 1826, nella quarta edizione della raccolta dei suoi scritti a cura di Friedrich Schlegel e Ludwig Tieck, ma letto dallo stesso Novalis agli amici di Jena, in presenza tra l'altro di August Wilhelm Schlegel, a metà novembre del 1799). Il luterano Novalis, il cattolico Chateaubriand (*Génie du christianisme*, 1802) e la calvinista Mme de Staël (che nel *De l'Allemagne* loda esplicitamente il *Génie* dello scrittore bretone)<sup>15</sup> si ritrovano nel riproporre all'attenzione l'unica cristianità medievale.

In secondo luogo va sottolineato il legame tra i due termini: cristianesimo e cavalleria, perché la seconda è sentita sovente, da molti degli intellettuali che incontreremo, come organica espressione della nuova cultura cristiana, diversa nei suoi valori da quella dell'antichità pagana. Si tratta, come si può immaginare e come sempre accade nella conoscenza storica, di un'interpretazione del passato che è fatta a partire dal presente e dalle esigenze, dalle domande che esso pone. Aggiungiamo che, come avremo modo di vedere, è questo sovente un caso di quella impropria unione di fede e opinioni da Manzoni criticata.

2. Fin dalla fine del Seicento (e andiamo così, come annunciato, ad alcuni testi che precedono nel tempo i tre di cui abbiamo parlato) si erano in realtà levate voci molto critiche riguardo agli ordini cavallereschi. «Je veux croire – scriveva nella sua *Histoire ecclésiastique* Claude Fleury, un autore ben noto a Manzoni, che lo cita con lode nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* e nella *Prefazione al Conte di Carmagnola* – que les Templiers et les autres chevaliers des ordres militaires ont donné de grands exemples de vertu dans leur première ferveur; mais il faut convenir qu'elle se ralentit bien tôt et qu'on voit des grandes plaintes contre eux dès le XIIe siècle, peu après leur institution [...] Enfin les crimes des Templiers vinrent à un tel excès qu'on fut obligé de les abolir au concile général de Vienne». Quanto ai crociati, Fleury precisa che «Les croisés qui s'établirent en Orient après la conquête, loin de se convertir, s'y corrompirent de plus en plus». E ancora: «Dans leurs brigandages, ils [les Templiers et les Hospitaliers] n'épargnaient pas plus les chrétiens que les infidèles avec lesquels ils ne gardaient ni traité ni parole»<sup>16</sup>. Fleury évoqua esplicita-

<sup>15</sup> Ed. Firmin-Didot cit., p. 536.

<sup>16</sup> *L'Histoire ecclésiastique* apparve per la prima volta in 20 volumi nel 1691 e arrivava sino al 1414; fu in seguito ampliata (una nuova edizione del 1836 presenta la continuazione, fino ad allora inedita, del Fleury stesso, fino al 1517). Cfr., per le cit. del testo, C. FLEURY, *Histoire ecclésiastique*, Paris, P.G. Le Mercier, 1722-1751, t. XXVIII, 1751 (ma cfr. anche, nella stessa ed., i tt. XIV, XV, XVIII, XXVII). I 36 tomi dell'*Histoire ecclésiastique* nell'ed. Paris, Montalant, 1742 sono presenti nella biblioteca manzoniana di Brusuglio, insieme ai due tomi delle *Observations théologiques, historiques, critiques etc. sur l'Histoire ecclésiastique du feu monsieur l'abbé Fleury, avec des Dissertations, Analyses des Pères et autres pièces détachées*, Venise, Bassaglia et Tavernin, 1746. Manzoni cita, d'altra parte, le *Mœurs des Israélites et des Chrétiens* (conservati nella biblioteca di via Morone nell'ed. Paris, Martin, 1739) nella *Prefazione al Carmagnola* e nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (cfr., per l'ed. 1855, il vol. II dell'ed. Amerio, p. 98. Sull'importanza del rimando a Fleury in quest'ultima opera cfr. L. BADINI CONFALONIERI, *Manzoni e la coscienza*,

mente un aspetto storico importante del rapporto tra cavalleria e cristianesimo: le Crociate. Occorrerà ricordare la valutazione positiva delle Crociate, in chiave tra l'altro di esaltazione della famiglia reale e della nobiltà francese contemporanea, nel *De l'histoire de Croisades pour la delivrance de la Terre Sainte* del gesuita (poi fatto espellere dall'ordine nel 1681 da Innocenzo XI, per la sua pubblica difesa di Luigi XIV nel conflitto con il papa) Louis Maimbourg<sup>17</sup> ripresa ancora nel *De sacris Galliae Regum in orientem expeditionibus* di Johann Daniel Schöpflin<sup>18</sup>. Alla fine del Seicento, dopo la revoca dell'editto di Nantes (1685), parlare di Crociate evocava anche il problema molto attuale della tolleranza. Non è un caso che proprio l'autore della *Critique de l'histoire du calvinisme du Père Maimbourg* (1683), Pierre Bayle, avesse, in varie sue opere, scritto contro la violenza religiosa osservando tra l'altro, in una nota alla voce *Mahomet* del suo celebre *Dictionnaire historique et critique* (1697): «Les Mahométans, selon les principes de leur Foi, sont obligés d'employer la violence pour ruiner les autres religions, & néanmoins ils les tolèrent depuis plusieurs siècles. Les Chrétiens n'ont reçu ordre que de prêcher et d'instruire, & néanmoins de tems immémorial ils exterminent par le fer & par le feu ceux qui ne sont point de leur religion»<sup>19</sup>.

A metà Settecento la cultura illuministica è solidamente attestata su posizioni critiche delle Crociate e di connessi aspetti della cultura medievale come gli ordini cavallereschi. Lo testimoniano l'*Histoire des croisades* (1751) di Voltaire<sup>20</sup> e la voce *Croisades* (1754) dell'*Encyclopédie* di Diderot (che cita Fleury)<sup>21</sup>, ma anche le belle pagine dell'*History of England* (1754-61) di David Hume, lette da Manzoni in traduzione francese<sup>22</sup>. Si era trattato peraltro, nel discorso di elogio delle Crociate

in *Nel mondo della coscienza. Verità, libertà, santità*, Atti del XIII Corso dei Simposi Rosminiani, Stresa, Edizioni Rosminiane Sodalitas, 2013, pp. 103-118, in part. p. 106). Ho accennato alle posizioni di Fleury come lontane da quelle apologetiche del cattolicesimo reazionario, ad altro proposito, nel mio studio *L'integralista e la storia: Ipazia tra il poema di Diodata Saluzzo e l'Atenaide di Franceschinis*, in *Figure di Ipazia*, a cura di G. SERTOLI, Roma, Aracne, 2014, pp. 11-36, in part. pp. 23-24. Non fa stupire del resto che una figura tipica di tale cattolicesimo come Giovanni Marchetti pubblici fin dal 1784 una *Critica della storia ecclesiastica e de' discorsi del Sig. Abate Claudio Fleury, con un apendice [sic] sopra il di lui continuatore*, Roma, Luigi Perego Salvioni, 1784, 2 tt.

<sup>17</sup> Cfr. le lodi della «santa impresa» all'inizio del primo volume dell'ed. Paris, Sébastien Mabre-Cramoisy, 1675, pp. 1-5.

<sup>18</sup> Il luterano Schöpflin (nato nel 1694) diviene nel 1720 giovanissimo professore all'Università di Strasburgo, città dove muore nel 1771 (facendo a tempo ad avere per allievo, nell'ultimo anno accademico, Goethe, che lo ricorda in *Dichtung und Wahrheit*). Il testo latino in questione esce a Strasburgo nel 1726.

<sup>19</sup> P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, tome second, première partie (H-O), Rotterdam, Reinier Leers, 1697, p. 483. Si sono conservate le caratteristiche grafiche dell'ed. originale, anche per l'uso degli accenti (*néanmoins, tolèrent, siècles, immémorial*). Cfr. anche, tra l'altro, di Bayle, il *Commentaire philosophique sur ces paroles de Jésus Christ: «Contrains-les d'entrer»* (1686) e il *Supplément du Commentaire philosophique* (1688), per i quali si veda la recentissima ed. italiana: P. BAYLE, *Commentario filosofico sulla tolleranza*, traduzione, introduzione e note a cura di S. BROGI, Torino, Einaudi, 2018.

<sup>20</sup> Uscita in volume indipendente con la data «Berlin, 1751», l'*Histoire* è poi inserita nel secondo volume di VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII*, Genève, Cramer, 1756.

<sup>21</sup> Cfr. D. DIDEROT, *Croisades*, in *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, t. IV, Paris, Briasson-David-Le Breton-Durand, 1754, pp. 502-505.

<sup>22</sup> Cfr. D. HUME, *History of England from the Invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688*, in eight volumes, illustrated with Plates, London, T. Cadell, 1754-61. Nella biblioteca di via Morone è posseduta l'ed. francese della *Storia* di Hume in 10 volumi, con i sei volumi della continuazione di Tobias Smollet, nell'ed. Paris, Janet et Cotelle, 1819-1820. L'ed. integrale con le continuazioni, in 22 voll., terminò nel 1822. Il volume decimo, uscito nel 1819, oltre che in via Morone è anche nella biblioteca di Brusuglio (dato per disperso, il volume era stato richiesto da Manzoni in lettera a Fauriel del 3 marzo 1826 e da

e della cavalleria in padre Maimbourg e in Schöpflin, come abbiamo accennato, di un lavoro “genealogico” che veniva a esaltare la famiglia reale e la nobiltà francese, in una linea non così lontana dai postumi *Mémoires sur l'histoire du gouvernement de la France dès le commencement de la Monarchie* (1727) ed *Essai sur la noblesse* (1732) di Henri de Boulainvilliers (1658-1722), ove si sosteneva una netta distinzione tra i conquistatori franchi, liberi e antenati del ceto aristocratico, e i conquistati gallo-romani, asserviti, e dai quali sarebbero discesi i ceti inferiori (una tesi, com'è noto, ben nota a Manzoni, che cita a lungo nel *Discorso sui Longobardi* le obiezioni che le erano state rivolte da Jean-Baptiste Dubos, e non ne ignorava la ripresa da parte di Augustin Thierry, l'amico di Fauriel conosciuto nel secondo soggiorno parigino, che ne aveva ribaltato l'interpretazione politica da filo-aristocratica a filoborghese, giustificando storicamente le attuali esigenze di partecipazione politica del terzo stato)<sup>23</sup>.

L'eredità di Hume è raccolta da Gibbon, nella sua celebre *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (6 voll.: 1776-1789), da Manzoni ampiamente postillata in un esemplare che purtroppo è attualmente disperso<sup>24</sup>. Com'è noto, lo storico inglese nel suo capolavoro non si limita cronologicamente all'impero romano ma prende in considerazione il periodo storico che va dal 98 d.C. sino al 1590, dedicando alle Crociate i capitoli 58-60. Più in generale, Gibbon critica la religiosità medievale, in cui vede prevalere la superstizione popolare («popular superstition»). La sua idea della storia del Medioevo è ben riassunta da questa conclusione retrospettiva: «I have described the triumph of barbarism and religion»<sup>25</sup>.

Figura molto importante, quella di Gibbon, anche per i rapporti con i personaggi già da noi evocati. Protestante, si converte al cattolicesimo a sedici anni (1753) e viene allora inviato, per essere “riconvertito” al protestantesimo, a Losanna, dal pastore calvinista Pavilliard (la riconversione avverrà nel dicembre 1754; se pure in circostanze completamente diverse, anche Bayle aveva vissuto un suo anno da cattolico, per poi tornare nell'alveo protestante). Lì Gibbon si innamora di Suzanne Curchod, figlia di un altro pastore calvinista, che sarà poi moglie del banchiere Necker e madre di Germaine, la futura Mme de Staël. I legami di Gibbon con Mme Necker e poi con Mme de Staël resteranno stretti (Gibbon muore nel 1794, quando Germaine ha quasi vent'otto anni, ed è da otto Mme de Staël)<sup>26</sup>.

Ma una svolta fondamentale, anche nell'interpretazione della tradizione cavalleresca, è data dalla Rivoluzione francese. Significativamente, nelle *Reflections on the Revolution in France* (1790), l'anglicano Edmund Burke sostiene che la rivolu-

questi inviato a Manzoni in aprile: cfr. ed. I. Botta, pp. 478 e 491; ma l'esemplare che si credeva disperso venne poi evidentemente ritrovato: è dunque da correggere la nota di Irene Botta a p. 494, che prende in considerazione solo la biblioteca di via del Morone). Un'interessante critica di Thierry a Hume si legge nel «Courrier français».

<sup>23</sup> Cfr. per tutto questo la mia nota nell'ed. cit. di MANZONI, *Scritti storici e politici*, I, p. 138.

<sup>24</sup> Su questo punto rinvio a *Pour une lecture de Manzoni historien et philosophe*, in L. BADINI CONFALONIERI, *Les régions de l'aigle et autres études sur Manzoni*, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt/M.-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2005, pp. 261-279, in part. pp. 263-264. Si veda anche il mio studio *Manzoni: il romanzo e la storia*, in *Contatti passaggi metamorfosi. Studi di letteratura francese e comparata in onore di Daniela Dalla Valle*, a cura di G. BOSCO, M. PAVESIO e L. RESCIA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 269-281, in part. pp. 278-279.

<sup>25</sup> E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, edited by D. WOMERSLEY, 3 voll., vol. 3, ch. LXXI, p. 1068.

<sup>26</sup> Cfr., per una piacevole prima introduzione, A. BEAUNIER, *Trois Amis de Madame de Staël*, in «Revue des deux mondes», 6<sup>e</sup> période, tome 37, 1917, pp. 683-694 (gli amici sono Gibbon, Bonstetten e Sismondi).

zione ha inferto un colpo mortale ai due principi che avevano dato vita alla civiltà europea: lo spirito proprio dei gentiluomini (e cioè dei cavalieri, della nobiltà) e quello proprio della religione<sup>27</sup>. Un evento cruciale della Rivoluzione, nella visione di Burke, erano i fatti di Versailles del 5 e 6 ottobre 1789 e le violenze perpetrate contro Maria Antonietta:

It is now sixteen or seventeen years since I saw the queen of France, then the dauphiness, at Versailles; and surely never lighted on this orb, which she hardly seemed to touch, a more delightful vision. I saw her just above the horizon, decorating and cheering the elevated sphere she just began to move in, – glittering like the morning-star, full of life, and splendor, and joy. Oh! what a revolution! and what an heart must I have, to contemplate without emotion that elevation and that fall! Little did I dream that, when she added titles of veneration to those of enthusiastic, distant, respectful love, that she should ever be obliged to carry the sharp antidote against disgrace concealed in that bosom; little did I dream that I should have lived to see such disasters fallen upon her in a nation of gallant men, in a nation of men of honour and of cavaliers. I thought ten thousand swords must have leaped from their scabbards to avenge even a look that threatened her with insult. – But the age of chivalry is gone. – That of sophisters, œconomists, and calculators, has succeeded; and the glory of Europe is extinguished for ever<sup>28</sup>. Never, never more, shall we behold that generous loyalty to rank and sex, that proud submission, that dignified obedience, that subordination of the heart, which kept alive, even in servitude itself, the spirit of an exalted freedom. The unbought grace of life, the cheap defence of nations, the nurse of manly sentiment and heroic enterprize is gone! It is gone, that sensibility of principle, that chastity of honour, which felt a stain like a wound, which inspired courage whilst it mitigated ferocity, which ennobled whatever it touched, and under which vice itself lost half its evil, by losing all its grossness.

This mixed system of opinion and sentiment had its origin in the ancient chivalry; and the principle, though varied in its appearance by the it should ever be totally extinguished, the loss I fear will be great. It is this which has given its character to modern Europe. It is this which has distinguished it under all its forms of government, and distinguished it to its advantage, from the states of Asia, and possibly from those states which flourished in the most brilliant periods of the antique world. It was this, which, without confounding ranks, had produced a noble equality, and handed it down through all the gradations of social life. It was this opinion which mitigated kings into companions, and raised private men to be fel-

<sup>27</sup> Cfr. E. BURKE, *Reflections on the Revolution in France, and on the proceedings in certain societies in London relative to that event. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Paris*, The second edition, London, J. Dodsley, 1790. La posizione di Burke non è sfuggita alla ricostruzione di F. CHABOD, *Storia dell'idea di Europa*, a cura di E. SESTAN e A. SAITTA, Roma-Bari, Laterza, 2018<sup>10</sup>, p. 19. Cfr. ora M. GIROUARD, *The Return to Camelot: Chivalry and the English Gentleman*, New Haven-London, Yale University Press, 1981; M. DOMENICHELLI, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni, 2002. Nelle biblioteche manzoniane è solo presente, in via Morone, la trad. francese, postillata, del *Philosophical enquiry* (E. BURKE, *Recherche philosophique sur l'origine des nos idées du sublime et du beau*, traduit de l'anglais sur la septième édition, avec un précis de la vie de l'auteur, par E. LAGENTIE DE LAVAÏSSE, Paris, Pichon-Depierreux, a. IX, 1803). Ma nella stessa biblioteca è anche posseduto il volume di TH. PAINE, *Droits de l'homme en réponse à l'attaque de M. Burke sur la révolution française*, seconde édition, Paris, Buisson, 1793, citato nel saggio manzoniano sulla Rivoluzione francese: cfr. MANZONI, *Scritti storici e politici*, I, p. 696 e nota (un testo, questo di Paine, in cui la posizione di Burke relativa alla cavalleria che stiamo per citare è esplicitamente ricordata). Significativi elementi di contatto (e di distanza) con Burke sono stati segnalati in M. DAVIE, *Manzoni after 1848: an irresolute utopian?*, in «The Modern Language Review», LXXXVII, 1992, 4, pp. 847-857 (ma cfr. anche, non ricordato da Davie, K. FOSTER, *Burke, Rosmini and the Revolution*, in «Blackfriars», XXXVIII, 447, June 1957, pp. 256-260).

<sup>28</sup> La frase sembra accordarsi piuttosto bene con il giudizio “estetico” che chiude il famoso libro di Cardini: «il cavaliere medievale [...] è più “bello” d'un agente di cambio» (F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, nuova ed. con un *Invito alla lettura* di A. BARBERO, una *Presentazione* di J. FLORI e una *Postfazione* dell'autore, Bologna, il Mulino, 2014, p. 543).

lows with kings. Without force, or opposition, it subdued the fierceness of pride and power; it obliged sovereigns to submit to the soft collar of social esteem, compelled stern authority to submit to elegance, and gave a domination vanquisher of laws, to be subdued by manners.

But now, all is to be changed<sup>29</sup>.

In una lettera a Lord Sheffield del 5 febbraio 1791, Gibbon loda in questo modo le *Reflections on the Revolution in France* di Burke:

Burke's book is a most admirable medicine against the French disease, which has made too much progress even in this happy country. I admire his eloquence, I approve his politics, I adore his chivalry, and I can even forgive his superstition [...]. The French spread so many lies about the sentiments of the English nation, that I wish the most considerable men of all parties and descriptions would join in some public act declaring themselves satisfied with, and resolved to support, our present constitution<sup>30</sup>.

Mentre Burke continuava in termini analoghi la sua polemica nelle *Letters on the Regicide Peace* (1796), si facevano sentire anche le grandi voci del pensiero controrivoluzionario francese. Ecco un passo delle *Considérations sur la France* (Londra 1797) di Joseph de Maistre:

Ce serait une chose curieuse d'approfondir successivement nos institutions européennes, et de montrer comment elles sont toutes *christianisées*; comment la Religion, se mêlant à tout, anime et soutient tout. Les passions humaines ont beau souiller, dénaturer même les créations primitives; si le principe est divin, c'en est assez pour leur donner une durée prodigieuse. Entre mille exemples, on peut citer celui des ordres militaires; certainement on ne manquera point aux membres qui les composent, en affirmant que l'objet religieux n'est peut-être pas le premier dont ils s'occupent: n'importe, ils subsistent, et cette durée est un prodige. Combien d'esprits superficiels rient de cet amalgame si étrange d'un moine et d'un soldat! Il vaudrait mieux s'extasier sur cette force cachée, par laquelle ces ordres ont percé les siècles, comprimé des puissances formidables, et résisté à des chocs qui nous étonnent encore dans l'histoire. Or, cette force, c'est le *nom* sur lequel ces institutions reposent; car rien n'est que par *celui qui est*<sup>31</sup>.

Alla metà dell'anno seguente però, un ordine così significativo per la nobiltà europea come quello dei Cavalieri Ospitalieri di san Giovanni, lasciava per sempre il governo di Malta per lo sbarco delle truppe francesi (1798).

D'altra parte Louis de Bonald, verosimilmente nel 1796-1797, poco dopo l'edizione della sua *Théorie du pouvoir*, che è del 1796, scrive le *Observations sur un ouvrage posthume de Condorcet intitulé «Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain»*. In queste *Observations*, pubblicate poi in appendice alle ulteriori edizioni della *Théorie du pouvoir*, Bonald esamina criticamente, come annunciato dal titolo, l'importante testo dell'illuminista francese morto tragicamente durante il Terrore, uscito postumo nel 1795 per le cure della vedova Sophie de Grouchy, la futura compagna di Fauriel. In una nota, si può leggere questa interessante contrapposizione:

<sup>29</sup> E. BURKE, *Reflections*, cit., pp. 112-114.

<sup>30</sup> E. GIBBON, *Letters*, edited by J.E. NORTON, vol. III (1784-1794), London, Cassell, 1956, p. 216.

<sup>31</sup> J. DE MAISTRE, *Considérations sur la France*, Londres, s. é., mars 1797, chap. V, pp. 79-80 (éd. critique par J.-L. DARCEL, Genève, Slatkine, 1980, p. 111).

Jadis, dans le siècle de la force, un preux chevalier, monté sur son palefroi, l'armet en tête et la lance à la main, se persuadait, dans ses rêves chevaleresques, qu'une belle princesse, enfermée dans une tour, sous la garde d'un enchanteur, allait lui offrir sa main et ses Etats, s'il pouvait parvenir à la tirer de captivité. Aujourd'hui, dans le siècle de l'esprit, un jeune littérateur, encore couvert de la poussière de l'école, la plume à la main et le Contrat social dans la tête, s'imagine, dans ses rêves philosophiques, qu'un peuple, gémissant sous le despotisme, va, dans ses assemblées primaires, lui confier au moins le pouvoir législatif, s'il parvient par ses écrits et ses discours à briser ses fers. Ce sont les mêmes passions mais le chevalier était un visionnaire généreux et brave; le littérateur est un fou enragé et dangereux<sup>32</sup>.

Già nella *Théorie du pouvoir* (1796) Bonald aveva idealizzato la cavalleria, rifacendosi alle ricerche erudite di La Curne de Sainte-Palaye e dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, nella convinzione che l'ethos della cavalleria fosse stato consolidato dall'esperienza crociata. Quest'ultime non furono, per Bonald, quell'espressione di xenofobia e bigotteria che si era immaginato il pensiero illuminista, ma qualcosa che aveva prodotto dei «grandi risultati nella civiltà europea»<sup>33</sup>. Le spedizioni medievali in Terrasanta nascevano da uno zelo umanitario per proteggere i Cristiani oppressi e salvare l'Europa dalla barbarie ottomana<sup>34</sup>. Molto opportunamente, osservava ancora il controrivoluzionario francese, Tasso le aveva celebrate nella *Gerusalemme liberata*<sup>35</sup>.

Nella *Législation primitive*, del 1802 (lo stesso anno del *Génie du christianisme* di Chateaubriand, su cui torneremo), Bonald dice che l'istituzione di un servizio pubblico nello stato cristiano non è un sogno dell'immaginazione restato senza realizzazione, come sono la *Repubblica* di Platone o l'*Utopia* di Tommaso Moro, ma qualcosa che in Europa si è attuato e anche a un alto grado di perfezione. La Cristianità ha visto un intero ordine di uomini consacrati, con la loro vita e le loro fortune, alla difesa e anche allo sviluppo della società<sup>36</sup>. Ma davvero molte e significative sono le occorrenze di *chevalerie* e *chevalier* nei volumi delle *Ceuvres complètes* perché qui possiamo passarle tutte in rassegna<sup>37</sup>.

Intanto il già ricordato Novalis, in *Die Christenheit oder Europa*, dell'autunno del 1799<sup>38</sup>, aveva sottolineato quanto era bello il tempo in cui un'unica Cristianità abitava l'Europa, con che serenità ognuno potesse, allora, «portare a termine il suo quotidiano lavoro terreno», con che serenità «si lasciavano le belle assemblee

<sup>32</sup> L. DE BONALD, *Ceuvres complètes* (d'ora in poi *Œ. C.*), publiées par M. l'abbé MIGNE, 3 voll., Paris, J.-P. Migne, 1854-1857, in part. vol. I, p. 735. Si noti che nell'ed. Migne tutte le opere raccolte nel primo volume, compresa quindi questa, e una parte delle opere del secondo, sono raggruppate sotto la denominazione complessiva di «Économie sociale» (un'indicazione di cui converrà forse ricordarsi, quando vedremo, più avanti, l'accenno dei *Promessi sposi* al mestiere dei «cavalieri erranti», proprio un utile mestiere, commenta ironicamente Manzoni, «da far la prima figura in un trattato d'economia politica»).

<sup>33</sup> Id., *Théorie du pouvoir*, in *Œ. C.*, I, p. 1288.

<sup>34</sup> Cfr. *ibid.* e poi, più di vent'anni dopo, Id., *Sur l'assassinat de M. Auguste Kotzebue* [un testo di certo posteriore al marzo 1819, data dell'assassinio], in *Œ. C.*, III, p. 1259.

<sup>35</sup> Cfr. Id., *Théorie du pouvoir*, in *Œ. C.*, I, p. 307.

<sup>36</sup> Cfr. Id., *Législation primitive*, in *Œ. C.*, I, p. 1331.

<sup>37</sup> Sul tema cfr. W.J. REEDY, *Ideology and Utopia in the Medievalism of Louis de Bonald*, in *Medievalism in Europe*, edited by L.J. WORKMAN, Cambridge, D.S. Brewer, 1993, pp. 164-175 (con qualche incertezza però nella traduzione inglese delle opere di Bonald e nei riferimenti bibliografici).

<sup>38</sup> Per il testo tedesco, del 1799 (pubblicato in otto "frammenti" nel 1802, nel 1805 e nel 1815; poi integralmente – in realtà con alcuni passi eliminati – nel 1826) cfr. NOVALIS, *Schriften*, 4. Auflage, Berlin, Reimer, 1826, e ora Id., *Die Christenheit oder Europa*, in *Schriften*, Stuttgart, Reclam (*Die Werke Friedrich von Hardenbergs*, Band 3), 1960-1977, pp. 507-525.

nelle chiese piene di mistero» e auspicava che, finita ormai la forma accidentale della fede cattolica (il papa Pio VI, depresso come sovrano temporale nel febbraio 1798, era morto in Francia, prigioniero di stato, a fine agosto del 1799; il nuovo papa, Pio VII Chiaramonti, sarà eletto, dopo il lungo conclave di Venezia, solo nel marzo 1800), finisse anche il Protestantesimo e si costituisse di nuovo, dal grembo di un degno concilio europeo, l'unica, nuova e spirituale Cristianità.

Ma è molto significativo quello che si legge nel *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales* di Mme de Staël, che esce in prima edizione nell'aprile del 1800<sup>39</sup> e in seconda edizione rivista e aumentata nel dicembre di quello stesso anno. Penso in particolare ad alcuni capitoli della *Première partie* come l'ottavo, il decimo, il diciottesimo e il diciannovesimo. Nell'ottavo (*De l'invasion des Peuples du nord, de l'établissement de la Religion chrétienne et de la renaissance des Lettres*), la figlia di Necker sottolinea che, contrariamente a quanto affermato da «plusieurs écrivains» che l'avevano accusata di aver portato alla degradazione degli studi, l'influenza della religione cristiana era stata, all'epoca del suo stabilimento «indispensablement nécessaire» alla cultura e alla fusione, col tempo, in un solo popolo dei vincitori del Nord e dei vinti del Sud (la «religion chrétienne [...] a fondu, pour ainsi dire, dans une opinion commune des mœurs opposées, et rapprochant des ennemis, elle en a fait des nations, dans les quelles les hommes énergiques fortifioient le caractère des hommes éclairés, et les hommes éclairés développoient l'esprit des hommes énergiques»; «enfin les vainqueurs et les vaincus ont fini par n'être plus qu'un même peuple dans les divers pays de l'Europe»). Mme de Staël sviluppa a questo punto alcune riflessioni sul rapporto tra quell'epoca lontana e la rivoluzione francese: gli uomini della classe del popolo che hanno vinto durante la rivoluzione – sostiene – sono rozzi ma vitali come i popoli del Nord; i vinti invece, e cioè i nobili, hanno vizi e virtù simili a quelli dei popoli del Sud. «L'on doit espérer – conclude – que la civilisation de nos hommes du nord, que leur mélange avec nos hommes du midi, n'exigera pas dix à douze siècles». E ancora: «Heureux si nous trouvions, comme à l'époque de l'invasion des peuples du nord, un système philosophique, un enthousiasme vertueux, une législation forte et juste, qui fût, comme la religion chrétienne l'a été, l'opinion dans laquelle les vainqueurs et les vaincus pourroient se réunir!» Se nel capitolo ottavo il cristianesimo lodato è il credo unitario precedente allo scisma protestante (si noti però che in realtà Mme de Staël, sia per i tempi lontani sia per l'oggi, evoca soprattutto il concetto a lei caro – e che sarà lungamente sviluppato nei capitoli finali di *De l'Allemagne* – dell'entusiasmo), nel capitolo decimo (*De la littérature italienne et espagnole*), trattando di Italia e Spagna, e quindi del cattolicesimo della Controriforma, l'autrice può parlare senza esitazioni di «superstition» e di «fanatisme religieux», in realtà però fortunatamente bilanciati, in Italia, dalle rivalità tra i diversi governi assoluti o feudali. Quanto alle caratteristiche della produzione letteraria dell'Italia, il Nord le ha trasmesso la tradizione dei fatti cavallereschi e la Spagna la fecondità immaginativa della cultura araba. Se nei romanzi di cavalleria si trova un singolare «mélange» di cristianesimo e di magia, negli scrittori orientali è presente una continua lotta tra l'Islam e l'antica idolatria. Tutto questo dà origine a composizioni molto più complesse rispetto alla semplicità della mitologia di Greci

<sup>39</sup> MME DE STAËL, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, Paris, Crapelet, [an] 8, 2 tt. L'opera fu recensita da Claude Fauriel in tre articoli della «Décade philosophique», VIII, 10, 20, 30 prairial [maggio-giugno 1800], pp. 404-422, 486-492, 528-537.

e Romani. Come si vede, già qui Mme de Staël articola un'opposizione tra cultura moderna e cultura classica come opposizione del complesso e mescolato al semplice.

Ma molto interessanti, per il nostro discorso, sono poi le considerazioni del capitolo diciottesimo (*Pourquoi la nation française était-elle la nation de l'Europe qui avait le plus de grâce, de goût et de gaieté?*), in cui, nella descrizione della Francia prerivoluzionaria, la scrittrice riprende l'idea, già oggetto del dibattito tra Boulainvilliers e Dubos, secondo la quale la nobiltà costituiva, ancora in pieno Settecento, quel «corps de vainqueurs» che dal Medioevo, insieme al suo re, dominava il paese e soprattutto spiega l'importanza, nella società di Ancien Regime, dell'«esprit de chevalerie»:

La délicatesse du point d'honneur, l'un des prestiges de l'ordre privilégié, obligeoit les nobles à décorer la soumission, la plus dévouée des formes de la liberté. Il falloit qu'ils conservassent, dans leurs rapports avec leur maître, une sorte d'esprit de chevalerie, qu'ils écrivissent sur leur bouclier POUR MA DAME ET POUR MON ROI, afin de se donner l'air de choisir le joug qu'ils portoient; et mêlant ainsi l'honneur avec la servitude, ils essayoient de se courber sans s'avilir. La grâce étoit, pour ainsi dire, dans leur situation, une politique nécessaire; elle seule pouvoit donner quelque chose de volontaire à l'obéissance.

Del resto anche il re, «premier gentilhomme de son royaume», doveva avere «un certain genre de flatterie pour la noblesse».

Qualche cosa, infine, del capitolo diciannovesimo (*De la littérature pendant le siècle de Louis XIV*) dove, per parlare della convenzionalità propria al «bello ideale» oggetto dell'arte di Racine, si dice, ancora, che essa era legata allo spirito cavalleresco:

L'esprit de chevalerie avoit introduit dans les principes de l'honneur un genre de délicatesse qui créoit nécessairement une nature de convention; c'est-à-dire, qu'il existoit un certain degré d'héroïsme, pour ainsi dire indispensable à la noblesse, et dont il n'étoit pas permis de supposer qu'un noble pût être privé.

Uno spirito che influenzava anche, in Racine e negli altri artisti della sua scuola, la rappresentazione dell'amore:

La peinture de l'amour, sous le règne de Louis XIV, étoit aussi soumise à quelques règles reçues. La galanterie envers toutes les femmes, introduite par les loix de la chevalerie, la politesse des cours, le langage élégant que l'orgueil des rangs se réservoir comme une distinction de plus, tout multiplioit les convenances que l'on devoit ménager. Ces difficultés ajoutoient souvent à l'éclat du génie qui savoit les vaincre; mais quelquefois aussi l'expression recherchée refroidissoit l'émotion. Une sorte d'esprit madrigalique attestoit le sang-froid lors même qu'on vouloit peindre l'entraînement; et l'on se servoit souvent d'un langage qui n'appartenoit ni à la raison, ni à l'amour.

Il manquoit quelque chose, même à Racine, dans la connoissance du cœur humain, sous les rapports que la philosophie seule peut faire découvrir.

Tanto basta, mi pare, per farci concludere che il discorso sulla cavalleria, anche per Mme de Staël, non rinvia solo al medioevo, ma è il modo con cui si attua una riflessione storica e politica sull'oggi, e sul destino, in particolare, di una classe sociale, la nobiltà, cui la rivoluzione francese ha appena tolto, bruscamente, il suo statuto egemonico.

Preceduto da un testo sotto vari aspetti significativo come il *Du sentiment considéré dans ses rapports avec la littérature et les arts* di Pierre-Simon Ballanche (Lyon,

Ballanche, 1801), in cui a lungo l'autore parla dell'influenza benefica del cristianesimo (e in particolare del cattolicesimo) sulla civiltà europea<sup>40</sup>, nell'aprile del 1802, a Parigi, esce il *Génie du christianisme* di François-René de Chateaubriand<sup>41</sup>. Un intero libro dell'opera (il quinto della quarta parte), in quattro capitoli, è dedicato alla cavalleria<sup>42</sup>.

Ecco l'incipit del primo capitolo, dedicato ai Cavalieri di Malta:

Il n'y a pas un beau souvenir, pas une belle institution dans les siècles modernes que le christianisme ne réclame. Les seuls temps poétiques de notre histoire, les temps chevaleresques, lui appartiennent encore; la vraie religion a le singulier mérite d'avoir créé parmi nous l'âge de la féerie et des enchantements<sup>43</sup>.

Ecco quello del capitolo quarto, dedicato a *Vie et mœurs des chevaliers*:

Les sujets qui parlent le plus à l'imagination ne sont pas les plus faciles à peindre, soit qu'ils aient dans leur ensemble un certain vague plus charmant que les descriptions qu'on en peut faire, soit que l'esprit du lecteur aille toujours au delà de vos tableaux. Le seul mot de *chevalerie*, le seul nom d'un illustre *chevalier*, est proprement une merveille, que les détails les plus intéressants ne peuvent surpasser; tout est là dedans, depuis les fables de l'Arioste jusqu'aux exploits des véritables paladins, depuis le palais d'Alcine et d'Armide jusqu'aux tourelles de Cœuvres et d'Anet.

Il n'est guère possible de parler, même historiquement, de la chevalerie sans avoir recours aux troubadours qui l'ont chantée, comme on s'appuie de l'autorité d'Homère en ce qui concerne les anciens héros: c'est ce que les critiques les plus sévères ont reconnu. Mais alors on a l'air de ne s'occuper que de fictions. Nous sommes accoutumés à une vérité si stérile, que tout ce qui n'a pas la même sécheresse nous paraît mensonge: comme ces peuples nés dans les glaces du pôle, nous préférons nos tristes déserts à ces champs où

La terra molle e lieta e diletta  
Simili a sé gli abitator produce<sup>44</sup>.

Nella direzione di questo nuovo interesse alla cavalleria si inserisce l'opera di François Raynouard, *Les templiers, précédés d'un précis historique sur les Templiers*, che esce a Parigi nel 1805<sup>45</sup>. La tragedia ha subito un grande successo di rappresen-

<sup>40</sup> A parte gli elogi sperticati a Napoleone uomo della Provvidenza, il libro, che per Maurice Regard è un «*Génie du christianisme en miniature*» (ed. Pléiade del *Génie* cit. alla nota seguente, p. 1586), oppone la cultura degli Antichi a quella, segnata dal cristianesimo e intrisa di malinconia, propria ai Moderni, e loda in particolare l'influenza del cattolicesimo nella letteratura, nelle arti e nella società.

<sup>41</sup> CHATEAUBRIAND, *Génie du christianisme*, in ID., *Essai sur les révolutions. Génie du christianisme*, texte établi, présenté et annoté par M. REGARD, Paris, Gallimard, 1978.

<sup>42</sup> Il libro si intitola: *Ordres militaires ou chevalerie*. Cfr. anche, in italiano F.-R. DE CHATEAUBRIAND, *La feudalità e la cavalleria in Francia e costumi generali dei secoli XII, XIII, e XIV*, Milano, presso la libreria Perelli e Mariani, 1845.

<sup>43</sup> CHATEAUBRIAND, *Génie du christianisme*, in ID., *Essai sur les révolutions. Génie du christianisme*, cit., p. 1012.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 1019-1020. Chateaubriand accenna all'*Orlando furioso* e alla *Gerusalemme liberata* (Alcina e Armida) ma anche a due castelli importanti per la storia francese, quello di Cœuvres, vicino a Soissons, legato al ricordo delle guerre di religione (XVI sec.) e quello di Anet, vicino a Dreux, devastato e saccheggiato nel 1795. La citazione finale è invece dal canto I della *Gerusalemme liberata*, là dove Tasso parla della Touraine, da dove vengono cinquemila crociati al seguito di Etienne d'Amboise.

<sup>45</sup> Paris, Guignot et Michaud, an XIII – 1805. Nella biblioteca manzoniana di via Morone è conservata l'edizione Paris, A. Egron, 1814 di F. RAYNOUARD, *Les Templiers. Tragédie* e anche ID., *Les états de Blois*

tazioni e di vendite e meriterà al suo autore l'ammissione, nel 1807, all'Académie française (sul seggio lasciato vacante da Ponce-Denis Écouchard-Lebrun). Il *Précis historique*, basandosi soprattutto sui documenti editi nel Seicento da Pierre Dupuy e da Etienne Baluze (ma anche sul Fleury), difende i Templari dalle accuse che portarono, com'è noto, ai primi del Trecento, all'arresto dei membri, alla confisca dei beni e poi alla sospensione dell'ordine. Le indagini di Raynouard approderanno poi alla pubblicazione, nel 1813, dei *Monuments relatifs à la condamnation des Chevaliers du Temple et à l'abolition de leur ordre*<sup>46</sup>.

Nel frattempo l'Institut de France aveva indetto un pubblico concorso per il miglior studio sull'influenza delle crociate, che sarà vinto da Arnold Heeren (il suo *Essai sur l'influence des croisades* è pubblicato nel 1808 a Parigi, nella traduzione francese di Charles Villers; Visconti, come vedremo, leggerà anche il lavoro di diversa tendenza che al concorso riporta la prima "menzione" di plauso, quello di Jean-Jacques Lemoine, sempre pubblicato nel 1808: *Discours qui a obtenu la première mention honorable sur cette question proposée par l'Institut de France: quelle a été l'influence des croisades*).

Ma legata a questo nuovo interesse è soprattutto l'*Histoire des Croisades* di Joseph-François Michaud<sup>47</sup>, che comincia a uscire dal 1812, e avrà grande successo

*ou la mort du duc de Guise. Tragédie*, Paris, A. Egron, 1815. Manzoni aveva chiesto a Fauriel, in lettera del 23 maggio 1817, l'invio da Parigi di «Toutes les tragedies qui ont paru de MM.<sup>rs</sup> Raynouard, Lemerrier, Arnault, excepté *Germanicus* que j'attends d'autre part» (*Lettere*, cit., vol. I, p. 174). Nella stessa lettera Manzoni chiede l'invio delle «deux dissertations sur les Croisades par MM.<sup>s</sup> Heeren et Michaud» (*ibid.*). Sono documentate le buone relazioni di Raynouard non solo con un filologo come Fauriel (alla critica delle idee linguistiche di Raynouard questi dedicherà uno studio accurato: C. FAURIEL, *Du système de M. Raynouard sur l'origine des langues romances*, Paris, Bibliothèque de l'École de Chartes, II, 1840-41) o con un medievista come Augustin Thierry (che nel 1829 potrà scrivere a Fauriel «tous mes amis m'ont abandonné à l'exception d'un seul, M. Raynouard»: cfr. J.-B. GALLEY, *Claude Fauriel, membre de l'Institut (1772-1843)*, Paris, Champion, 1909, p. 320), ma con un'altra amicizia del primo soggiorno parigino di Manzoni come Carlo Botta: cfr., oltre alla citazione dai *Templiers* nella *Réponse* alle osservazioni linguistiche di Ginguené sulla *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* («Courrier de Turin», 1810, nn. 135 e 136), le lettere di Botta a Fauriel del 5 luglio 1813 e del 16 giugno 1817, a Cibrario dell'11 dicembre 1825 e a Grassi dell'11 gennaio 1830 (citate nella mia tesi di dottorato e spero presto leggibili nella pubblicazione integrale, da me diretta, del vasto corpus delle *Lettere* bottiane). D'altra parte il nome di Raynouard figura ancora, nel 1832, nella lista dei sottoscrittori della bottiana *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*. La tragedia *Les Templiers* fu rappresentata la prima volta alla Comédie-Française il 14 maggio 1805, poco prima dunque dell'arrivo, tra la fine di giugno e i primi di luglio, di Manzoni a Parigi. Tale ne fu il successo (trentatré rappresentazioni nel 1805, per scendere poi a undici dal 1806 al 1811, risalire a ventidue nel 1815 in una versione rimaneggiata, e conoscere infine un'ultima *vague* di dieci rappresentazioni nel 1820) che Cuoco lo recensì subito, nello stesso anno, sul «Giornale Italiano» e Salfi, sempre nel 1805, riuscì a pubblicarne già la traduzione italiana (preceduta da un «ragionamento»: *I Templari, tragedia*, Italia [Milano], MDCCCV) che venne poi rappresentata (sempre a Milano) nell'estate del 1806. Per il rapporto Manzoni-Raynouard cfr. anche MANZONI, *Lettere*, cit., vol. I, p. 409. Raynouard recensisce il *Comte de Carmagnola* sul «Journal des Savants», août 1823, p. 480 con il titolo *Le Comte de Carmagnola: chefs-d'œuvre des théâtres étrangers*. Un bel profilo di Raynouard aveva steso per la «Revue des deux mondes» (1<sup>er</sup> février 1837) il giovane Charles Labitte, all'indomani della sua scomparsa. Lo si legge nella raccolta postuma delle *Études littéraires* di Labitte (CH. LABITTE, *Études littéraires*, avec une notice de M. Sainte-Beuve, Paris, Joubert-Comptoir des Imprimeurs Réunis, 1846, 2 tt., t. II, pp. 120-155).

<sup>46</sup> Cfr. PH. JOSSERAND, *L'Ordre du Temple dans le débat public en France aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles*, in *Les religions dans la rue. XXIII<sup>e</sup> Université d'été du Carrefour d'histoire religieuse* (Nantes, 9-12 juillet 2014), sous la direction de B. BÉTHOUART ET M. LAUNAY, s. l. [Dunkerque], s. é. [Les Cahiers du Littoral], 2015, pp. 51-63.

<sup>47</sup> Paris, Michaud Frères, Pillet, de l'imprimerie de L.G. Michaud, 1812-1822 (5 vol.). Ai 5 volumi della *Storia* seguono due volumi di una *Bibliographie des croisades*.

e numerose riedizioni ampliate (compresa quella celebre del 1877, con cento incisioni a piena pagina di Gustave Doré). A differenza di Gibbon, critico, come abbiamo detto, della superstizione dell'età di mezzo, Michaud condivide la simpatia di Chateaubriand per la religiosità medievale (e per il partito realista). Nel caso della prima crociata, in particolare, sottolinea il coraggio, la perseveranza e le motivazioni religiose di coloro che vi presero parte<sup>48</sup>. Secondo Sainte-Beuve,

Cette histoire de Michaud est bonne et saine, bien qu'elle n'ait rien de très supérieur dans l'exécution... Bien qu'il se prononce dans un sens plutôt favorable aux Croisés et à l'inspiration religieuse qui les a poussés, l'auteur ne dissimule rien des désordres ni des brigandages; il reste tout philosophique dans son mode d'examen et d'explication.

Lo stesso critico conclude:

À M. Michaud revient cet honneur solide d'avoir eu, le premier chez nous, l'instinct du document original en histoire, d'en avoir de plus en plus apprécié l'importance en écrivant, d'avoir eu l'idée de l'enquête historique au complet, faite sur des pièces non seulement nationales mais contradictoires et de source étrangère<sup>49</sup>.

Manzoni, che chiede a Fauriel, in lettera del 23 maggio 1817, l'invio da Parigi di «Toutes les tragedies qui ont paru» di Raynouard<sup>50</sup> (e nella biblioteca di via Morone abbiamo gli esemplari delle edizioni Paris, A. Egron, 1814 e 1815, rispettivamente dei *Templiers* e degli *États de Blois*)<sup>51</sup>, domanda, nella stessa lettera, l'invio delle «deux dissertations sur les Croisades par MM.<sup>s</sup> Heeren et Michaud»<sup>52</sup>.

3. Ma siamo ormai andati oltre, cronologicamente, ai tre testi da cui siamo partiti, e non ci resta che l'ultima parte dello studio che avevamo previsto, con l'approfondimento di alcuni testi del Romanticismo italiano e, in particolare, delle posizioni di Alessandro Manzoni.

Vorrei subito evocare, *in limine*, l'uscita, nel 1815, della *Geschichte der alten und neuen Literatur* dell'altro, più giovane e più geniale, dei fratelli Schlegel, Friedrich (nella biblioteca di via Morone ci sono i due volumi della traduzione italiana di Francesco Ambrosoli, pubblicata a Milano nel 1828). Lo ricordo perché vi si legge (cito dalla traduzione italiana che ho appena indicato) che «Il tempo delle Crociate,

<sup>48</sup> Sulle caratteristiche della *Storia* di Michaud in rapporto a Gibbon e a Chateaubriand, cfr. anche W. KUDRYCZ, *The Historical Present: Medievalism and Modernity*, London-New York, Continuum, 2011, pp. 93-96 (leggibile in internet).

<sup>49</sup> Cfr. CH.-A. SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*, troisième édition, Paris, Garnier frères, s.d., pp. 20-40.

<sup>50</sup> Cfr. *Lettere*, cit., vol. I, p. 174 (*Carteggio Alessandro Manzoni Claude Fauriel*, premessa di E. RAIMONDI, a cura di I. BOTTA. Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2000, p. 229).

<sup>51</sup> Entrambe le tragedie sono precedute da una dissertazione storica, rispettivamente sui Templari e sul duca di Guisa.

<sup>52</sup> *Ibidem*. Si tratta più propriamente del *mémoire* di Heeren (*Essai sur l'influence des Croisades*, traduit de l'allemand par CH. VILLERS, Paris, Treuttel et Würtz, 1808) e dei volumi dell'*Histoire des Croisades* di Michaud, in particolare dei primi tre, gli unici fin ad allora usciti. Abbiamo la nota di consegna del libraio Fayolle (riportata nell'ed. Sforza-Gallavresi del *Carteggio manzoniano* e poi in *Carteggio Alessandro Manzoni Claude Fauriel*, p. 234), che ne attesta l'arrivo a destinazione: ma delle due opere non c'è traccia nelle biblioteche manzoniane. Non è da escludere che entrambe siano passate nelle mani di Ermes Visconti che, come vedremo, ne parlerà nel «Conciliatore».

dei costumi e delle poesie cavalleresche e dei trovatori può rassomigliarsi a questa universale primavera in tutte le nazioni dell'Occidente»<sup>53</sup>. Ma anche per la sua vicenda intellettuale e umana. Ad Acosta con August Wilhelm (e con Mme de Staël che non può da lì avvicinarsi a Parigi) dal novembre 1806 all'aprile 1807, va sovente con il fratello a Parigi, dove conosce tra l'altro Metternich, allora ambasciatore d'Austria presso la corte francese<sup>54</sup>. Nel 1808, con la moglie Dorothea, si converte al cattolicesimo. Poi i due fratelli, insieme a Mme de Staël, partono per Vienna. Da allora Friedrich sarà vicinissimo a Metternich, riceverà una decorazione dal papa, pubblicherà, dall'estate del 1820 all'agosto del 1823, la sua nuova rivista «Concordia» (di orientamento cattolico-reazionario). Vorremmo aggiungere molto altro, per esempio sulla famosa recensione di Friedrich Schlegel al *Woldemar* di Jacobi<sup>55</sup> (non a caso un interessante rinvio all'opera di Jacobi è nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*)<sup>56</sup>, ma tanto basti per chiarire come, significativamente, a proposito degli *Inni sacri*, usciti proprio in quello stesso 1815, Goethe (che, come Hegel, aveva espresso giudizi sprezzanti sulla conversione di Friedrich Schlegel)<sup>57</sup> dichiarasse che Manzoni era «un cristiano senza fanatismo, un cattolico senza bigotteria, un persuaso credente senza rigidezza», contrapponendo il suo cattolicesimo spontaneo a quello inautentico e «isterico» dei romantici tedeschi<sup>58</sup>.

Dei cavalieri che vengono da lontano si aggirano per Milano intorno a quegli anni. Intanto il protagonista del *Cacciatore feroce* (*Der wilde Jäger*) di Gottfried August Bürger, il conte di Rheingrafenstein, accompagnato alla sua sinistra dal ca-

<sup>53</sup> FR. SCHLEGEL, *Storia della letteratura antica e moderna*, 1815 (*Geschichte der alten und neuen Literatur. Vorlesungen*, 1815, trad. dal tedesco di Francesco Ambrosoli, 2 voll., Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1828: i due voll. di questa trad. sono nella biblioteca manzoniana di via del Morone), vol. I, p. 259. Poco più avanti, sempre nella settima lezione, Schlegel ritorna sullo stesso concetto: «E questa età giovanile, non solo lussureggiante nel fiore del sentimento, ma anche guerriera e vivamente ricca di gesta, fu appunto per le nazioni occidentali il tempo delle Crociate» (ivi, pp. 283-284).

<sup>54</sup> Cfr. R. PAULIN, *The life of August Wilhelm Schlegel. Cosmopolitan of Art and Poetry*, Cambridge (UK), Open Book Publishers, 2016, p. 275.

<sup>55</sup> Friedrich Schlegel conclude la recensione affermando che l'opera è «un invito alla conoscenza di Dio». Jacobi e i suoi eroi oscillerebbero «tra la solitudine più ermetica e la più incondizionata dedizione, tra l'orgoglio e la demoralizzazione, tra l'estasi e la disperazione, tra la sfrenatezza e la servitù». Questo sbocca necessariamente «in un'opera d'arte teologica, così come tutte le orge morali terminano in un salto mortale nell'abisso della pietà divina». Cfr. FR. SCHLEGEL, *Rezension von Jacobis "Woldemar"*, in *Charakteristiken und Kritiken I (1796-1801)*, *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe*, a cura di E. BEHLER, J.-J. ANSTETT e H. EICHNER, München-Paderborn-Wien, Schöningh, 1958 ss., vol. II, pp. 57-77. Cfr., anche su questo testo, ma più in generale sul rapporto complesso tra i due pensatori, C. CIANCIO, *Friedrich Schlegel e Jacobi*, in «Giornale di Metafisica», a. V (1983), n. 2, pp. 281-315. Di Friedrich Schlegel può aver parlato a Manzoni anche Cousin, che lo incontra a Francoforte nel 1817, in un viaggio organizzato, si direbbe, per rendere visita ai pensatori evocati nel *De l'Allemagne* (cfr. V. COUSIN, *Souvenirs d'Allemagne. Notes d'un journal de voyage en l'année 1817*, Paris, CNRS, 2011). Sui rapporti di Cousin con il pensiero tedesco (non particolarmente approfonditi a livello di lettura dei testi originali) cfr. M. ESPAGNE, *En deçà du Rhin. L'Allemagne des philosophes français au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Cerf, 2004.

<sup>56</sup> Il rinvio, in nota al cap. XV, è al t. I, p. 151 e ss. della trad. francese del *Woldemar* a cura di C. WANDERBOURG (Paris, Jansen, anno quarto [1794-1795], in due tomi), traduzione che si basava sul testo 1794 del romanzo (quello recensito, in quello stesso 1794, da Humboldt) e non sull'edizione definitiva del 1796 (recensita in quello stesso anno da Friedrich Schlegel nella rivista «Deutschland»). Tutto il cap. XVII del t. III de *De l'Allemagne* è dedicato a Jacobi.

<sup>57</sup> Cfr. tra l'altro P. TOMASI, *Ferdinand Ebner: un ritorno alla filosofia romantica della parola?*, in «Communio. Rivista internazionale di Teologia e Cultura», gennaio-aprile 2001, nn. 175-176, pp. 121-138, in part. p. 124. A queste posizioni si ricollega senz'altro anche il goethiano ed hegeliano Lukács.

<sup>58</sup> Cfr. A. DI BENEDETTO, *Goethe e il primo Romanticismo italiano*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 2016, fasc. 644, pp. 506-520, in part. p. 509.

valiere cattivo (di cui segue i consigli) e alla sua destra dal cavaliere buono. Com'è noto Giovanni Berchet, nella *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, che esce a Milano nel dicembre del 1816, presenta la sua traduzione di questo testo del 1778, facendola seguire da qualche interessante considerazione critica, su cui tornerà anche Ermes Visconti nelle *Idee elementari sopra la poesia romantica* e in particolare in un articolo uscito sul «Conciliatore» del 26 novembre 1818<sup>59</sup>.

Ma non si dimentichi che il giovane August Wilhelm Schlegel aveva avuto un rapporto importante con Bürger (morto nel 1794), che l'aveva amato e lodato come suo discepolo, e a cui avrebbe poi dedicato un saggio. Del resto, nel *De l'Allemagne*, Mme de Staël aveva riesposto in prosa (in modo suggestivo anche se non sempre molto preciso) proprio le due ballate di Bürger tradotte da Berchet, *Lenore* e *Der wilde Jäger*, all'interno del capitolo *De la poésie allemande*, sentenziando infine che Bürger «est de tous les Allemands celui qui a le mieux saisi cette veine de superstition qui conduit si loin dans le fond du cœur»<sup>60</sup> (di «superstizione» avrebbe parlato anche, nel suo commento, Berchet). La scrittrice era convinta che, se «Goethe a plus d'imagination, Schiller plus de sensibilité», «Bürger est de tous celui qui possède le talent plus populaire»<sup>61</sup>. Non è un caso, insomma, che nella biblioteca manzoniana di via Morone si conservi l'edizione tedesca 1815 delle sue poesie<sup>62</sup>.

La narrazione del *Cacciatore* è organizzata sin dall'inizio in maniera oppositiva. Da una lato la «turba devota» dei cristiani che, nella luce mattutina della domenica, richiamata dalle campane, accorre al Duomo e sotto la sua cupola si riunisce per la messa cantata (indicazioni che rimandano, come si sarà notato, alla cattolicità della cristianità medievale), dall'altro la caccia del conte, che dà sfogo alla sua voglia feroce di «trastulli», di «cavarsi la brama». Il cavaliere alla sua destra, di «placido animo», su un cavallo «nitido come argento», con «candido vestimento» e «volto soave come la primavera», lo ha bensì consigliato di rinunciare al feroce esercizio venatorio ma il conte, seguendo il consiglio del cavaliere di sinistra, che parla invece con violenza, monta un cavallo fulvo e ha vestimenti di un fosco giallo (che più avanti si rivelerà essere, significativamente, «giallo come zolfo»), decide di non ascoltarlo («Chi rifugge l'uscire a caccia, vada in malora a snocciolar Paternostri. A tuo dispetto, bacchettone scimunito, a tuo dispetto voglio cavarmi la mia brama»)<sup>63</sup>. L'esito della sua azione è morte e devastazione: sui campi, sugli animali, sulle persone. Alcuni dei suoi stessi «seguaci», nella violenza della caccia, stramazzano al suolo. La «belva», un cervo, si nasconde in un campo. Il contadino prega che ciò che gli dà sostentamento («il sudore del poverello») sia rispettato. Per tutta risposta viene oltraggiato e attaccato con violenza, mentre cani, pedoni e cavalli calpestano i fusti del suo grano. Il cervo

<sup>59</sup> Le *Idee elementari* sono sviluppate in sei articoli del «Conciliatore», che escono il 19, 22, 26 e 29 novembre e il 3 e 6 dicembre 1818 (e saranno pubblicati dal tipografo della rivista, il Ferrario, anche in un volumetto a parte): cfr. *Il Conciliatore. Foglio Scientifico-Letterario*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Le Monnier, 1948-1954 (nuova ed. 1965), 3 voll., vol. I, pp. 359-364; pp. 376-385; pp. 391-403; pp. 406-407; pp. 421-425; pp. 436-446. L'articolo cui si è fatto riferimento, il più importante per il nostro discorso e su cui torneremo, è il terzo, dal titolo *Definizione della poesia romantica*. L'intero testo è anche leggibile nella raccolta: E. VISCONTI, *Saggi di poetica romantica*, a cura di M. SACCENTI, Milano, Ceschina, 1972.

<sup>60</sup> Ed. cit., p. 171.

<sup>61</sup> Ivi, p. 163.

<sup>62</sup> G.A. BÜRGER, *Gedichte*, Aachen, Forstmann, 1815, p. 144.

<sup>63</sup> Il cavaliere cattivo di Bürger rielabora anche, con tutta probabilità, aspetti del secondo cavaliere di *Apocalisse* 6, 3-4: «Quando l'Agello aprì il secondo sigillo, udii il secondo essere vivente che diceva: Vieni». «Allora uscì un altro cavallo, rosso fuoco. A colui che lo cavalcava fu dato potere di togliere la pace dalla terra e di far sì che si sgozzassero a vicenda, e gli fu consegnata una grande spada» (trad. CEI 2008).

cerca allora di nascondersi in una mandria di vacche. Il mandriano chiede pietà per le bestie, che sono «di povere vedove che non hanno altra sostanza», ma lui e le vacche vengono lasciati sbranare dai cani, con un piacere sadico che fa sì che il conte paragoni le vedove a delle sguadrine, e si rammarichi di non poter avere la gioia di «incalzarle a dirittura fino all'altro mondo» («Ribaldo, temerario che a me contrasti! – così il conte al mandriano – Ah! perché non sei tu incarnato, tu stesso nella migliore delle tue vacche, e in lei non è incarnata altresì ognuna di quelle sguadrine?»). Braccato, il cervo fugge infine in una selva e si nasconde nella cappelletta di un eremita. Questi affronta il conte, esortandolo «per l'ultima volta» a desistere e ammonendolo che, se non ascolterà il consiglio, la sua empietà lo condurrà alla perdizione. Ma il conte non ha paura e ribadisce la sua volontà di «sbramarsi», sia pure contro le ammonizioni del sant'uomo e «a dispetto di Dio». E il «giudizio» arriva: davanti al conte, spariscono l'eremita e la cappelletta; dietro di lui, i cavalli e i pedoni. Cala un silenzio di morte, ogni cosa si blocca, il buio è come di sepolcro. Una «voce di tuono» pronunzia la «sentenza»: il cacciatore feroce, che ha insolentito contro Dio e contro gli uomini, è condannato ad essere cacciato, per sempre, dai veltri e dalle ciurme infernali. La sua faccia sarà sempre volta all'indietro, non sul busto ma sulle spalle, in modo da non potere mai distogliere lo sguardo dal terrificante inseguimento. «Sia spavento, questo – conclude la voce di tuono – de' principi d'ogni secolo che, a saziare le loro voglie scellerate, non perdonano né a Creatore né a creatura».

Berchet commenta che il racconto si basa su una tradizione popolare in Germania, da quel popolo creduta vera. «Che che ne dicano gli stranieri», gli Italiani non hanno l'immaginosa superstizione che può far loro reputare vera una storia simile. Pensano sì verosimile che un cacciatore così feroce sia castigato severamente da Dio, ma non possono credere a un castigo «strano e incessante su questa terra piuttosto che nell'inferno»: «noi non lo crederemmo, perché non abbiamo esempi consimili da paragonargli». Per la verità, la tradizione letteraria italiana aveva rappresentato cacce infernali, ad esempio in Dante e in Boccaccio (e, per altro, gli indovini dell'*Inferno* dantesco camminano con la faccia sulle spalle, proprio come il conte di Rheingrafenstein dopo la condanna). Ma Berchet evoca qui significativamente la cultura popolare italiana, e la razionalità cristiana (e non superstiziosa) che caratterizza il suo «senso comune».

Gli estremi inviti al pentimento, la sfida impavida del peccatore, lo spalancarsi del baratro infernale, fanno pensare a un altro nobile dissoluto: don Giovanni. Come ho avuto modo di notare commentando gli *Scritti storici e politici* di Manzoni e lavorando all'allestimento dei suoi *Scritti filosofici e religiosi*, Manzoni conosce a menadito, e utilizza, Molière, non solo per gli effetti comici, ma per le profonde riflessioni filosofiche disseminate nelle sue *pièces*, e tra l'altro nel *Don Giovanni*. Ma volevamo evocare qui, tra i cavalieri che vengono da lontano e si aggirano nella Milano della prima Restaurazione, quelli che compaiono nella trilogia di Mozart-Da Ponte: le *Nozze di Figaro*, rappresentate alla Scala a fine marzo 1815 (la prima è del 27 di quel mese); il *Don Giovanni*, alla Scala con 38 repliche nell'autunno del 1814 (la prima è del 17 ottobre) e poi, con 40 repliche, il 13 marzo 1816; il *Così fan tutte*, che dopo la fortunata rappresentazione alla Scala del 19 settembre 1807 e quelle parigine del 1808 e del 1809 è riproposto alla Scala, senza particolare successo, il 31 maggio 1814<sup>64</sup>.

<sup>64</sup> Cfr. le informazioni presenti in C. CESARI, *Peter Lichtenthal e la vita musicale milanese nella prima metà dell'Ottocento*, in *La musica a Milano, in Lombardia e oltre*, a cura di S. MARTINOTTI, vol. 2, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 233-247.

Da Arbasino a Macchia, da Stoppelli a Ossola, da Iengo a Nigro si è già scritto più volte sui legami tra Mozart e Manzoni, concentrandosi in particolare proprio sul *Don Giovanni*<sup>65</sup>. Stoppelli, in particolare, sottolinea come *I promessi sposi* nascano «da una forte istanza antilibertina» e che questo faccia sì che l'interpretazione manzoniana del mito di don Giovanni sia «controcorrente rispetto agli scrittori romantici». Se cioè un Hoffmann (richiamato anche da Macchia) rappresenterebbe un don Giovanni che cerca di realizzare attraverso l'amore «il desiderio infinito che ci unisce [...] al cielo», Manzoni coglierebbe, del mito, «solo gli aspetti devastanti»<sup>66</sup>. Mi pare però che si rimuova un po' troppo spigliatamente, con questa interpretazione, l'aspetto di critica sociale, centrale invece sia in Mozart-Da Ponte sia in Manzoni (per non parlare di Beaumarchais)<sup>67</sup>.

Già nelle *Nozze di Figaro* (1786) è la volontà di attuare, nella realtà, quello *jus primae noctis* che ha pur formalmente abolito, che imparenta il conte di Almaviva alle voglie libertine di don Rodrigo<sup>68</sup>.

Le evocazioni di quel che può comportare l'essere «cavaliere», nel *Don Giovanni* (1787), sono numerose e molto esplicite (cfr. I, 8, 9, 10, 14, 17; II, 4), ivi compresa l'esibita «protezione», da parte del protagonista («giovane cavaliere estremamente licenzioso», come precisa la tavola dei personaggi), nei confronti di una contadina alla vigilia delle nozze, che ancora, non può che rimandare a don Rodrigo. Si rilegga solamente, nella scena ottava del primo atto:

DON GIOVANNI  
Oh, caro il mio Masetto!  
Cara la mia Zerlina! t'esibisco  
la mia protezione...

<sup>65</sup> Cfr., nell'ordine, A. ARBASINO, *Certi romanzi*, Milano, Feltrinelli, 1964 (e anche l'intervento in «la Repubblica», 14 aprile 1993); G. MACCHIA, *Vita, avventure e morte di Don Giovanni*, Bari, Laterza, 1966, poi riedito da Einaudi (1978) e da Adelphi (1991) e Id., *Tra don Giovanni e don Rodrigo: scenari secenteschi*, Milano, Adelphi, 1989; P. STOPPELLI, *Manzoni e il tema di don Giovanni*, in «Belfagor», XXIX, 1984, pp. 501-516 e Id., *Don Giovanni nei Promessi sposi*, Milano, Book Time, 2018 (dove si corregga, a p. 6, la datazione al 1974 del contributo di Arbasino); C. OSSOLA, *Manzoni e Mozart, in Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Antenore, 1993, vol. II, pp. 1719-1738; F. IENGO, *Don Rodrigo: una proposta*, in Id., *Simulacri letterari*, Pescara, Tracce, 1996; S.S. NIGRO, commento all'edizione, nei «Meridiani», del *Fermo e Lucia* e dei *Promessi Sposi* (1827 e 1840), Milano, Mondadori, 2002, *passim*.

<sup>66</sup> Cfr. STOPPELLI, *Don Giovanni nei Promessi sposi*, pp. 44-45.

<sup>67</sup> La cui presenza parrebbe estendersi anche ad altri ambiti, come la rappresentazione caricaturale dell'arte politica affidata, nel romanzo manzoniano, soprattutto (ma non solo) alla figura del conte zio. Si veda la definizione che ne dà Figaro, nella scena 5 dell'atto III: «feindre d'ignorer ce qu'on sait, de savoir tout ce qu'on ignore; d'entendre ce qu'on ne comprend pas, de ne point ouïr ce qu'on entend; surtout de pouvoir au-delà de ses forces; avoir souvent pour grand secret de cacher qu'il n'y en a point; s'enfermer pour tailler des plumes, et paraître profond quand on n'est, comme on dit, que vide et creux; jouer bien ou mal un personnage, répandre des espions et pensionner des traîtres; amollir des cachets, intercepter des lettres, et tâcher d'ennoblir la pauvreté des moyens par l'importance des objets: voilà toute la politique, ou je meurs!» (P.-A. DE BEAUMARCHAIS, *Le mariage de Figaro*, a. III, sc. 5; per una trad. italiana cfr. Id., *Il matrimonio di Figaro*, trad. it. di F. ONOFRI, Torino, Einaudi, 1972, p. 113).

<sup>68</sup> Anche l'invidia per il rivale di *Nozze di Figaro*, III, 4 sembra tornare, come ha indicato Stoppelli (*Don Giovanni nei Promessi sposi*, pp. 28-29), in *Fermo e Lucia* (d'ora innanzi *FL*) II VII 41-42 (a differenza di Stoppelli, che ancora si riferisce alle pagine dell'ed. Chiari e Ghisalberti, si è dato il riferimento ai paragrafi della nuova ed. critica dell'abbozzo, diretta da D. ISELLA, a cura di B. COLLI, P. ITALIA e G. RABONI, Milano, Casa del Manzoni, 2006). Fa naturalmente pensare all'Azzeccagarbugli Bartolo, nell'atto I, 4 («Bene, io tutto farò: senza riserve / tutto a me palesate. / [...] / Con l'astuzia... con l'arguzia... / col giudizio... col criterio... / si potrebbe... Il fatto è serio... / ma, credete, si farà. / Se tutto il codice / dovessi volgere, / [...] / con un equivoco, / con un sinonimo / qualche garbuglio / si troverà»).

*A Leporello che fa dei scherzi all'altre contadine*  
Leporello...

Cosa fai lì, birbone?

LEPORELLO

Anch'io, caro padrone,  
esibisco la mia protezione.

[...]

MASETTO

Signore...

DON GIOVANNI

Cosa c'è?

MASETTO

La Zerlina

senza me non può star.

LEPORELLO

In vostro loco

ci sarà Sua Eccellenza, e saprà bene  
fare le vostre parti.

DON GIOVANNI

Oh, la Zerlina

è in man d'un cavalier: va' pur, fra poco  
ella meco verrà.

ZERLINA

Va, non temere.

Nelle mani son io d'un cavaliere.

MASETTO

E per questo?

ZERLINA

E per questo

non c'è da dubitar.

MASETTO

Ed io cospetto...

DON GIOVANNI

Olà, finiam le dispute: se subito

*Mostrandogli la spada*

senza altro replicar non te ne vai,

Masetto guarda ben, ti pentirai.

MASETTO

Ho capito, signor sì!

Chino il capo e me ne vo.

Già che piace a voi così,

altre repliche non fo.

Cavalier voi siete già,

dubitar non posso affé;

me lo dice la bontà

che volete aver per me.

*Da parte, a Zerlina*

Bricconaccia, malandrina,

fosti ognor la mia ruina.

*A Leporello, che lo vuol condur seco*

Vengo vengo:

*A Zerlina*

resta resta.

È una cosa molto onesta.

Faccia il nostro cavaliere  
cavaliere ancora te<sup>69</sup>.

In *Così fan tutte* (1790), infine, l'onore, la vendetta (che erano evocati come principi di riferimento anche altrove, per esempio nell'aria di Bartolo del primo atto delle *Nozze di Figaro*), e più in generale le idealità cavalleresche, sono presenti nell'evocazione della professione militare e nel lessico alto, stereotipato e assoluto, dell'espressione amorosa, che la congiunta saggezza realistica del filosofo don Alfonso e della servetta Despina contribuiranno utilmente a ridimensionare.

Quanto questa critica illuministica alla società dell'*Ancien Régime*, e più in generale il problema politico e sociale che andiamo segnalando, fossero percepiti nella Milano della Restaurazione può cogliersi mi pare scorrendo il libretto, ampiamente modificato e tagliato, della rappresentazione del 17 ottobre 1814 alla Scala del *Don Giovanni*, che sostituisce, per non fare che un esempio, all'infinto, e pur pericoloso, «Viva la libertà!», proclamato dal feudatario e ripetuto in coro con lui dalle tre «mascherette» e da Leporello nel finale del primo atto, un ben significativo «Viva la società!» (che è la società «organica», appunto, medievale e dell'*Ancien Régime*, cara al Metternich). Questo il passo nel manoscritto della partitura di Mozart:

*Don Ottavio, Donn'Anna, Donna Elvira e detti*

LEPORELLO  
Venite pur avanti,  
Vezzose mascherette!  
DON GIOVANNI  
È aperto a tutti quanti,  
Viva la libertà!  
DONNA ANNA, DONNA ELVIRA E DON OTTAVIO  
Siam grati a tanti segni  
Di generosità!  
DON GIOVANNI, LEPORELLO, DONNA ANNA,  
DONNA ELVIRA E DON OTTAVIO  
Viva la libertà!  
DON GIOVANNI  
Ricominciate il suono!  
(a Leporello)  
Tu accoppia i ballerini<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> Sono i versi 270-275 e poi 283-309 dell'Atto I secondo l'ed. critica di Giovanna Gronda: cfr. L. DA PONTE, *Il Don Giovanni*, a cura di G. GRONDA, Torino, Einaudi, 1995, pp. 19-20.

<sup>70</sup> Cfr. le battute 360-406 della partitura mozartiana: W.A. MOZART, *Don Giovanni. Complete Orchestral and Vocal Score*, New York, Dover, 1974, pp. 187-192. È possibile ormai consultare *on line* anche la preziosa partitura autografa di Mozart (conservata alla Bibliothèque Nationale di Parigi, Département de Musique, Ms. 1548<sup>1-8</sup>) grazie al sito della IMSLP (Petrucci Music Library). Il mio rimando alla partitura mozartiana è motivato dal fatto che in questo punto l'edizione critica curata da Giovanna Gronda, prima citata, non rende un buon servizio perché, mettendo a testo il libretto stampato a Praga in occasione della rappresentazione del 29 ottobre 1787, non presenta la ripresa, da parte degli altri personaggi, del «Viva la libertà!» (cfr. DA PONTE, *Il Don Giovanni*, pp. 40-41). Quello dell'ed. critica è però un testo che non è mai stato eseguito perché Mozart, già a Praga, aveva inserito e musicato la ripresa, tanto che le cronache ci dicono che il pubblico praghese, entusiasta, avrebbe ripetuto anche lui in coro l'esclamazione, levandosi in piedi. Quanto al libretto della rappresentazione scaligera dell'ottobre 1814, un esemplare si può consultare nella biblioteca del Conservatorio romano di Santa Cecilia.

Abbiamo già evocato le *Idee elementari sopra la poesia romantica* di Ermes Visconti, che escono sul «Conciliatore», e nell'articolo terzo, del 26 novembre 1818, si pronunziano sul *Cavaliere feroce* del Bürger.

Le *Idee*, pubblicate in sei articoli successivi, sono un testo scritto in modo semplice e a volte addirittura trascurato, che vuole rimanere allo stadio di un primo approccio elementare ma che dimostra in realtà una capacità notevole di ripensare organicamente e originalmente, anche in rapporto alle posizioni espresse in Europa, la questione romantica. Silvio Pellico, scrivendo al fratello, lo definisce per l'appunto uno «scritto senza pretesione, forse un po' trascurato, ma chiarissimo per le idee». Manzoni invia il lavoro a Fauriel accompagnandolo con un giudizio acuto e lusinghiero, in cui insiste sulla sua originalità, non solo in varie considerazioni di dettaglio, ma anche nel modo di classificare e presentare le idee conosciute<sup>71</sup>. E l'amico francese loderà Visconti e ne tradurrà il *Dialogo sulle unità*, pur chiedendo precisazioni (che gli saranno date, come vedremo) riguardo alle *Idee elementari*. Stendhal intanto ne consiglia la lettura a de Marest<sup>72</sup>, in *Racine e Shakespeare* pone Visconti subito dopo Schlegel e Mme de Staël (mentre plagia ampiamente i contenuti delle *Idee*), e altrove lo celebra come «le premier philosophe d'Italie»<sup>73</sup>. Goethe, scrivendo proprio in quel torno di tempo, indicava d'altra parte in Visconti il miglior teorico del romanticismo italiano per «grande acutezza di spirito, perfetta chiarezza ne' pensieri e profondo studio degli antichi e dei moderni»<sup>74</sup>. Il primo articolo, dal titolo *Nozioni generali*, è organizzato in due paragrafi. Nel primo si presenta il lavoro individuando il problema (la specificità della poesia moderna in rapporto a quella antica) e le varie suddivisioni con cui affrontarlo, in modo da costruire una teoria «non identica precisamente con veruna di quelle proposte dai critici oltramontani, ma tale però che può servire di centro alle varie definizioni date da loro», accompagnata da diversi consigli pratici. Nel secondo si risponde con levità all'obiezione, enunziata in realtà sullo stesso «Conciliatore» nientemeno che da Romagnosi, secondo la quale «basta che si stampino de' bei versi, poco importa se sono romantici o classici; i sistemi esclusivi sono sempre dannosi». Visconti giustifica l'utilità del suo lavoro come uno «sradicare pregiudizi e confutare sofismi» proprio per preparare il terreno a «de' bei versi». L'articolo secondo, in sei paragrafi, ha per titolo *Definizione del classicismo, della poesia promiscua al genere romantico ed al genere classico, e di quella che è estranea all'uno e all'altro*.

Sull'articolo terzo ci fermeremo più in dettaglio. Seguono il quarto (*Una com-*

<sup>71</sup> È una lettera attribuibile a fine dicembre del 1818, che si legge nell'ed. Arieti delle *Lettere*, vol. I, pp. 179-181 e nell'ed. Botta del *Carteggio Manzoni-Fauriel*, pp. 243-245.

<sup>72</sup> L'amico Adolphe de Marest (1784-1867), capo ufficio, a Parigi, della prefettura di Polizia.

<sup>73</sup> Cfr. STENDHAL, *Rome, Naples, Florence*, troisième édition, Paris, Delaunay, 1826, t. I, p. 83: «M. le marquis Ermès Visconti a des idées fort justes et assez claires, quoique grand admirateur de Kant. Si l'on voulait connaître le premier philosophe d'Italie, je crois qu'il faudrait choisir entre M. Visconti et M. Gioja, auteur de dix volumes in-4°, et qui, chaque jour, est menacé de la prison».

<sup>74</sup> Così si legge nella traduzione ottocentesca, ad opera di Heinrich Meyer, di un articolo sulla polemica romantica in Italia (*Classici e romantici lotiano accanitamente in Italia*) iniziato nel 1818 e pubblicato in due parti nel 1820 in «Über Kunst und Alterthum», vol. II, fasc. 2 (*Klassiker und Romantiker in Italien, sich heftig bekämpfend*): cfr. «Antologia», t. XX, n. LX, dicembre 1825, pp. 24-29, in part. p. 27 (ora in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, 2 voll., a cura di E. BELLORINI, Bari, Laterza, 1943, ristampa a cura di A.M. MUTTERLE, ivi, 1975, pp. 955-960). A differenza di quanto sostenuto da Isella (e dietro di lui da Irene Botta) è a quest'articolo che Manzoni accenna nella lettera a Fauriel del 17 ottobre 1820 (cfr. testo della lettera, trad. it. e note nell'ed. a mia cura di MANZONI, *Scritti storici e politici*, II, pp. 946-959, in part. pp. 950-951).

posizione può essere in parte romantica ed in parte classica), il quinto (*Rettificazione di alcuni falsi supposti*) e il sesto (*Sul classicismo nella pittura e nella scultura, e nei balli pantomimici*), di cui ci basti qui di aver enunziato i titoli, aggiungendo solamente che l'ultimo articolo presenta, nel paragrafo conclusivo, un dialogo relativo al *Filippo* e alla *Mirra* di Alfieri, sotto il titolo di *Discorso di un Classicista e di un Romantico*: un testo molto interessante per la scelta romantica di una poetica tragica storica quale Manzoni stava realizzando nel *Conte di Carmagnola* (lavoro per il quale le recenti indagini di Isabella Becherucci indicano l'importante collaborazione di Visconti)<sup>75</sup> e molto "manzoniano" (penso all'ancora lontano esito del *Dell'invenzione*) per il rispetto reciproco («C.[lassicista] [...] so che non parlate per offendermi») e la graduale "conversione" del Classicista, condotto dalla maieutica dell'avversario, alle ragioni del Romantico (prima: «R.[omantico] Dunque andremo presto d'accordo»; poi: «C. Davvero, che non so darvi il torto, e sono mezzo convertito»; alla fine: «C. In somma sono convertito»).

Il terzo articolo, che ha per titolo *Definizione della poesia romantica*, è diviso in otto paragrafi: § I. *Medioevo e storia moderna*; § II. *Religione cristiana, superstizioni popolari, Fate e Genj dell'Asia*; § III. *Eroismo cavalleresco*; § V. *Amore romantico*; § VI. *Contrasti della passione col dovere: rimorsi*; § VII. *Due tendenze primitive dell'animo*; § VIII. *Conclusioni*. Per il quarto paragrafo, senza titolo, proporrei qualcosa come: *Stranezze da non riproporre*. Nel primo paragrafo l'autore, secondo quanto annunziato nell'articolo primo, elenca dei soggetti desunti da medioevo e storia moderna, e che dunque «appartengono a noi soli» e sono propri alla poesia moderna. L'elenco è molto significativo di una posizione politicamente e religiosamente progressista. Si veda l'inizio: «Saranno dunque argomenti romantici il feudalesimo, le avventure cavalleresche de' Normanni e d'altri popoli, le crociate, e generalmente le guerre di religione, gli atroci supplizj del santo uffizio». Visconti continua evocando tra l'altro «i governi ecclesiastici di Roma e del Paraguai», «la schiavitù dei Negri nelle colonie, e degli Europei sulle coste di Barbaria», «la resistenza degli Svizzeri», «l'insurrezione delle colonie d'America», «senza contare la rivoluzione di Francia, le susseguenti conquiste, l'opposizione magnanima degli Spagnuoli, l'imprudenza e sciagure delle Coortes, i sistemi liberali, e ciò che sta maturando in America». «Si ha dinanzi lo spettacolo di tutti i climi della terra, i progressi civili dal feudalesimo militare e teocratico fino alle costituzioni recenti, le forme di governo cominciando dalle democrazie prette, cioè senza schiavi, fino al dispotismo assoluto». Il chiasmo di quest'ultimo periodo permette di misurare la distanza tra il medioevo e la modernità che Visconti vede e vuole modernamente laica e democratica. Siamo ben lontani, insomma, da un'esaltazione reazionaria del Medioevo. Sempre seguendo quanto annunziato nel primo articolo, nel secondo paragrafo Visconti affronta «religione, superstizione o prodigi»: teocrazia ebraica, concetto sublime della divinità nel Cristianesimo, conseguenze spirituali del credere a paradiso, inferno e purgatorio, ma anche superstizioni aggiunte alle dottrine religiose come le «favole settentrionali sulle Streghe» o le «bizzarre invenzioni degli orientali, cioè i Genj e le Fate», importate «dai crociati reduci dalla Palestina». Un'altra superstizione «pur troppo» diffusa è quella di credere «all'apparizione degli spettri de' morti». Il terzo paragrafo si concentra sull'eroismo cavalleresco

<sup>75</sup> Cfr. I. BECHERUCCI, *La collaborazione di E. Visconti alla tragedia del "Conte di Carmagnola"*, in «Per leggere», XV, n. 29, autunno 2015, pp. 109-139.

come «ideale di natura umana concepito dagli Europei del medioevo, ed ispirato dalla condizione politica, dalle tendenze religiose e dagli avvenimenti nazionali». Indica in un primo tempo il «ruvido» spirito cavalleresco dei romanzi del ciclo arturiano, espressione di «una preta ammirazione della potenza», di «un egoismo che riconosce perfezione individuale soltanto nelle cose atte a procacciare vantaggi positivi all'individuo». In un secondo tempo vennero, scrive Visconti, la storia di Amadigi con le sue imitazioni e le avventure dei paladini di Carlo Magno:

Ivi si vede spiegato quell'ideale di natura umana che germogliò dalle circostanze e dai bisogni dominanti per vari secoli precorsi alla splendida civiltà moderna. Poichè in mezzo alla confusione feudale nè magistrati, nè leggi assicuravano gl'individui come adesso, i forti, i perfetti desiderati dagli intelletti d'allora furono eroi volontariamente consacrati alla difesa dei deboli, ed alla salvezza degli oppressi. Nè l'impulso ad agire poteva collocarsi in un patriottismo liberale, o nel rispetto alle leggi tanto arbitrarie, inefficaci o parziali; fu derivato dall'onore, dal puntiglio a cui non isdegnano ubbidire nè i baroni, nè i re. Ma il puntiglio d'onore, per non essere in contraddizione coll'opinione e con se stesso, forza era che comandasse le virtù più lodate dal mondo coetaneo, reali o apparenti; però fra i doveri dell'eroe, oltre la magnanimità e il coraggio nell'affrontare i pericoli affine di sottrarre le donne e gl'inermi alla violenza degli uomini ingiusti, si contava lo zelo per la religione, ed il fanatismo attivo nel vendicarne gli oltraggi e propagarne l'impero colla forza<sup>76</sup>.

È intanto notevole, ancora una volta, la contrapposizione tra la «splendida civiltà moderna» e la «confusione feudale». È poi importante l'indicazione dell'importanza dell'onore e delle sue ambiguità che portavano tra l'altro anche al «fanatismo attivo» nel vendicare gli oltraggi alla religione e nel «propagarne l'impero colla forza». Il paragrafo si conclude evocando le ragioni della rappresentazione di «forze prodigiose» nei paladini («è qualità eterna de' popoli incolti lo stimare eccessivamente la robustezza del corpo») e del «fantasticare armi incantate e corpi invulnerabili» («È principalmente per le cose assolutamente necessarie, e per quelle somamente pregiate che i superstiziosi invocano e suppongono assistenze soprannaturali: così i contadini si fingono tanto facilmente miracoli di pioggia o sereno, le donnicciuole delle città si persuadono che le anime del purgatorio discendano ne' sogni a predire i terni del lotto»)<sup>77</sup>.

Nel paragrafo seguente, cui si potrebbe dare il titolo, come accennavo, di *Stranezze da non riproporre*, si sottolinea come non sia opportuno ripresentare, nell'oggi, le avventure immaginarie dei poemi cavallereschi o i racconti di spettri.

Nel primo caso, è notevole, ancora, l'opposizione che Visconti istituisce tra «l'ideale cavalleresco» e i «nostri illuminati pensieri» («Quegli stessi motivi, che proscrivono la mitologia, comandano pure d'astenersi dal ridire avventure immaginarie di Paladini, Fate, e Negromanti, isole e palagi incantati. Sono follie già anch'esse antiquate, e l'ideale cavalleresco non è più quello a cui si volge la brama de' nostri illuminati pensieri»)<sup>78</sup>. La riflessione si sviluppa, tra l'altro, con un'importante (e coerente) attualizzazione: «E finalmente il brio cavalleresco risplenderebbe d'una grazia assolutamente nuova ne' volontari francesi al campo di Washington portativi dall'amore d'idee liberali»<sup>79</sup>. Nel secondo caso, Visconti, come avevamo indicato, si riferisce

<sup>76</sup> Ed. Branca, vol. I, pp. 394-395.

<sup>77</sup> Ivi, p. 395.

<sup>78</sup> Ivi, p. 396.

<sup>79</sup> *Ibidem*

esplicitamente alla «fandonia del *Cavaliere feroce*» che, dice, «è un articolo di fede per migliaia di contadini ed artigiani tedeschi». Il fine del poeta non deve però essere il successo ma, in conformità con la grande lezione dell'illuminismo europeo, «il perfezionamento dell'umanità, il ben pubblico ed il bene privato»: «il poeta è tenuto di rinunciare a tutto ciò che avvilita l'arte, piegandola ad adulare e perpetuare l'insipienza. Lo scopo estetico dei versi conviene subordinarlo allo scopo eminente di tutti gli studi, il perfezionamento dell'umanità, il ben pubblico ed il bene privato»<sup>80</sup>.

Il quinto paragrafo, dal titolo *Amore romantico*, evoca ancora, significativamente, non solo i trovatori o Petrarca, e la nuova situazione sociale della donna medievale rispetto ai tempi antichi, ma anche i «progressi» dell'«ideologia» «ai tempi di Cartesio e dopo di lui» e i «romanzi recenti», che hanno introdotto una casistica inconcepibile agli antichi («Era impossibile che gli antichi descrivessero uno in cento de' tanti accidenti descritti dalla poesia lirica, epica e drammatica dei romantici. La *Delfina* di Mme de Staël sarebbe parsa un libro d'enimmi, le *liaisons dangereuses* una satira capricciosa di vizi forse impossibili»<sup>81</sup>).

Il sesto, dal titolo *Contrasti della passione col dovere: Rimorsi*, breve ma importante, sottolinea come nella cultura cristiana il «combattimento interiore dell'animo», i «contrasti fra la volontà e la coscienza», siano molto più frequenti di quanto non accadesse nel paganesimo, dove le passioni erano «divinizzate». A esemplificare l'affermazione vengono evocate diverse opere (soprattutto tragedie, ma anche il romanzo *Delphine*) antiche e moderne. Riteniamo solo qui l'affermazione, che si ritroverà anche in un passo che vedremo di Manzoni, secondo la quale l'innocenza si perde, per il Cristianesimo, «solamente quando si vuol perderla» («Da un lato ci si prescrive una perfezione più sublime della comandata ai Gentili, dall'altro le consolazioni della probità sono dichiarate in nostro potere, perdendosi l'innocenza solamente quando si vuol perderla»<sup>82</sup>).

Sotto il titolo *Due tendenze primitive dell'animo* Visconti parla, nel settimo paragrafo, di due opposte tendenze cui obbedisce l'animo umano: quella contemplativa e quella sensuale o pratica. La poesia classica (degli antichi) è pervasa più spesso dalla seconda, quella romantica (dei moderni) dalla prima. Anche il clima certo influisce: i popoli del Nord, costretti «dal freddo a star rinchiusi», sono «necessariamente inclinati alla vita interiore delle riflessioni» mentre i Greci, «in un felicissimo clima», «erano più atleti e quindi più contenti della loro sorte». C'è poi un «fenomeno curioso», ma spiegabile con le stesse ragioni: anche in India, regione calda, è diffusa la «tendenza contemplativa». Il fatto è che «il caldo eccessivo deve sortire effetti fino ad un certo punto consimili a quelli di un freddo eccessivo», obbligando per lungo tempo a vita sedentaria.

La *Conclusione* (§8) si può dividere in due parti. Nella prima, dopo aver detto che «alla poesia romantica appartengono tutti i soggetti ricavati dalla storia moderna e dal medioevo», esemplifica in tre punti: «le immagini, riflessioni e racconti desunti dal cristianesimo», «l'ideale cavalleresco» e «generalmente tutte quelle opinioni, e tutti quei gradi e tinte di passioni che non si svilupparono nell'animo de' Greci e Romani». Aggiungendo però subito:

<sup>80</sup> Cfr. *ivi*, pp. 396-397.

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 398-399. Il riferimento è a due romanzi epistolari: *Delphine* di Mme de Staël, del 1802, e *Les liaisons dangereuses* (1782) di Pierre Choderlos de Laclos (1741-1803).

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 399-400.

Non tutto ciò che è romantico può essere convenientemente ricantato al presente; il poeta stia a livello de' suoi coetanei. Washington e i membri delle Cortes sono gli eroi che fanno al caso nostro, non più Sacripante o Amadigi: la religione può prestarci occasioni di sfoggiare nel meraviglioso; ma essa sola, non il mago Atlante o l'incantatore Merlino.

Nella seconda, Visconti indica come «maniera romantica l'emanciparsi, ogniqualvolta l'azione il richieda, dalle unità drammatiche di tempo e di luogo, e sprezzare in somma qualunque prescrizione arbitraria de' retori sulle forme dei componimenti», rilevando infine come sia indubbio che i moderni «abbiano (generalmente parlando) introdotto ne' lavori, specialmente ne' drammatici, una varietà d'incidenti ed una complicatezza di insieme non praticata dagli antichi» anche se ciò non preclude al «romantismo la via d'una semplicità somma, ogni qualvolta l'argomento il richieda e comporti».

Mi sono fermato a lungo su queste riflessioni delle *Idee elementari*, e soprattutto sul loro articolo terzo, per la vicinanza del loro autore a Manzoni, per la centralità della riflessione su cavalleria e cristianesimo, e per la volontà, propria di Visconti, di determinare e precisare meglio la definizione del romanticismo in rapporto alle precedenti teorizzazioni europee.

È così che, come avevamo detto, Visconti riprenderà all'inizio del suo *Memoriale sul Romanticismo*, affidato nel 1819 a Manzoni perché lo consegnasse a Fauriel, le righe della Staël citate in apertura del nostro lavoro, giudicandole «troppo indeterminate, anzi inesatte». L'obiettivo del *Memoriale* è in effetti di spiegare più in dettaglio, rispetto ai quesiti avanzati dal critico francese dopo la lettura delle *Idee elementari*, il senso dell'approfondimento svolto<sup>83</sup>. Non abbiamo il tempo di riprendere qui il *Memoriale* in dettaglio. Si noterà solo come, toccando dei soggetti possibili della poesia romantica, il *Memoriale* indichi esplicitamente Cavalleria e Crociate, e abbia modo di evocare «lo zelo de' Crociati degenerato in fanatismo, il loro eroismo militare congiunti con altre virtù cristiane momentaneamente emergenti e colla rapacità ed altri vizi». È interessante anche, a un certo punto, l'accenno a una rappresentazione sulle scene delle «contese del *Faustrecht* come nel *Götz von Berlichingen*» (in tal caso, scrive Visconti, il poeta «accoppia ad una relazione di brighe feudali l'espressione d'idee e passioni di quel tempo» con il risultato dell'indubitabile creazione di un carattere romantico): richiamo notevole,

<sup>83</sup> «Esponete una volta chiaramente che cosa s'intenda per poesia romantica [...]. Io sperai di poter soddisfare tale richiesta. Non ignorava che le definizioni di Sismondi, di Madama di Staël, di Bouterwek e d'altri ultramontani sono dissimili e in parte discordanti fra loro: che alcune sono oscure come oracoli, alcune altre evidentemente inadeguate mentre indicano soltanto qualche particolare differenza fra lo spirito *talvolta* predominante ne' poeti riconosciuti per romantici, e lo spirito de' greci e latini: pongo fra queste ultime a cagion d'esempio la definizione che l'essenza della poesia romantica è la malinconia. Altre definizioni mi parvero troppo indeterminate, anzi inesatte; per citarne una noterò la definizione che leggesi nel primo volume dell'*Alemagna* [...] Bisognava dunque comporre una definizione nuova» (cfr. E. VISCONTI, *Memoriale sul Romanticismo*, in A. MANZONI, *Sul Romanticismo. Lettera al marchese Cesare d'Azeglio*, premessa di P. GIBELLINI, a cura di M. CASTOLDI, con, in appendice, *Memoriale sul Romanticismo, Notizia sul Romanticismo in Italia, Riflessioni sul Bello* di Ermes Visconti, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2008, pp. 193-200, in part. pp. 193-194; Castoldi ripubblica l'edizione Gallavresi 1920 del *Memoriale*, introducendo gli emendamenti proposti da A.M. Mutterle nel 1980). Per la *Geschichte der Poesie und Beredsamkeit seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts* [Storia della poesia e dell'eloquenza, incominciando dalla fine del secolo decimo terzo], 12 voll., Göttingen, J.F. Röwer, 1801-19 di Friedrich Bouterwek (Oker 1766 – Gottinga 1828), cfr. gli articoli di Berchet in «Conciliatore», nn. 9 (1 ottobre 1818); 13 (15 ottobre 1818); 21 (12 novembre 1818).

se è vero che il profilo del soldato di ventura oggetto del dramma goethiano, con il suo ribellismo libertario, illumina a chiaroscuro il mondo feudale, e non è del tutto estraneo a quel *Conte di Carmagnola* che proprio allora, sotto le vigili cure dell'amico lombardo, Manzoni affidava alle stampe (la tragedia uscirà com'è noto a Milano nel gennaio del 1820, mentre il suo autore era a Parigi)<sup>84</sup>. Al termine del *Memoriale*, infine, Visconti risponde a una supposta obiezione di Fauriel relativa alla prescrizione «d'astenersi totalmente dall'inventare e verseggiare avventure di paladini»: il filosofo milanese confessa di essersi «spiegato malissimo», dicendo in sostanza che la prescrizione riguardava aspetti non più accettabili dalla cultura odierna, come negromanti, fate, armature magiche, guerrieri di forze gigantesche, «in una parola – riassumeva – non bisogna più attenersi a quell'ideale fisico e morale de' Cavalieri erranti, che trovasi rappresentato nell'Ariosto e nel Bojardo». Ma, ed era la sua conclusione, era ben lontano con ciò «dal voler asserire che oggidi sia precluso l'adito ai poeti di favoleggiare sui paladini e sulle cose cavalleresche, giovandosi di quell'ideale d'onore, di cortesia, e di coraggio che non ripugna alla verosimiglianza ed alla severità voluta dal nostro secolo».

Ma prima di lasciare per un poco Visconti, è opportuno fare un accenno a un altro suo testo di poco posteriore, trovato anch'esso nei "Papiers Fauriel" della biblioteca dell'Institut de France e portato a Parigi da Cousin, nell'ottobre 1820: la *Notizia sul Romanticismo in Italia*<sup>85</sup>. Perché nell'informare con grande chiarezza, da storico, del dibattito che aveva animato la polemica romantica in Italia, Visconti evoca così, a un certo punto, le obiezioni che venivano fatte da alcuni avversari del movimento:

Chi voleva i Romantici protettori del *feudalismo*, chi li riguardava come tanti mistici e bigotti, che infuriavano contro gli altari della Mitologia per sostituirvi i Miracoli della Vergine, e de' Santi<sup>86</sup>.

Ancora «cavalleria» e «cristianesimo», o meglio la variante più apertamente reazionaria di «feudalismo» e cattolicesimo «misticista e bigotto»: a proposito di entrambi i termini Visconti prende esplicite distanze, evocando la necessità di evitare amalgami inopportuni. Che è quello che proprio in quel torno di tempo teorizzava da par suo Manzoni.

In un capitolo fondamentale, ma poco letto, della seconda parte della *Morale cattolica* (com'è noto uscita postuma, ma attribuibile al 1819-1820), il grande lombardo teorizza proprio la necessità del "discernimento", delle distinzioni, o,

<sup>84</sup> Cfr. d'altra parte, come conferma della lettura del dramma goethiano da parte di Manzoni, E.Y. DILK, *Dresda-Milano. Eduard von Bülow e l'approdo dei Promessi sposi in Europa*, Milano, Vienneperre, 2003, pp. 119-120, dove si riporta un brano di E. von Bülow (*Eine italienische Reise*) in cui il traduttore dei *Promessi sposi* scrive tra l'altro: «le conoscenze del tedesco di Manzoni sono scarse; mi confidò di non aver letto di Goethe che il Götz, il Faust, l'Ifigenia, il Tasso, il Kunst und Alterthum e qualche altro scritto del periodo tardo». Il *Götz* goethiano (scritto in prima versione nel 1771, pubblicato in una seconda nel 1773) è il primo, naturalmente, di una serie importante di condottieri variamente caratterizzati che solcheranno le scene, da *Egmont*, ancora di Goethe (1788), al *Wallenstein* di Schiller (1799). Il dramma viene tradotto in francese nel 1784, nel nono volume, curato da Nicole de Bonneville, del *Nouveau Théâtre Allemand*, par Friedel et de Bonneville (à Paris, 1782-1785, 12 voll.) e nel 1799 in inglese da Walter Scott (che nel 1796 aveva tradotto *Il cacciatore feroce* e *Leonora* di Bürger).

<sup>85</sup> Cfr. l'ed. citata di Manzoni, *Sul Romanticismo*, dove, alle pp. 201-208, è riprodotta, anche con quattro note filologiche relative al ms., l'ed. Isella 1986 della *Notizia*.

<sup>86</sup> Ivi, p. 206-207.

come ho avuto modo di illustrare in altri lavori, del “disaggregare”<sup>87</sup>. L’enunciato teorico generale è questo:

Nelle opinioni d’un secolo vi può essere del vero e del falso: esso può cavare conseguenze storte da principj retti, o stabilire principj storti per dedurne conseguenze che sono verità, e che verrebbero logicamente da altri principj che esso non vuol riconoscere per qualche prevenzione. In questo caso la religione si opporrà alla parte falsa e sarà d’accordo colla vera.

Ma ecco come Manzoni lo applica, con precisione e acume, a quello che ci interessa, facendo come conflagrare «cavalleria» e «cristianesimo»:

Sarebbe argomento contenzioso e complicatissimo l’osservare lo spirito dei nostri tempi con questa intenzione di discernere quello che concordi colla religione e quello che vi si opponga; facciamo brevemente questo discernimento in uno spirito che ha durato a lungo, si è diffuso in moltissime parti, e ha portata al più alto punto la persuasione della esclusiva eccellenza e ragionevolezza propria: lo spirito cavalleresco. Lasciamo da parte la questione se esso sia mai stato realmente applicato alla condotta reale della vita, o se (come a ragione, a parer mio, afferma il Sig. Simonde) la cavalleria pratica, per dir così, sia una invenzione quasi assolutamente poetica, un nuovo secol d’oro che ogni età ha supposto in un’altra età più antica (*Littérature du Midi*, Tom. I, Cap. III, p. 90). Lo spirito, nel senso di cui ora si parla, deve risultare non dalle azioni, ma dalle massime di un’epoca, perché questo spirito teorico e precettivo è appunto quello che si contrappone alla religione. Ora egli è vero che nel medio evo è stata generalmente ricevuta una serie di massime che si può chiamare spirito cavalleresco; e questo spirito si trova nelle istituzioni, nei giuramenti dei cavalieri, quando erano adottati, nelle ragioni della lode e del biasimo dato alle azioni contemporanee, e nelle ragioni con cui si giudicavano le azioni storiche nei caratteri veri o finti degli uomini proposti come esemplari, nelle adulazioni fatte ai potenti inventando fatti o interpretandoli secondo le intenzioni generalmente supposte lodevoli, nella adulazione dei potenti stessi all’opinione generale, nel professare i principj di questa opinione e nell’ostentare o fingere nelle loro opere una conformità a questi principj. È cosa universalmente ricevuta che fra i principj del medio evo erano questi dei principali: sommissione e venerazione alla Fede Cristiana, fedeltà nel mantenere la parola data, rispetto alle donne, protezione dei pupilli e delle vedove e dei deboli in generale contra la forza ingiusta, amore della gloria e delle distinzioni, l’onore riposto nel vendicare le ingiurie, e la infamia nel sopportarle pazientemente, onore esclusivo della professione delle armi, bassezza di quasi tutte le altre, e specialmente della agricoltura e del commercio, dignità dei nobili nel sentire e mantenere la loro superiorità sugli ignobili chiamati villani, viltà nel rinunciare ad essa e confondersi con loro, viltà nel dipendere dalle leggi, e nel riconoscere altra autorità che de’ suoi pari. È manifesto che questo spirito si compone di sentimenti e di idee in parte conformi, in parte avverse alla dottrina evangelica. L’uomo che a quei tempi parlava contra il Vangelo era considerato non solo un empio, ma un vile, e (contraddizione singolare!) l’uomo che coll’autorità del Vangelo tanto riconosciuta condannava certe massime ricevute, era pure un vile e un dappoco. È facile però il vedere da che più alti principj venga la pazienza e il perdono comandato dal Vangelo, che non la vendetta voluta dallo spirito cavalleresco. Poiché secondo il Vangelo, e la ragione non può disdirlo, l’onore non consiste nella opinione altrui, ma nei sentimenti e nelle azioni proprie, la distruzione di chi ha voluto torre l’onore ad uno non cambia in nulla le cose reali per cui questi è degno o non degno di onore; è disposizione nobile, ragionevole ed energica il vincere l’orgoglio, e l’ira: il giudizio falso contra di noi non è un male, la forza e le armi non sono un paragone del vero. È ingiusto il farsi giudice in causa propria, e le leggi sono appunto necessarie perché escludono il sentimento particolare dell’offesa

<sup>87</sup> Rinvio almeno al paragrafo dal titolo *Disaggregare, scegliere responsabilmente: dell’esercizio della libertà* dell’introduzione all’ed. a mia cura di MANZONI, *Scritti storici e politici*, cit., I, pp. 9-42, in part. pp. 11-22.

dalla retribuzione. Questi ed altri principj eterni della religione contra l'esaggerazione del sentimento dell'onore dei secoli bassi sono più universali e più belli certo di quelli su cui era fondato il pregiudizio, e per una conseguenza della loro verità sono eminentemente utili anche alla società. Se quel codice di onore si fosse perpetuato, se si fosse spinto ed applicato in tutte le sue conseguenze, non vi dovrebbero essere né tribunali, né leggi, né civilizzazione di sorta. Gli altri pregiudizi sulla disegualianza, sulla sommissione all'ordine sociale, non hanno nemmeno bisogno di essere confutati, gli interessi e le passioni del maggior numero hanno aiutata la ragione a sentirne il falso<sup>88</sup>.

Per tornare alle due espressioni utilizzate da Visconti («feudalismo» e cattolicesimo «misticista e bigotto»), la capacità manzoniana di distinguere si coglierà bene, in controtela, dalle acute dichiarazioni sui *Promessi sposi* e sulla loro portata di critica sociale di un classicista come Giordani<sup>89</sup> e dal suo stesso incontro fiorentino con Manzoni, quando, approcciato un po' bruscamente il celebre milanese con la domanda: «È vero che credete nei miracoli?», ne riporterà la risposta magistrale: «Eh, è una gran questione»<sup>90</sup>.

Restando ancora tra gli anni Dieci e l'inizio dei Venti, occorrerebbe evocare Porta, ma anche, sul «Conciliatore» e non solo, Di Breme o Pellico, per una chiara polemica progressista, antimedievale e antinobiliare, che si affianca d'altronde al cattolicesimo progressista degli *Inni sacri*, dai quattro che escono nel 1815 alla *Pentecoste* del 1822<sup>91</sup>.

Si pensi solamente a Ludovico Di Breme, che già in una celebre lettera al Caluso del 1814 distingueva l'originale spirito evangelico dalle *superfetazioni* dell'«odierno sistema cattolico», ritenendo invece che il cattolicesimo avrebbe dovuto conciliarsi con i valori della modernità, abbandonando una concezione della religione «tutta terrena, tutta umana, artificiale, pomposa, lussureggiante, mitologica, che muove a sdegno gli spiriti illuminati»<sup>92</sup>; che nell'ultimo anno di vita cercherà di dar vita, a

<sup>88</sup> A. MANZONI, *Opere morali e filosofiche*, a cura di F. GHISALBERTI, Milano, Mondadori, 1963, pp. 490-513, in part. pp. 501-503. Nell'ed. Ghisalberti il capitolo, in seconda posizione all'interno dell'opera, ha per titolo *Della opposizione della religione allo spirito del secolo*. La successiva edizione Amerio, per ragioni che non condivido, presenta il capitolo in prima posizione, con il titolo *Spirito del secolo*: cfr. A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, a cura di R. AMERIO, Milano-Napoli, Ricciardi, 3 voll., 1965-1966, vol. II, pp. 413-459 (il brano citato è alle pp. 432-436).

<sup>89</sup> Cfr. P. GIORDANI, *Lettere*, a cura di G. FERRETTI, Bari, Laterza, 1937, 2 voll., vol. I (per le lettere a Francesco Testa del 21 settembre, 22 ottobre e 25 dicembre 1827; a Lazzaro Papi del 15 ottobre 1827; a Giuseppe Bianchetti del 13 dicembre 1827); vol. II (per la lettera a Ferdinando Grillenzoni del 30 luglio 1832). E cfr. anche ID., *Pensieri per uno scritto sui 'Promessi Sposi' di Alessandro Manzoni*, in ID., *Opere*, vol. XI, *Scritti editi e postumi*, t. IV, a cura di A. GUSSALLI, Milano, Borroni e Scotti, 1857, pp. 132-134. Bene ne sintetizza gli aspetti principali TELLINI, *Manzoni*, cit., pp. 256-259 (*L'eccezione di Giordani*). Si aggiunga almeno questo celebre passo della lettera del 25 dicembre 1827 a Testa: «Oh lasciatelo lodare: gli impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa, che potente leva è, chi ha posto tanta cura in apparir semplice, e quasi minchione: ma minchione a chi? Agli impostori e agli oppressori, che sempre furono e saranno minchionissimi».

<sup>90</sup> Cfr. G. FORLINI, *Note piacentine su Alessandro Manzoni e l'opera sua, con particolare riguardo ai rapporti Manzoni-Giordani*, in «Bollettino storico piacentino», XLIX (1954), nn. 2-3, pp. 45-64.

<sup>91</sup> Cfr. L. BADINI CONFALONIERI, «Nova franchigia»: *attenzione ai popoli e alla loro liberazione negli Inni sacri*, in I «cantiche» di Manzoni. «Inni sacri», *cori, poesie civili dopo la conversione*, a cura di G. BARDAZZI, con la collaborazione di G. FIORONI e F. LATINI, «Quaderni ginevrini d'italianistica», a cura del Dipartimento di Lingue e letterature romanze dell'Università di Ginevra – Unità d'Italiano, Lecce, PensaMultimedia, 2015, pp. 65-107. Sulla *Pentecoste* cfr., in particolare, ID., «Dall'Ande argentati al Libano, D'Erina all'irra Haiti»: *prospettive di liberazione nella Pentecoste di Manzoni*, in *Percorsi di libertà fra tardo medioevo ed età contemporanea*, a cura di P. MERLIN e F. PANERO, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Inseguimenti Medievali, 2017, pp. 185-209.

<sup>92</sup> Cfr. lettera a Tomaso Valperga Caluso del 28 giugno 1814, in L. DI BREME, *Lettere*, a cura di P. CAM-

Torino, a una scuola lancasteriana (secondo un modello caro anche a Confalonieri e a Manzoni, ma apertamente avversato da un campione del cattolicesimo reazionario come Lamennais)<sup>93</sup>; che nelle prime due *Appendici* al *Grand Commentaire* espone le sue idee liberali in tema di morale politica e di religione; che aveva ricordato al Prina, pochi giorni prima della sua tragica fine, che, se non si regna per il «bonheur de la société», «*il ne faut pas régner*», provocando la minacciosa risposta: «L'Abbé, vous n'irez pas loin»<sup>94</sup>; che, come «direttore» del «Conciliatore» (così lo designa com'è noto il classicista Mario Pieri), scriveva a Sismondi: «Les esprits libéraux se rangent sous notre bannière, et les autres lèvent la masque et se déchirent en rage impuissante: voilà ce que j'entendais moi pour *concilier* et 'Conciliateur' lorsque je donnais ce nom au journal»<sup>95</sup>. Bene: Di Breme nel «Conciliatore» pubblica non solo delle recensioni molto notevoli ideologicamente come quelle alla *Storia critica dell'inquisizione di Spagna* di Llorente (in tre puntate, del 10 e 13 settembre e del 18 ottobre 1818) e alle postume *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française* di Mme de Staël (24 settembre 1818)<sup>96</sup>, ma anche una falsa *Leggenda profetica del settimo secolo*, con tanto di cavaliere e di monaco eremita in caricatura, che nel suo annuncio del futuro svela in realtà il carattere antievangelico di molti aspetti antiquati della società di primo Ottocento<sup>97</sup>.

Abbiamo evocato le manzoniane *Osservazioni sulla morale cattolica* per quell'importante capitolo della seconda parte *Della opposizione della religione colto spirito del secolo*. Quello che era in gioco, nel famoso capitolo 127 dell'*Histoire des Républiques italiennes du Moyen Age* di Sismondi e nella risposta delle *Osservazioni* era, com'è noto, il ruolo positivo o negativo della religione cattolica nella formazione del carattere degli italiani<sup>98</sup>. Dietro a questo, più generalmente, si registrano in questi anni molte prese di posizione di parte protestante (con Sismondi si possono evocare la Staël<sup>99</sup>, Jean-Baptiste Say<sup>100</sup>, François Gui-

PORESI, Torino, Einaudi, 1966, pp. 234-236, in part. p. 235. Cfr. anche la lettera allo stesso del [novembre 1814?], ivi, pp. 262-270 e l'*Appendice B* del *Grand Commentaire*.

<sup>93</sup> Cfr. lettera a Pellico, 17 marzo 1820, in DI BREME, *Lettere*, cit., pp. 607-609, in part. p. 607.

<sup>94</sup> Cfr. L. DI BREME, *Grand Commentaire*, a cura di G. AMORETTI, Milano, Marzorati, 1970, pp. 136-143, in part. p. 143.

<sup>95</sup> Lettera a Sismondi, [ottobre 1818], in L. DI BREME, *Lettere*, cit., pp. 545-548, in part. p. 546.

<sup>96</sup> Cfr. anche *Les régions de l'aigle*, pp. 217-220.

<sup>97</sup> Cfr. L. DI B[REME], *La Leggenda profetica del settimo secolo*, in «Conciliatore», n. 29, 10 dicembre 1818, ed. cit., vol. I, pp. 452-461.

<sup>98</sup> S. DE SISMONDI, *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Age*, 16 tt., 1807-1818 (il t. XVI, che contiene il cap. 127: Paris, Nicolle, 1818). Nella sala manzoniana di Brera è conservato l'esemplare posseduto da Manzoni (con una postilla autografa al t. IV) dell'ed. Paris, Nicolle, 1809-1818, in 16 tomi, ma l'opera aveva iniziato a uscire già nel 1807 (il primo tomo fu pubblicato a Zurigo, da H. Gessner). Borsieri la recensisce in «Conciliatore» n. 14 (18 ottobre 1818).

<sup>99</sup> Si cfr. in particolare proprio le *Considérations sur la révolution française* recensite da Di Breme sul «Conciliatore», e oggetto di numerose postille di Manzoni (leggibili per la prima volta tradotte e annotate, e con postille inedite, nell'ed. a mia cura degli *Scritti storici e politici*), dove si riflette sul nefasto «mélange», in casa cattolica, di «religion» e «politique» e si leggono frecciate contro la «superstition» cattolica, come nel caso della processione del 15 agosto, reintrodotta alla Restaurazione, «pour célébrer le vœu de Louis XIII, qui consacre la France à la Vierge», ritenuta dall'autrice ormai desueta e ininfluenza sul popolo, a differenza dell'autentica commozione che avevano provocato i funerali di Luigi XVI (e Manzoni: «Ah! Si la Vierge avait laissé après d'elle des augustes frères et des augustes neveux et une auguste nièce, sa procession aurait été bien attendrissante»): cfr. MANZONI, *Scritti storici e politici*, cit., II, pp. 1384-1387.

<sup>100</sup> Penso in particolare ad alcune critiche presenti nel *Traité d'économie politique* di Jean-Baptiste Say, che Manzoni ha riccamente postillato sia nella quarta (1819) sia nella quinta edizione (1826). Le postille, con altre numerose al *Cours complet d'économie politique* (Paris, Rapilly, 1828-1829, 6 voll.), sono leggi-

zot<sup>101</sup>) sull'arretratezza e la superstizione dominanti nel Sud cattolico dell'Europa e quindi sul ruolo negativo del cattolicesimo nello sviluppo della civiltà europea. D'altra parte l'apologetica cattolica tendeva a esaltare in un'unità religione e *ancien regime*. Così era non solo nei già visti Maistre o Bonald ma anche in quel Jaime Luciano Balmes, abbondantemente tradotto anche in Italia, che Pio XII definirà, ancora un secolo dopo, «principe dell'apologetica moderna». Nel suo *El protestantismo comparado con el catolicismo en sus relaciones con la civilización europea*, del 1842 (in risposta a Guizot), la cavalleria è per esempio esaltata senza il discernimento auspicato da Manzoni, in toni che ripetono le posizioni reazionarie allora dominanti in casa cattolica<sup>102</sup>.

bili per la prima volta tradotte e annotate, e con postille inedite, nell'ed. a mia cura degli *Scritti storici e politici*. Say aveva scritto ad esempio: «Les madones, les saints des pays superstitieux, les idoles ornées et pompeuses servies des peuples de l'Orient, ne fécondent point d'entreprises agricoles ou manufacturières. Avec les richesses qui les couvrent, et le temps qu'on perd à les solliciter, on se procurerait en réalité les biens que ces images n'ont garde d'accorder à de stériles prières». E Manzoni: «Ici l'on confond la religion avec la superstition. Sans doute une prière mal-entendue est du temps perdu; mais le temps employé à prier devant les images de celles et ceux qui nous ont laissés des exemples de toutes les vertus, et à les prier de nous obtenir ces mêmes vertus, est très bien employé, même dans l'ordre des idées terrestres et dans les rapports de la production matérielle»: cfr. MANZONI, *Scritti storici e politici*, cit., II, pp. 1450-1451 (postilla n. 3 al *Traité* 1819<sup>4</sup>). Poco più avanti, Say trattava di quello che definiva «prodotto immateriale»: «L'industrie d'un musicien, d'un acteur, donne un produit du même genre; elle vous procure un divertissement, un plaisir, qu'il vous est impossible de conserver, de retenir, pour le consommer plus tard, ou pour l'échanger de nouveau contre d'autres jouissances. Celle-ci a bien son prix; mais elle ne subsiste plus, si ce n'est dans le souvenir, et n'a plus aucune valeur échangeable, passé le moment de sa production». E Manzoni: «Ceci suffirait pour répondre au malheureux brocard qui est lancé contre les madones, à la pag. 142 [si tratta del testo precedentemente citato]. Un pauvre artisan demande, non pas à l'image, mais à Dieu, par la S.te Vierge, la force, la tranquillité de l'âme, dont il a besoin pour travailler. Je dis qu'il l'obtient, s'il la demande bien; vous ne direz pas qu'il puisse croire qu'il l'a obtenue, et que l'effet n'en soit le même. Voilà un produit immatériel obtenu par la prière. Cette réponse n'est pas la bonne à beaucoup près; mais de quoi ne peut-on se servir contre l'erreur?»: cfr. ivi, pp. 1464-1465. Del resto, nella *Seconda redazione del Della lingua italiana*, ancora intelligentemente “disaggregando”, Manzoni farà un elogio del metodo di Say, assortendolo però di riserve relative proprio alle sue critiche al cattolicesimo: «Al quale [rimprovero] non potremmo meglio andare incontro che colle parole d'un celebre scrittore moderno, il quale trattando una materia tanto occupata e corsa, come questa, da sistemi arbitrari, ha dovuto in più occasioni opporre ad errori scientifici verità volgari: così non avesse, per una cieca deferenza ad altri sistemi arbitrari, lanciato di quando in quando cieche e deplorabili sentenze in una materia troppo più importante di questa e di quella e di qualunque altra» (A. MANZONI, *Della lingua italiana. Seconda redazione*, in *Scritti linguistici inediti*, I, premessa di G. NENCIONI, a cura di A. STELLA e M. VITALE, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000, vol. 17 dell'Edizione Nazionale ed Europea, p. 124).

<sup>101</sup> Nella prospettiva di una storia della «civilisation» François Guizot, che con Pauline de Meulan aveva tradotto e annotato, nel 1812, *The Decline and Fall* di Gibbon (la pubblicazione di questa traduzione era stata prontamente segnalata da Fauriel nel «Moniteur universel», 30 aout 1812, pp. 957-958), scriverà le sue celebri *Histoire de la civilisation en Europe* (1828) e *Histoire de la civilisation en France* (1830) e anche l'*Essai sur l'histoire de France du v<sup>e</sup> au x<sup>e</sup> siècle*, 1823; *Rome et ses papes*, 1832; *De la religion dans les sociétés modernes*, 1838. A proposito di Gibbon (di cui abbiamo parlato a suo tempo), Manzoni possedeva (è nella biblioteca di via Morone) la *Confutazione dell'esame critico del cristianesimo fatto dal signor Eduardo Gibbon* scritta nel 1784 da Nicola Spedalieri, dove il filosofo siciliano rispondeva all'accusa che l'impero romano fosse caduto per l'influenza negativa della religione cristiana. L'ed. dell'opera di Spedalieri posseduta in via Morone è quella edita a Piacenza, da Orcesi, nel 1798.

<sup>102</sup> Cfr. J. BALMES, *El protestantismo comparado con el catolicismo en sus relaciones con la civilización europea*, Barcelona, Brusi, 1849<sup>3</sup>, 2 tt., t. II, pp. 111-132. L'opera venne pubblicata in italiano con il titolo: *Il protestantesimo paragonato col cattolicesimo nelle sue relazioni con la civiltà europea*, Carmagnola, Barbìe, 1852 (2 voll.). Jaime Luciano Balmes (nato a Vich, in Catalogna, nel 1810, e morto ivi nel 1848), filosofo, presbitero e apologeta spagnolo, è anche autore di *El criterio* (1845) e di *Cartas a un escéptico en materia de religión, Filosofía fundamental, Filosofía elemental* (in italiano: *Filosofia fondamentale*, Parma, Fiacca-dori, 1853-54 e *Corso di filosofia elementare*, ivi, 1846, più volte ristampato). Sempre nella prospettiva di

Si capisce allora come la posizione di Manzoni sia intelligentemente “disaggregante”, egli che è d'accordo in molte cose con Sismondi (e del resto gli tributa lodi non infinte nella premessa al lettore delle *Osservazioni*) ed è critico di molte «unità artificiali» che il pensiero cattolico reazionario voleva arbitrariamente tenere insieme.

Non diversamente, del resto, farà Manzoni rispetto alla tradizione ghibellina italiana: d'accordo, come ho altrove indicato, con Machiavelli nel criticare il potere temporale dei papi e il nocimento che dava alla causa dell'unità, Manzoni era però capace, in base al principio che la positività delle azioni storiche si doveva misurare sulla loro influenza sulla felicità del maggior numero, di valutare positivamente, a differenza di Machiavelli e della tradizione ghibellina, l'appello di Adriano a Carlo Magno contro i Longobardi<sup>103</sup>.

L'anno prima dell'uscita delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, e cioè nel 1818, era stato pubblicato il quarto canto, relativo all'Italia, del *Childe Harold's Pilgrimage* di Byron. Si trattava dell'ultima parte di un poema che era cominciato a uscire nel 1812 e che viene prontamente recensito da Pellico nel «Conciliatore», in due articoli ampiamente mutilati dalla censura<sup>104</sup>. In nota al titolo del secondo articolo, il recensore indica come «l'appellazione di *Childe* sia tutta scozzese ed antica; ella si premetteva quasi titolo di nobiltà ai nomi de' guerrieri illustri ne' tempi della cavalleria. Benché oggi siffatto titolo sia in disuso, lord Byron l'adopera relativamente a un cavaliere che è supposto nostro coetaneo; il linguaggio poetico giustifica questo anacronismo, come lo stesso Autore ne avverte nella sua prefazione al primo canto»<sup>105</sup>. Il riferimento è all'interessantissima *Aggiunta alla prefazione*, datata 1813, che occorrerà a questo punto rileggere:

I have now waited till almost all our periodical journals have distributed their usual portion of criticism. To the justice of the generality of their criticisms I have nothing to object: it would become me to quarrel with their very slight degree of censure, when, perhaps, if they had been less kind they had been more candid. Returning, therefore, to all and each my best thanks for their liberality, on one point alone shall I venture an observation. Amongst the many objections justly urged to the very indifferent character of the «vagrant Childe» (whom, notwithstanding many hints to the contrary, I still maintain to be a fictitious personage), it has been stated, that besides the anachronism, he is very *unknightly*, as the times of the Knights were times of love, honour, and so forth. Now it so happens that the good old times, when “l'amour du bon vieux tems, l'amour antique” flourished, were the most profligate of all possible centuries. Those who have any doubts on this subject may consult Sainte-Palaye, *passim*, and more particularly vol. ii. p. 69. The vows of chivalry were no better kept than any other vows whatsoever, and the songs of the Troubadours were not more decent, and certainly were much less refined, than those of Ovid. The “Cours d'amour, parlemens d'amour ou de courtesie et de gentillesse” had much more of love than of courtesy or gentleness. See Rolland on the same subject with Sainte-Palaye. Whatever other objection may be urged to that most unamiable personage Childe Harold, he was so far perfectly knightly in his attributes – “No waiter, but a knight templar.” By the by, I fear that Sir Tristrem and

un'attenzione, in polemica antiprotestante, alla positiva influenza civile del cattolicesimo sarà la tarda traduzione francese, ad opera di Louis Ayma, delle manzoniane *Osservazioni sulla morale cattolica*, che ha per titolo: *Le catholicisme et la civilisation* (Foix-Paris, Francal-Palmé, 1870).

<sup>103</sup> Cfr. su questo la mia introduzione al volume di MANZONI, *Scritti storici e politici*, cit., I, pp. 7-42, in part. pp. 24-25.

<sup>104</sup> N. 23, 19 novembre 1818 e n. 36, 3 gennaio 1819.

<sup>105</sup> Ed. Branca cit. del «Conciliatore», vol. II, p. 3.

Sir Lancelot were no better than they should be, although very poetical personages and true knights “sans peur”, though not “sans reproche”. If the story of the institution of the “Garter” be not a fable, the knights of that order have for several centuries borne the badge of a Countess of Salisbury, of indifferent memory. So much for chivalry. Burke need not have regretted that its days are over, though Marie-Antoinette was quite as chaste as most of those in whose honours lances were shivered, and knights unhorsed.

Before the days of Bayard, and down to those of Sir Joseph Banks (the most chaste and celebrated of ancient and modern times), few exceptions will be found to this statement, and I fear a little investigation will teach us not to regret these monstrous mummeries of the middle ages.

I now leave “Childe Harold” to live his day, such as he is; it had been more agreeable, and certainly more easy, to have drawn an amiable character. It had been easy to varnish over his faults, to make him do more and express less, but he never was intended as an example, further than to show that early perversion of mind and morals leads to satiety of past pleasures and disappointment in new ones, and that even the beauties of nature, and the stimulus of travel (except ambition, the most powerful of all excitements) are lost on a soul so constituted, or rather misdirected. Had I proceeded with the Poem, this character would have deepened as he drew to the close; for the outline which I once meant to fill up for him was, with some exceptions, the sketch of a modern Timon, perhaps a poetical Zeluco<sup>106</sup>.

Byron, che aborrevole dalla denominazione di romantico, è certo lontano da una riproposizione e tanto meno da una mitizzazione della cavalleria medievale: il suo cavaliere errante parrebbe l'immagine, nel presente, di una ricerca di sé lontana dalle certezze (vere o supposte) del tempo passato.

Ma è ora che, nell'ambito della letteratura di lingua inglese, evochiamo la figura di Walter Scott, soprattutto, intanto, per l'articolo *Chivalry*, uscito solo nel 1824, nel terzo volume del *Supplement to the Fourth, Fifth and Sixth Editions of the Encyclopedia Britannica*<sup>107</sup> ma scritto nell'aprile-maggio del 1814<sup>108</sup>, l'anno seguente dunque dell'uscita della citata *Aggiunta alla prefazione* di Byron ma anche della pubblicazione londinese del *De l'Allemagne* di Mme de Staël. È notevole che l'articolo inizi, come faceva il *De l'Allemagne*, con l'evocazione di cavalleria e cristianesimo come i due pilastri della civiltà moderna dell'Europa, in contrapposizione alla cultura classica<sup>109</sup>.

A proposito del secondo punto, il cristianesimo, mi paiono rilevanti le puntate contro i cattolici<sup>110</sup> e gli italiani machiavellici<sup>111</sup>, tutte nell'ambito del discorso sul-

<sup>106</sup> LORD BYRON, *Childe Harold's Pilgrimage. A Romaunt*, London, Murray, 1855, pp. 5-6 (*Addition to the Preface*). Timone d'Atene è una mitica figura di misantropo del V secolo a.C. di cui parlano Plutarco, Luciano e Aristofane, protagonista di una dramma di Shakespeare (*The Life of Timon of Athens*). Il titolo del romanzo di John Moore, del 1789, cui è indirizzato l'ultimo riferimento, è *Zeluco: Various Views of Human Nature, Taken from Life and Manners, Foreign and Domestic*.

<sup>107</sup> Cfr. *Supplement to the Fourth, Fifth and Sixth Editions of the Encyclopedia Britannica*, Edinburgh, Constable, 1824, vol. 3, pp. 115-144. Il testo venne ripubblicato con un'importante aggiunta (relativa all'episodio di Matas e Achon, da Brantôme), in W. SCOTT, *Miscellaneous Prose Works*, edited by J.G. LOCKHART, Edinburgh, Cadell, 1824, vol. 6, pp. 3-126. In italiano cfr.: W. SCOTT, *Cavalleria*, a cura di E. VILLARI, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

<sup>108</sup> Cfr. J.G. LOCKHART, *Life of Sir Walter Scott*, London, Black, 1893, p. 255.

<sup>109</sup> Cfr. SCOTT, *Cavalleria*, cit., pp. 3 e 12.

<sup>110</sup> Cfr., a proposito di Brantôme, ivi, p. 100 («un licenzioso cortigiano che mescolava alle superstizioni papali, che in lui tenevano luogo di religione, il lievito della miscredenza e della bestemmia») e *passim*; e, a proposito della Saint-Barthélemy («Basti ricordare al lettore il sanguinoso segreto del massacro di San Bartolomeo, che per due anni venne mantenuto da tanti nobili cattolici a prezzo di falsi trattati, promesse e spergieri innumerevoli, e la susseguente esecuzione di uomini nudi, inermi e che nulla sospettavano, per la quale tanti valorosi furono felici di prestare la propria spada»), ivi, pp. 105-106.

<sup>111</sup> Ivi, p. 102.

la decadenza e l'abbandono dei valori cavallereschi (Scott veniva da una famiglia di stretta osservanza calvinista). Quanto al primo, Scott apprezza i «principi così puri» dell'ordine della cavalleria, ed è convinto che «le sue istituzioni, virtuose nei principi e onorevoli e generose nei fini, abbiano fatto molto bene e impedito molto male». Ciò nonostante, si rende conto che non è più possibile riproporre nell'oggi, fortunatamente regolato da leggi, l'arbitrio del tempo feudale e sa anche, d'altra parte, che «la devozione dei campioni della cavalleria degenerò in superstizione» e che «le platoniche raffinatezze e sottigliezze della passione amorosa da loro professate erano a volte compatibili con un' assai rozza e grossolana dissolutezza». Non resta, dice lo scrittore scozzese, che considerare la cavalleria «come un magnifico e fantastico arabesco di brina che si è dissolto ai raggi del sole», aggiungendo che «non possiamo non riconoscere che la sua dissoluzione ha lasciato al suolo notevoli segni della sua antica esistenza»<sup>112</sup>. Quest'ultima considerazione, ancorché indipendente dalla risposta manzoniana a Muratori sulle «rugiade del medio evo» che evocheremo tra un momento, è certo particolarmente suggestiva<sup>113</sup>.

Passando ai romanzi (otto dei suoi ventisette romanzi storici sono ambientati nel medioevo), è notevole la rappresentazione dei crociati inglesi del XII secolo (l'epoca di Riccardo Cuor di Leone), in *Ivanhoe. A romance* (1820) e in *The Talisman* (1825, secondo romanzo storico dei *Tales of the Crusaders*; particolarmente amato dal giovane Cardini, che ne trarrà stimolo a una vita di studi sulla cavalleria)<sup>114</sup>. Il testo inglese dell'*Ivanhoe* esce il 18 dicembre 1819 già con la data del 1820 (Edinburg, Constable). La traduzione francese d'Auguste Jean-Baptiste Defauconpret, raffazzonata un po' in fretta, esce nell'aprile 1820 (Paris, Nicolle)<sup>115</sup> e viene com'è noto prontamente ed entusiasticamente recensita da Augustin Thierry nel «Censeur européen» del 29 maggio (*Sur la conquête de l'Angleterre par les Normands. À propos du roman Ivanhoe*). Manzoni, a Parigi dal settembre 1819 al luglio 1820, è naturalmente coinvolto nella discussione intorno a questo libro posta, in termini così vivi, da uno storico così strettamente legato a Fauriel. Del resto già nel 1819 (penso a un articolo uscito sul «Censeur européen» del 29 ottobre), Thierry aveva parlato dell'Europa del nono secolo facendo attenzione alle differenze tra i paesi ancora sotto l'antica dominazione imperiale, come la Grecia, e quelli sotto la recente dominazione dei popoli del Nord (i Sassoni in Bretagna, i Franchi in Gallia, i Visigoti in Spagna, i Longobardi in Italia), e concentrandosi in particolare sul rapporto tra «vainqueurs» e «vaincus»<sup>116</sup>. Proprio nel senso di una storia attenta a una rappresentazione non

<sup>112</sup> Ivi, p. 107.

<sup>113</sup> Mazzini, nel 1828, recenserà l'articolo scottiano sull'«Indicatore genovese» e l'anno seguente, nel *D'una letteratura europea*, sottolineerà «la degenerazione del sentimento dell'indipendenza individuale che aveva animato la cavalleria originaria nello spirito aristocratico, superstizioso e intollerante che predominò in Europa a partire dalla prima crociata» (così riassume la presa di posizione E. Villari, in SCOTT, *Cavalleria*, cit., p. XVI nota). Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, Milano, Daelli, 1861-1891, vol. 2, pp. 153-198.

<sup>114</sup> Edinburg, Constable. Il primo dei due romanzi compresi nei *Tales of the Crusaders* è *The Betrothed*. Per il rimando a Cardini cfr. la *Postfazione* dello stesso alla riedizione 2014 del suo *Alle radici della cavalleria medievale*, cit., pp. 601-602.

<sup>115</sup> Va corretta quindi l'indicazione di Irene Botta secondo la quale «la versione francese dell'*Ivanhoe* era uscita nel dicembre 1819» (*Carteggio Manzoni-Fauriel*, cit., p. 293). La traduzione, uscita in quattro tomi e accompagnata di una *Préface du traducteur* (presentato come «Le traducteur des Contes de mon hôte»), ha per titolo: *Ivanhoé, ou le retour du croisé*, e contiene diverse inesattezze e omissioni. Aiutato dal figlio, Defauconpret ne curò una versione più accurata nel 1827. Nel frattempo erano uscite altre traduzioni francesi.

<sup>116</sup> Cfr. «Censeur européen», n. 137, 29 octobre 1819, p. 3 (poi in A. THIERRY, *Dix ans d'études historiques*, Paris, Firmin Didot, 1883 (1834<sup>1</sup>), pp. 228-229). Sul rapporto di Manzoni con Thierry cfr. sem-

solo dei vincitori ma anche dei vinti si inseriva l'apprezzamento del romanzo di Scott da parte di Thierry, che nella recensione all'*Ivanhoe* scriveva:

À cette époque où l'historien Hume ne sait nous présenter qu'un roi et l'Angleterre, sans nous dire ce que c'est un roi, ni ce qu'il entend par l'Angleterre, Walter Scott, entrant profondément dans l'examen des faits, nous montre des masses d'hommes, des intérêts, des existences distinctes, deux peuples, un langage double, des mœurs qui se repoussent et se combattent; d'un côté la tyrannie et l'insolence, de l'autre la misère et la haine, développements réels du drame de la conquête, dont la bataille de Hastings n'avait été que le prélude<sup>117</sup>.

Si ricordi, inoltre, che queste riflessioni di Thierry e di Manzoni avvengono in un momento di involuzione politica e religiosa della Francia (testimoniata tra l'altro da due celebri lettere a Tosi, rispettivamente del primo dicembre 1819 e del 7 aprile 1820)<sup>118</sup>, in cui pesa la stretta del potere dell'aristocrazia conservatrice e del cattolicesimo reazionario e intollerante. Accanto a loro ci sono, sempre raccolti intorno a Fauriel, altri spiriti liberali come Cousin o Guizot<sup>119</sup>. Thierry porta avanti la sua battaglia sul «Censeur européen» dal 1817 e, dopo la soppressione del giornale ad opera della censura a metà 1820 (censura contro la quale Thierry si era coraggiosamente scagliato nel numero del 20 marzo), continuerà la militanza con le famose dieci lettere sulla storia di Francia che usciranno nel «*Courrier français*» dal 13 luglio al 18 ottobre 1820, quando ormai Manzoni era tornato in Italia. Il punto di vista di Thierry, con capovolgimento delle tesi di Boulainvilliers, era attento alla storia della classe a lungo sottomessa, il terzo stato.

Mario Praz ha insistito sull'«imborghesimento del romanticismo» in Scott, il cui umorismo realistico e borghese mostrerebbe tra l'altro (come farà anche Manzoni) l'aspetto ridicolo del senso di superiorità delle classi alte<sup>120</sup>. È vero d'altra parte, come ha indicato più di recente Enrica Villari, che «l'opera di Scott è uno dei primi documenti del fascino che il mondo aristocratico avrebbe esercitato a lungo sul vittorioso mondo borghese» (e qui siamo in un clima del tutto estraneo a Manzoni)<sup>121</sup>.

pre il classico studio di C. DE LOLLIS, *Alessandro Manzoni e gli storici liberali francesi della restaurazione* (1926), leggibile in ID., *Scrittori d'Italia*, a cura di G. CONTINI e V. SANTOLI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, pp. 223-372.

<sup>117</sup> Cfr. «Censeur européen», n. 150, 29 mai 1829, pp. 3-4 (poi in THIERRY, *Dix ans d'études historiques*, cit., pp. 131-132).

<sup>118</sup> Cfr. *Lettere*, cit., vol. I, pp. 188-190 e pp. 205-208.

<sup>119</sup> Che proprio alla Maisonnette di Fauriel e della Condorcet terminerà di scrivere, nel settembre 1820, il pamphlet *Du gouvernement de la France depuis la Restauration et du ministère actuel* che esce di lì a poco (Paris, Ladvocat, 1820) con tra l'altro un accenno, nella *Préface*, alle ricerche di Thierry sulle «antiche libertà» dei francesi (ivi, pp. III-IV).

<sup>120</sup> Cfr. M. PRAZ, *Bellezza e bizzarria. Saggi scelti*, a cura di A. CANE, Milano, Mondadori, 2002, pp. 500-516. A differenza di quello che Praz sembra lasciare intendere in conclusione del suo saggio, la «bonaria solidità» dell'autorappresentazione scottiana (affidata a un celebre quadro di Wilkie) sembra in realtà lontana dalla tensione ben più radicale dell'«originale» Manzoni (mi riferisco a PS<sup>2</sup> XXXVIII 46, nell'interpretazione che ne ho dato nella mia nota di commento, anche in riferimento al ritratto di Manzoni «originale» dovuto alla mano di Stefano Stampa: cfr. A. MANZONI, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, edizione critica e commentata a cura di L. BADINI CONFALONIERI, Roma, Salerno Editrice, 2006, 2 voll. (testo e commentari), vol. I, p. 740 e vol. II, p. 133).

<sup>121</sup> Cfr. SCOTT, *Cavalleria*, cit., p. XXII. Nel padre di Lodovico, che «imita» i nobili e ha «una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo» (PS<sup>2</sup> IV 9), Manzoni rappresenta bene questo atteggiamento, che certo non condivide. Non è casuale del resto l'indicazione: «Fece educare il figlio nobilmente, secondo la condizione de' tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e d'esercizi cavallereschi» (PS<sup>2</sup> IV 12).

Lo scrittore lombardo si mette certamente, stimolato dagli incontri e dalle discussioni parigine, a studiare l'alto medioevo decidendo, accantonato il suggerimento di Fauriel che gli aveva proposto di scrivere una tragedia sul re dei Visigoti Ataulfo, di occuparsi della caduta del dominio longobardico in Italia con la tragedia *Adelchi* e con il *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia* (due lavori che usciranno com'è noto a Milano, da Ferrario, nel 1822)<sup>122</sup>. Ciò non toglie che, a proposito di Walter Scott, Manzoni dovesse aver espresso rapidamente delle riserve. Fin dal primo sbozzo della *Lettre à Monsieur Chauvet* (1820), in un passo che resterà sostanzialmente invariato nella stesura definitiva (1823), Manzoni stabilisce questa distinzione tra poesia drammatica e romanzo:

Expliquer ce que les hommes ont cru et senti par ce qu'ils ont fait et souffert, voilà la poésie dramatique; inventer des faits pour y faire entrer des sentiments me paraît le caractère perpetuel des romans depuis ceux de M.<sup>elle</sup> de Scuderi, jusqu'à la plus part de ceux de nos jours<sup>123</sup>.

Il 29 gennaio 1821, scrivendo a Fauriel, Manzoni gli dice che l'amico Grossi vuole «peindre une époque par le moyen d'une *fable* de son invention, à-peu-près comme dans *Ivanhoe*», aggiungendo poco dopo: «J'ai nommé *Ivanhoe*, et je lui dois une réparation; j'étais malade lorsqu'on me l'a lu; voilà pourquoi l'impression que j'en ai reçu alors a été si différente de la votre»<sup>124</sup>. Il 3 novembre dello stesso anno lo scrittore lombardo spiega all'amico francese la sua «idée principale sur les romans historiques», e afferma tra l'altro:

Lorsque des événemens et des personnages historiques y sont mêlés, je crois qu'il faut les représenter de la manière la plus strictement historique; ainsi par exemple Richard Cœur-de-lion me paraît défectueux dans *Ivanhoe*<sup>125</sup>.

Già il 30 aprile del 1821 Ermes Visconti, scrivendo a Cousin del «Roman en prose» al quale l'amico Alessandro era stato «entraîné par la lecture de Walter Scott», aveva del resto precisato:

Mais dans ce mélange de la partie historique avec la poétique, Alexandre est bien décidé à éviter la faute où est tombé Walter Scott: Walter Scott, vous savez, ne se gêne pas quand il croit trouver son compte à s'éloigner de la vérité historique. Tout en conservant les résultats généraux, il se permet de faire tant de changements aux circonstances et aux moyens qui les ont amenées que le fond des événements n'est plus le même. Manzoni au contraire se propose de conserver dans son intégrité le positif de faits auxquels il doit faire allusion; sauf à ne les effleurer que très rapidement<sup>126</sup>.

<sup>122</sup> La notizia dell'accantonamento dell'idea di Fauriel e della scelta del tema longobardo è in una lettera a Fauriel del 17 ottobre 1820 (cfr. *Carteggio Manzoni-Fauriel*, cit., pp. 263-283, in part. pp. 266-268).

<sup>123</sup> A. MANZONI, *Lettre à M.<sup>r</sup> C<sup>98</sup>: sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, a cura di C. RICCARDI, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 254 (è il § 168 del *Primo sbozzo*). Per il testo definitivo cfr. ivi, p. 154 (§ 191): «Expliquer ce que les hommes ont senti, voulu et souffert, par ce qu'ils ont fait, voilà la poésie dramatique: créer des faits pour y adapter des sentimens, c'est la grande tâche des romans, depuis mademoiselle Scudéri jusqu'à nos jours».

<sup>124</sup> Cfr. *Carteggio Manzoni-Fauriel*, cit., pp. 286-287.

<sup>125</sup> Cfr. ivi, pp. 309-310.

<sup>126</sup> Cfr. ivi, p. 320. Per l'attiva partecipazione di Visconti alla stesura del romanzo manzoniano cfr., dopo lo studio di Paladino (V. PALADINO, *La revisione del romanzo manzoniano e le postille del Visconti*,

I dubbi su questo aspetto dell'opera scottiana toccheranno infine anche Fauriel che, scrivendo alla Clarke da Brusuglio nell'estate del 1825 di una lettura fatta insieme a Manzoni degli ultimi due romanzi di Scott (proprio i *Tales of the Crusaders: The Betrothed* e *The Talisman*) non taceva della sua delusione, in particolare per la «mystification» che scorgeva nel secondo<sup>127</sup>. Con le premesse appena viste, si capisce perché Manzoni potesse scrivere a Fauriel, il 3 novembre 1821, di essere profondamente scontento del «couleur romanesque» del suo *Adelchi*:

J'ai imaginé le caractère du protagoniste sur des données historiques que j'ai crû fondées, dans un temps où je ne connaissais pas encore assez l'aisance avec laquelle on traite l'histoire, j'ai bâti sur ces données, je les ai étendues, et je me suis aperçu qu'il n'y avait rien en tout cela d'historique, lorsque mon travail était avancé. Il en résulte une couleur romanesque, qui ne s'accorde pas avec l'ensemble, et qui me choque moi-même tout comme un lecteur mal disposé<sup>128</sup>.

Così, nell'immediato séguito della stessa lettera, Manzoni parla del *Discorso*:

J'ai écrit un discours historique que je publierai avec la tragédie, et qui rendra ce défaut encore plus sensible; [...] je n'ose pas prétendre, qu'il servira à éclaircir l'histoire du moyen âge, je n'ai pas même aspiré à un tel resultat, je n'ai voulu que rendre l'obscurité visible, et démontrer que ce qu'on prenait pour de la lumière, n'en était pas<sup>129</sup>.

L'autore è convinto, come dice in un passo famoso del suo saggio, che sia necessario praticare nuove strade storiografiche rispetto al passato, interessandosi alla sorte di «Un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarvi traccia»<sup>130</sup>. In verità, scrive fin dal primo capitolo, le «pazze paladinerie», «spacciate e tenute come l'unica storia di quell'epoca», «ne soffocarono il concetto vero e importante»<sup>131</sup>. Quanto allo stato generale delle popolazioni sottomesse, lo scrittore ribatteva a Muratori, secondo il quale i Longobardi, da quando abiurarono l'Arianesimo, «gareggiarono colle altre nazioni cattoliche nella piacevolezza, nella pietà, nella clemenza, e nella

Firenze, Le Monnier, 1964), G.G. AMORETTI, *Gli autori dei Promessi sposi. Partecipazioni creative e critiche alla composizione del romanzo manzoniano*, Torino, Scriptorium, 1996.

<sup>127</sup> «Nous avons lu ici les deux derniers romans de Walter Scott, et ce fameux *Richard en Palestine* que j'avais tant de désir de lire. Je voudrais ne l'avoir pas lu, tant j'ai trouvé cela au-dessous de ce que je connais de Walter Scott. Il est vrai que c'était en français et dans le plus mauvais, mais n'importe, la mystification subsiste» (*Correspondance de Claude Fauriel et Mary Clarke*, par O. DE MOHL, Paris, Plon, 1911, p. 185. I romanzi cui Fauriel si riferisce sono compresi in W. SCOTT, *Histoires du temps des Croisades*, traduites de l'anglais par M.A.J.B. DEFAUCONPRET, Paris, Gosselin, 1825, 6 voll. [voll. I-III: première histoire: *Le Connétable de Chester, ou les Fiancés*; voll. IV-VI: seconde histoire: *Le Talisman, ou Richard en Palestine*]. Sul problema del rapporto tra storia e romanzo (e più generalmente tra storia e invenzione) in Manzoni, con conclusioni diverse dalla vulgata critica in merito, cfr. il mio studio *Manzoni: il romanzo e la storia*, cit.

<sup>128</sup> Cfr. *Carteggio Manzoni-Fauriel*, cit., pp. 307-330, in part. p. 313.

<sup>129</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>130</sup> Ho riprodotto il testo dell'edizione all'interno delle *Opere varie*, uscita nell'ottobre 1847, così come si legge nella mia ed. di MANZONI, *Scritti storici e politici*, cit., I, p. 158, per l'ampio apparato di commento lì fornito. Il testo dell'ed. 1822 (Milano, Ferrario) ha qui due sole varianti: *su la > sulla* (due volte); *un vestigio > traccia* (vedilo nell'ed. Ghisalberti dei *Saggi storici e politici*, Milano, Mondadori, 1963, p. 211 e ora nell'ed. Becherucci del *Discorso*, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2005, p. 79).

<sup>131</sup> Cfr. MANZONI, *Scritti storici e politici*, cit., I, pp. 108-109 (*Opere varie*). Per il testo 1822 (varianti: *di quei tempi > di quell'epoca; ne hanno soffocato > ne soffocarono*), cfr. ed. Ghisalberti, p. 186 e ora l'ed. Becherucci, p. 17.

giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza» con il celebre commento (che ci fa pensare alle – del tutto indipendenti però – «brine» evocate da Scott): «Le rugiade del medio evo! Dio ne preservi l'erbe de' nostri nemici»<sup>132</sup>.

Tornando alle crociate, sulla prima aveva riflettuto Ermes Visconti sul «Conciliatore», in una lunga recensione ai primi due volumi (che coprono proprio gli eventi relativi a quella crociata) della traduzione italiana della *Storia* di Michaud. I volumi erano appena usciti, per le cure di Luigi Rossi (Milano, Tipografia de' Classici Italiani, 1819) e la recensione si distende in quattro articoli, che occupano i nn. 72, 77, 82 e 107 della rivista milanese, dal 9 maggio al 9 settembre 1819. Particolarmente interessanti sono in particolare gli ultimi due, che presentato rispettivamente alcune «osservazioni letterarie e politiche». Mentre infatti nei primi interventi, pubblicati nel maggio, aveva sintetizzato i due volumi dello storico francese, nel terzo, del 13 giugno, intitolato *Idee estetiche sulla prima crociata*, Visconti propone il tema della prima crociata come soggetto di un'epica nuova, ben diversa, nell'impostazione, da quella della *Gerusalemme liberata*, un'epica cioè «veramente storica» che fosse quindi anche critica di «una guerra suscitata da una superstizione deplorabile» (tra l'altro Visconti evoca in un punto, per differenziarsene, «un insigne estetico francese ammiratore del Tasso» che non è altro che Chateaubriand). L'ultimo articolo, uscito dopo «un largo intervallo», come riconosce lo stesso suo autore, presenta le osservazioni politiche, esponendo lo studio di Arnold Heeren (che aveva vinto nel 1808, come si è visto, un premio dell'Institut de France, ed era stato subito pubblicato in francese nella traduzione del de Villers) in cui si rifletteva sull'influenza delle crociate nella civiltà europea. Visconti conclude che, secondo lo storico tedesco, «l'influenza delle crociate, presa in complesso, e non ostante alcuni perniciosissimi effetti, fu favorevole alla moderna civilizzazione d'Europa». *In cauda* però aggiunge una citazione da un altro lavoro presentato al medesimo concorso dell'Institut (e pubblicato anche lui nel 1808), quello del francese Lemoine, certo più critico nei confronti delle crociate, che con illuministico vigore dichiara: «L'ignorance et le fanatisme ont toujours été funestes aux nations: la raison et la vertu font seules le bonheur du monde». Varrà la pena estrarre qualche brano da questo quarto articolo, in cui si denunciano il fanatismo, l'intolleranza religiosa, i beni accaparrati dal clero e tolti ai nobili, le derive della nobiltà e dello spirito cavalleresco:

Dal predicare la Crociata contro i maomettani dell'Asia si progredi ad intimarla contro a nazioni non cristiane in Europa, contro ai principi cristiani nemici della Santa Sede, contro ai novatori religiosi. Gli albighesi provarono il nuovo flagello. Le devastazioni, gli incendi, le stragi che desolarono le belle contrade della Francia meridionale ci muovono ancora ribrezzo. Nè bastando perseguire palesi settari, si venne a ricercare il segreto delle coscienze, ed alla fine si ebbero le carceri, le occulte procedure, gli eculci ed i roghi: l'intero sistema dell'inquisizione. [...]

*Clero.*

Le Crociate furono occasione che si aprisse in Europa un generale mercato di signorie e di poderi ipotecati, o venduti da baroni che avviandosi alla Palestina con seguito numeroso di vassalli, trovavansi sprovvisti delle somme necessarie al lungo viaggio. Gli ecclesiastici

<sup>132</sup> Cfr. MANZONI, *Scritti storici e politici*, cit., I, pp. 230-231 (*Opere varie*). Per il testo 1822 (con l'unica variante *dei > de'*), cfr. Ghisalberti, p. 229 e ora ed. Becherucci, pp. 116-117.

ne furono i principali compratori; talchè ogni nuovo passaggio accresceva la opulenza del clero, il quale ammassò deplorabili e pericolose ricchezze, cagioni di corrutela scandalosa, e di sette, e d'eresie, e di persecuzioni, e di rivolte. Ma senza nulla detrarre al giusto abborrimento de' vizi o alla commiserazione degli errori e delle sciagure, senza menomamente rivocare in dubbio le ragioni dell'economia politica contro l'accumulazione di ricchezze inalienabili presso le corporazioni, ci sia lecito d'osservare che nell'undecimo e duodecimo secolo l'Europa era afflitta dalla feudale tirannia de' nobili, e che ogni diminuzione della loro potenza non poteva andare scompagnata da un beneficio alla società: un male talvolta ne scampa da un altro. [...]

*Nobili.*

Parlando de' principi, de' governi municipali, de' cittadini e del clero, noi abbiamo già per incidenza fatto cenno de' nobili: ora non ci resta che a soggiungere alcune cose più specialmente riguardanti questa classe di persone, cioè alcune notizie sullo spirito, e sugli ordini cavallereschi, sulle armi e i cognomi di famiglia. Le così dette guerre sante contribuirono a perfezionare e diffondere quel complesso di costumi a cui si dà il titolo di spirito cavalleresco, cioè entusiasmo di gloria militare e di galanteria, desiderio d'avventure e di pericoli incontrati per difesa de' deboli, o per una supposta virtù di zelo religioso. Durante le stesse guerre vennero fondati in Palestina i primi ordini cavallereschi, quello di s. Giovanni, i Templari, e l'ordine Teutonico: i quali poi suggerirono l'idea di crearne tanti altri in Europa, e tanto diversi l'uno dall'altro. Singolari istituzioni, alcune ispirate e modificate da circostanze fortunate, altre dettate da imitazione ovvia in somiglianza di bisogni, talune persino da brama di retrocedere verso costumi spenti per sempre. Un uomo di spirito potrebbe trarne materia per un utile, ameno e bizzarro libretto. Vi si vedrebbe per quali gradi ciò che fu importantissimo diventi talora frivolistimo, per quali mutazioni inevitabili il tempo logori le più attive molle sociali fino a renderle imbarazzanti rimasugli del passato, per quale progresso una cosa che da principio era utile trapassi ad essere nociva, ed all'ultimo diventi indifferente per inefficacia al bene ed al male, per quali accidenti diversissime cose portino non di rado un medesimo nome. Chiamasi in fatti ordine quello de' cavalieri teutonici del medio evo, che furono capi alla conquista della Prussia, e chiamasi ordine quella decorazione che ci fa sorridere appesa all'abito de' camerieri ne' palazzi di Roma. – Le crociate servirono a stabilire in Europa l'uso de' cognomi di famiglia. Se esisteva già qualche segno distintivo de' casati, esse ne resero ben più generale il bisogno. Infatti un condottiero o un barone col solo nome, per esempio, di Baldovino o di Guglielmo, sarebbe rimasto confuso fra tanti altri Baldovini e Guglielmi suoi commilitoni. Allo stesso fine giovarono le fasce, i fiori, le imprese allegoriche indicanti coraggio, zelo, o affezioni segrete, in somma que' capricci dipinti negli scudi, onde provennero in seguito le insegne gentilizie. Anteriormente v'erano bensì scudi screziati ed alcune *armi parlanti*, ma non già veri stemmi. Ora ognuno vede che senza permanenti segni esteriori sarebbe stato impossibile accertare (come lo furono ne' tempi susseguenti), le diramazioni di parentela, nè perpetuare le memorie genealogiche anche pe' discendenti che perdevano le possessioni de' loro maggiori; che la nobiltà de' secoli recenti non sarebbe stata nè numerosa, nè organizzata come lo fu: e che per conseguenza non avrebbe essa prodotto gli effetti che arrecò nella politica degli stati. Codesti effetti per altro noi ci asteniamo dall'analizzarli, ricordandoci che nel nostro paese la civilizzazione ha abolito la preponderanza delle caste. Più conforme alla tenuità degli oggetti che ne circondano sarà l'osservare oziosamente: che i *Leoni ritti in piedi*, i *cani abbajanti alla luna*, o altri sgorbi eletti per farne pompa da qualche giostratore che andava vestito di ferro, e non sapeva nè leggere, nè scrivere, furono l'origine lontanissima dell'emblema glorioso *la Pila elettrica* nello stemma del professore Volta<sup>133</sup>.

Tommaso Grossi, com'è noto, prese per sé l'invito di Visconti e si mise al lavoro per quell'epica nuova che volevano essere i *Lombardi alla prima crociata*, scritti

<sup>133</sup> Cfr. *Articolo 4 ed ultimo* in «Conciliatore», n. 107, 9 settembre 1819, ed. cit., vol. III, pp. 292-305.

in parallelo con i *Promessi sposi* (come attesta tra l'altro un'esplicita citazione del poema in PS XI) e usciti nel 1826 da Ferrario, l'editore del «Conciliatore» e della prima stampa del romanzo<sup>134</sup>. Certo Grossi propone una valutazione negativa delle crociate, ridotta poi, nel libretto di Temistocle Solera per l'opera verdiana del 1843, alle accuse di Giselda, «quasi colpita da demenza», nel finale dell'atto II. Non sono però d'accordo con Eduardo Rescigno nel ritenere che la guerra, per Grossi «uno spietato susseguirsi di atrocità e follie commesse da tutti e due gli eserciti combattenti», diventi nuovamente, nel libretto di Solera, redatto lo stesso anno del *Primato* di Gioberti, «una missione di civiltà, una affermazione di fede negli ideali del cattolicesimo identificati con quelli dell'Italia tutta»<sup>135</sup>. Non penso che il libretto di Solera pervenga in altre parole a una giustificazione e reinterpretazione, in chiave neoguelfa, della «guerra santa». Anzi, nell'opera verdiana la rivelazione, quasi «fuori campo», dell'empietà della guerra crociata, ha un suo fondamentale e profetico valore. E l'opera, come il gran modello della *Gerusalemme* tassiana e in qualche modo anche i canti di Grossi, insiste in realtà più che su un nemico «esterno» da battere (il musulmano) o una realtà fuori di noi da conquistare (la città di Gerusalemme), sulla necessità di una lotta interiore contro il nemico che è in noi. Tanto che la vittoria finale sembra reinterpretare la storica liberazione di Gerusalemme come liberazione e vittoria simbolica, che tutti concerne, sulla divisione, lo spirito di vendetta, il peccato e la morte.

Nel poema di Grossi, molte cose vanno male: Saladino (il fidanzato musulmano di Giselda che nell'opera di Solera prenderà poi il nome di Oronte) muore prima di essere battezzato. Giselda lo battezza allora *post mortem* poi, non sapendo se il battesimo così amministrato sia o non sia valido, si fa lei stessa musulmana per essere, in ogni modo, con il suo amato; infine muore. Come a dire che le crociate seminano solo orrore e morte e non portano nemmeno a una conversione (anzi anche Reginaldo, un fratello di Giselda la cui figura è eliminata nel libretto di Solera, si fa musulmano). Nell'opera la prospettiva si semplifica ed è più ottimista. Oronte è veramente battezzato e muore cristiano. Giselda, avuta una visione in cui ha udito la voce di Oronte in Paradiso, si riscuote e indica a tutti (e il valore simbolico – e già tassiano – del gesto pare evidente) l'acqua che salva, il Siloe che darà a tutti la forza della vittoria finale.

La condanna della brutalità della guerra crociata è però anche nell'opera di Solera e Verdi ben chiara:

<sup>134</sup> T. GROSSI, *I Lombardi alla prima crociata*, 3 tt. (cinque canti a tomo), Milano, Ferrario, 1826. L'interesse alla *Storia delle crociate* di Michaud è con tutta probabilità motivato dalla recensione di Visconti sul «Conciliatore». Nel poscritto di una lettera del 14 settembre 1820 a Carlo Porta, Grossi scrive: «Non so se tu abbi la storia delle crociate, caso che sì e che non fosse occupata vorrei pregarti di mandarmela, che ho voglia di leggerla; se non l'hai, o se ecc., di' al Rossari che me la cerchi da Visconti che l'ha» (T. GROSSI, *Carteggio 1816-1853*, a cura di A. SARGENTI, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani – Insubria University Press, 2005, 2 tt., t. I, pp. 216-221, in part. p. 218). Ciò non toglie che Grossi dovette leggere poi l'originale francese della *Storia*, dal quale, come ha notato Bardazzi (G. BARDAZZI, *Tommaso Grossi tra storiografia e modelli scottiani*, in *Romanzo storico. Intermittenze del modello scottiano*, Pisa-Ginevra, ETS-Slatkine, 1996, pp. 124-144, p. 130, nota 23), «trasse probabilmente il nome proprio Pirro» («Phiros», tradotto da Rossi con «Firoo») o l'esclamazione «Iddio lo vuole!» («Dieu le veut», Rossi: «Dio vuol così!»). Sul tentativo parallelo di un'epica nuova, in Grossi e in Manzoni, mi sono fermato nel capitolo *Les démons d'Armida* di BADINI CONFALONIERI, *Les régions de l'aigle*, cit., pp. 157-175, in part. pp. 169-172.

<sup>135</sup> Cfr. E. RESCIGNO, *La nascita del libretto*, nel volume a cura del TEATRO REGIO DI TORINO, stagione d'opera 2017-2018, relativo a G. VERDI, *I Lombardi alla prima crociata*, Torino, 2018, pp. 29-55.

No!... Giusta causa non è d'Iddio  
la terra spargere di sangue umano;  
è turpe insania non senso pio  
che all'oro destasi del mussulmano!  
Queste del cielo non fur parole  
no, Dio no 'l vuole no, Dio no 'l vuole!<sup>136</sup>

Ma torniamo a Manzoni, che nell'autunno del 1820 riceveva dal marchese Cesare d'Azeglio (il padre di Massimo e futuro destinatario della *Lettera sul Romanticismo*) una singolare richiesta di arruolamento in una nuova crociata:

Illustrissimo signore | se a V. S. Ill.<sup>ma</sup> io sconosciuto mi volgo, non le dee far meraviglia. Dacchè lessi alcuni squarci del libro da lei pubblicato in difesa della Morale Cristiana contro il Sismondi, ravvisai un vero Cattolico, cioè un guerriero eletto nella milizia ov'io gregario oscuro non ho pregio veruno a chiamar sopra di me gli sguardi de' nostri Capitani. Mi mancò il tempo a seguire intera la lettura del detto libro, ma ciò che ne potei vedere e quella della tragedia, ov'ella parla della mia Patria in modo sì onorevole mi hanno deciso a proporle d'impiegare i suoi talenti in un'opera analoga ad essi, ed al di lei animo Cattolico e Italiano [...]. Potrei produrre autorità somma, che inanimisce a quest'opera: ma quand'ancora fossimo soli noi a proporla, ci rincora il rammentare che un solitario sconosciuto bastò a muovere i Principi, i Re contro i Saraceni, ad andarli ad assalire in lontane contrade. I saraceni moderni sono intorno, in mezzo a noi; e il male che fanno; quello che preparano è sommo<sup>137</sup>.

Non ci è nota la lettera di risposta di Manzoni, che certo però declinò l'invito a partecipare all'impresa diretta dal d'Azeglio, il periodico cattolico-reazionario «L'Amico d'Italia». Il tono della lettera del nobile piemontese era in effetti quanto di più lontano si potesse immaginare dalle posizioni manzoniane, e anche dallo spirito con il quale aveva steso la *Morale cattolica*<sup>138</sup>.

Una lettera a Fauriel del 10 dicembre 1822 ci testimonia peraltro di un'interessante correzione alla *Lettre à M. Chauvet*, stesa com'è noto nel 1820 ma pubblicata solo nel 1823, insieme con la traduzione francese delle due tragedie (Paris, Bossange):

<sup>136</sup> T. SOLERA e G. VERDI, *I Lombardi alla prima crociata*, 1843, a. II, sc. IX. Cfr. anche, sul tema, *Deus non voluit: i Lombardi alla prima crociata (1100-1101), dal mito alla ricostruzione della realtà*, Atti del convegno, Milano, 10-11 dicembre 1999, a cura di G. ANDENNA e R. SALVARANI, Milano, Vita e Pensiero, 2003. Sulla presenza di cavalieri e crociati nell'opera italiana, oltre ai *Lombardi* verdiani (alla Scala nel 1843, 1844 e, nel rifacimento con il titolo *Gerusalemme*, 1850), cfr. le opere di Giovanni Pacini (*I cavalieri di Valenza*, La Scala, giugno 1828; *I crociati a Tolemaide*, Trieste, novembre 1828; *Il talismano, ovvero la terza crociata in Palestina*, La Scala, 10 giugno 1829), Giacomo Meyerbeer (*Il crociato in Egitto*, 1826, 1831, 1859) e Otto Nicolai (*Il templario*, La Scala, 13 agosto 1840). Anche Rossini scrive un'opera d'argomento cavalleresco, ma in francese: *Ivanboé* (rappresentata la prima volta al teatro parigino dell'Odéon il 15 settembre 1826, in presenza di Walter Scott).

<sup>137</sup> La lettera autografa di Cesare Taparelli d'Azeglio è conservata alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (Manz. B. xvii. 12/1) ed è stata trascritta da Massimo Castoldi, in una nota della sua introduzione a Manzoni, *Sul romanticismo*, cit., pp. XLVII-XLXVIII.

<sup>138</sup> Cfr. su questo BADINI CONFALONIERI, *Religion et politique: Diodata Saluzzo entre Manzoni et Lamennais*, in ID., *Les régions de l'aigle*, cit., pp. 195-224 (per i rapporti di Manzoni con il gruppo piemontese di «Amicizia cattolica»); ID., *Manzoni e la coscienza*, in *Nel mondo della coscienza. Verità, libertà, santità*, Atti del «XIII Corso dei Simposi Rosminiani» (Stresa, Centro Internazionale di Studi Rosminiani, 29 agosto-1 settembre 2012), Stresa, Edizioni Rosminiane Sodalitas, 2013, pp. 103-118, in part. pp. 105-107 (per una frecciata polemica della prima *Morale cattolica* contro il probabilismo alfonsiano di cui d'Azeglio e i sodali del gruppo di «Amicizia cattolica» sembrano non essersi accorti).

J'ai toujours crû, je crois encore que ce livre ne souffrira pas la moindre difficulté; mais quelque exemple récent m'a donné sur la possibilité des refus en général, des idées qui autrefois m'auraient paru exagérées, même étranges. P. e. un libraire d'ici ayant demandé la permission de publier une traduction des *Lettres de quelques Juifs* par l'abbé Guénée, n'a pu l'obtenir: ayant fait demander à Vienne le motif du refus, on lui a fait répondre que cet ouvrage contenait des choses contraires aux lois existantes. Je connais un peu ce livre, et je vous avoue, que j'ai de la peine à deviner par quel côté une telle qualification peut lui être appliquée, quand ce ne serait par ce qui s'y trouve contre les lois féodales, pour expliquer, et démontrer probable la prospérité contestée des Juifs à une certaine époque. Cela m'a fait ressouvenir que dans ma lettre à M.<sup>r</sup> Ch[auvet] il y a un mot sur la féodalité: si par quelque hasard, l'impression avait avancé lentement, et n'était pas encore arrivée à ce passage, il ne serait pas mal de faire disparaître ce petit mot: quand ce ne serait que pour éviter au censeur qui a approuvé ici ma lettre, le désagrément d'un *damnatur*, que je lui épargnerais volontiers, pour lui d'abord, et ensuite parce que l'effet immanquable de ce désagrément serait de le rendre encore plus difficile et cauteleux pour l'avenir. Si le passage est imprimé, comme il est probable, n'y pensons plus, et qu'il aille à la garde de Dieu: autrement je vous propose une correction, que j'ai préféré de faire comme j'ai pu, plus tôt que d'avoir l'indiscrétion de vous en charger dans cette occasion. C'est vers la fin, dans l'alinéa qui commence par: «Le règne des erreurs grandes et petites» etc. Voici la correction:

«Le règne des erreurs grandes et petites me semble avoir deux périodes bien distinctes. Dans la première, c'est comme étant la vérité qu'elles triomphent: elles sont admises sans discussion, prêchées avec assurance, on les affirme et on les impose; on en fait des règles et l'on se contente de rappeler sans aucun raisonnement à l'exécution de ces règles ceux qui s'en écartent dans la pratique; si quelqu'un est assez hardi pour les récuser, pour les attaquer, on en est quitte pour dire qu'il ne mérite pas de réponse. Mais peu à peu ces hommes qui ne méritent pas de réponse, augmentent en nombre; ils en veulent une absolument, et ils font tant de bruit, que l'on ne peut plus faire semblant de ne pas les entendre, de ne pas croire à leur existence; il n'est plus permis de dire qu'on les a confondus quand on les a appelés des hommes à paradoxes. Alors il paraît des écrivains (et par je ne sais quelle fatalité, ce sont toujours des hommes d'esprit) qui par des argumens, auxquels personne n'avait songé, vous prouvent que la chose dont on conteste la vérité est d'une utilité incontestable; qu'il ne faut pas en examiner le principe à la rigueur, que dans la guerre qu'on lui fait il y a quelque chose de léger, même de puéril; que les raisons qu'on entasse pour en démontrer la fausseté, sont d'une évidence vulgaire, presque niaise; ils vous disent qu'il ne faut pas s'arrêter là; qu'il faut chercher dans la durée de cette opinion les raisons de sa convenance, et dans l'heureuse application qu'en ont fait des hommes qui valaient mieux que *les gens de maintenant* la preuve de son utilité. Quand elles en sont à cette seconde époque etc.»<sup>139</sup>.

La correzione è interessante per lo squarcio che apre sulla situazione della censura politica nel milanese nel 1822; per l'evocazione delle *Lettres* di Guénée<sup>140</sup>; e

<sup>139</sup> Cfr. *Carteggio Manzoni-Fauriel*, cit., pp. 394-405, in part. pp. 397-399.

<sup>140</sup> Quando Manzoni, nell'importante cap. II della *Seconda parte* della *Morale cattolica* da cui già abbiamo citato, osserva come «molti apologisti della Religione nel secolo scorso sieno caduti nell'inconveniente di confutar tutto» non sottolineando le «cose utili vere e nuove» che «gli scrittori francesi del secolo scorso che si chiamarono filosofi» scrissero, accanto a «cose irreligiose superficiali e false», annota: «Son ben lontano dall'apportare questa mancanza a tutti i difensori della Religione. E in particolare questa imparzialità e gentilezza è da lodarsi nell'ingegnoso, dotto e zelante Guénée autore del libro immortale che ha per titolo *Lettres de quelques Juifs Portugais* etc. à M. de Voltaire» (MANZONI, *Opere morali e filosofiche*, cit., p. 509), indicando quindi proprio in Guénée il modello di una critica urbana e «disaggregante». Nella biblioteca di via del Morone sono conservati i tre voll. delle *Lettres de quelques Juifs portugais, allemands et polonais* à M. de Voltaire, avec un petit commentaire, extrait d'un plus grand, sixième édition, augmentée et corrigée d'après les manuscrits de l'auteur, Paris, Méquignon, an XIII – 1805. È notevole, quasi all'inizio del terzo volume, la seconda lettera della quarta parte, sulle «lois politiques de Moïse», in part. i §§ IV,

soprattutto in sé, per la critica al feudalesimo e alle posizioni conservatrici, che resta ancora leggibile (anche se non più esplicita) nel testo corretto da Manzoni e da lui proposto a Fauriel e nel testo effettivamente stampato<sup>141</sup>. Assente nel primo sbozzo della *Lettre*, questo era il passo sul feudalesimo nella cosiddetta Copia per la Censura:

Le règne des erreurs grandes et petites me semble comme pouvant avoir deux périodes bien distinctes. Dans la première, c'est comme étant la vérité qu'on veut les faire triompher; dans la seconde, c'est comme pouvant être utiles. Tel a été, par exemple, s'il est permis de comparer de grands intérêts aux petits affaires de la Littérature, tel a été le cours des opinions européennes sur le régime féodal. Dans ses beaux jours, c'était un fait, un droit, une vérité: personne ne s'avisait de dire à quoi il était bon, parce que personne ne songeait à le demander. On a peu-à-peu commencé à trouver qu'il y avait dans ce régime, quelque chose qui n'était pas bien juste, ni bien naturel; alors, il a paru des écrivains (et notez que ces écrivains ont toujours été des hommes d'esprit) qui ont entrepris de démontrer que la féodalité était utile, excellente, indispensable; qu'elle n'était pas, à la vérité, à l'abri de toute objection, mais qu'il serait bien fâcheux de donner trop d'importance aux objections<sup>142</sup>.

Veniamo infine al romanzo di genere nuovo, che vuole rispettare rigorosamente la storia, a differenza di quella che era stata la sua tradizione (e anche di *Ivanhoe*, che nel sottotitolo dell'edizione originale è definito *A Romance*). In esso largo spazio ha la rappresentazione negativa, com'è noto, dell'anarchia e degli abusi feudali. A don Rodrigo «cavaliere» (così lo chiamava il conte zio: «Mio nipote è un cavaliere che nel mondo è considerato... secondo il suo grado e dovere») abbiamo già fatto

VI e VII, «Combien ce gouvernement devait être cher au peuple», «Sagesse de ces lois dans le partage de terres: propriétés assurées: à quelle condition ces fonds sont données» e «Inaliénabilité des terres. Sagesse de cette loi. Heureux effets de la réunion de cette loi avec la précédente», nell'ed. cit. pp. 16-25, sul fatto che gli Ebrei non avevano «de ces professions héréditaires, de ces flétrissantes distinctions de castes», che ogni cosa li richiama «à l'égalité naturelle et aux sentimens de fraternité que devait leur inspirer leur commune origine», che la divisione delle terre ordinata da Mosè era fatta in ragione del numero dei componenti di ogni famiglia, che la loro proprietà, sancita non solo dalle leggi civili ma anche dalle religiose, faceva di tutti i vassalli di Dio unico signore, che la milizia che ne risultava era una milizia «de citoyens qui, outre leur liberté et leur vie, avaient un bien honnête à défendre», che l'inalienabilità di questi beni era «trait d'une sage et profonde politique, qui perpétuait tous les avantages de la première distribution, et qui, en bornant chaque citoyen à ses fonds, entretenait dans tous l'amour du travail et de la frugalité. Dès lors, plus de grands propriétaires oppresseurs, ni de petits propriétaires opprimés; plus de cet odieux contraste d'un faste insolent et d'une misère extrême, qui choque en tant d'états: la cupidité des hommes avides est réprimée: les jalousies et les mécontentemens sont prévenus, et tous les maux auxquels d'autres républiques tâchèrent en vain de remédier par leurs lois agraires, éloignés pour toujours». Di Guénée sono interessanti anche i quattro *Mémoires sur la fertilité de la Judée* (o *Recherches sur la Judée, considérée principalement par rapport à la fertilité de son terroir, depuis la captivité de Babylone jusqu'à notre temps*), spesso pubblicati a séguito delle *Lettres* ma non presenti nell'ed. posseduta da Manzoni. In essi, con molte pagine di storia delle crociate, si possono leggere denunce come questa sul regno di Gerusalemme alla morte di Baldovino IV: «Les pères étaient venus dans le pays pour y défendre la religion, les enfans l'y déshonoraient par leurs rapines, leurs perfidies et leurs honteuses débauches. À la corruption des mœurs se joignit l'esprit d'indépendance; et les jalousies des grands, leurs querelles intestines, divisant la force de l'état, en préparaient la ruine»: cfr. M. L'ABBÉ GUÉNÉE, *Lettres de quelques Juifs portugais, allemands et polonais à M. de Voltaire, avec un petit commentaire, extrait d'un plus grand [...] suivies des Mémoires sur la fertilité de la Judée, dixième édition [...]*, 3 tt., Lyon, Rusand, 1819, t. III, pp. 297-460, in part. p. 441.

<sup>141</sup> Per il testo stampato nel 1823 cfr. MANZONI, *Lettre à M.*<sup>1</sup> C<sup>88\*</sup>, cit., pp. 208-210.

<sup>142</sup> Manz. B XII 10, c. 33<sup>r</sup>. Il testo si legge nell'apparato dell'ed. Travi della *Lettre*, compresa in A. MANZONI, *Scritti linguistici e letterari*, t. 3, *Scritti letterari*, a cura di C. RICCARDI e B. TRAVI, Milano, Mondadori, 1991, p. 543.

allusione, evocando *Cavaliere feroce* e *don Giovanni*, tra *jus primae noctis*, esibizione della sua «protezione» e fine tragica (soprattutto nel *Fermo*: dove scompare di scena cavaliere «furibondo» e «demente» in groppa a un cavallo «spaventato»: cfr. FL IV IX 1-9). E si potrebbe continuare con l'Innominato, o con le consuetudini classiste della tavola separata e degli sposi che mangiano nel «tinello» serviti da don Abbondio e dal marchese erede di don Rodrigo, o con le approfondite puntate sulla scienza cavalleresca, già evocata nella discussione a tavola di don Rodrigo, nel cap. V, e poi di grande rilievo nella cultura e nella biblioteca di don Ferrante.

Ma il testo del romanzo, in un punto, evoca esplicitamente proprio un cavaliere del medioevo. È il momento in cui il protagonista, guarito dalla peste, rientra sicuro al suo paese. Converterà leggere il brano sia nel *Fermo e Lucia* sia nei *Promessi sposi*, perché i cambiamenti sono significativi. Ecco il testo dell'abbozzo:

I pochi che erano guariti dalla peste, si trovavano in mezzo all'altra popolazione, come una razza privilegiata. Una grandissima parte della gente languiva inferma, moriva, e quegli che non avevano contratto il male ne vivevano in un continuo terrore; come ogni oggetto poteva col tocco esser cagione di morte, così di tutto si guardavano; i passi erano misurati e sospettosi, i movimenti ritrosi, irresoluti, fretta ed esitazione in un tempo, un allarme incessante, una disposizione a fuggire; e con tutto questo il pensiero sempre vivo che forse tante precauzioni erano inutili, forse il male già fatto. I pochi risanati invece, non temendo più del contagio, camminavano ed operavano senza tutte quelle precauzioni, e l'aspetto della incertezza altrui cresceva in molte occasioni la fiducia e la scioltezza loro; erano come i cavalieri dell'undecimo secolo coperti d'elmo, di visiera, di corazza, di cosciali, di gambiere, con una buona lancia nella destra un buon broccchiere alla sinistra, una buona spada al fianco, una buona provvigione di giavellotti, sur un buon palafreno agile all'inseguimento ed alla ritratta, in mezzo a una marmaglia di villani a piede, ignudi d'armatura, e poco coperti di vestimenti, che per offesa e per difesa non avevano che due braccia e due gambe, e il resto delle membra non atto ad altro che a toccar percosse. L'immunità dal pericolo ispira il sentimento, e dà il contegno del coraggio; è la parte meno nobile, ma spesso una gran parte di esso; e questa verità si è sapientemente trasfusa nella nostra lingua, dove il vocabolo *sicuro*, che vale fuor di pericolo, fu traslato a significare anche ardito<sup>143</sup>.

Ed ecco il passo corrispondente nei *Promessi sposi* (do il testo della Quarantana perché l'ed. 1827 presenta solo varianti linguistiche non rilevanti per il nostro discorso<sup>144</sup>; vedremo poi, invece, che la *Seconda minuta* presenta una variante cassata che vale la pena di segnalare):

I pochi guariti dalla peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell'altra gente languiva o moriva; e quelli ch'erano stati fin allora illesi dal morbo, ne vivevano in continuo timore; andavan riservati, guardinghi, con passi misurati, con visi sospettosi, con fretta ed esitazione insieme: ché tutto poteva esser contro di loro arme di ferita mortale. Quegli altri all'opposto, sicuri a un di presso del fatto loro (giacché aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro), giravano per mezzo al contagio franchi e risoluti; come i cavalieri d'un'epoca del medio evo, ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni accomodati anch'essi, per quanto era fattibile, in quella maniera, andavano a zonzo (donde quella loro gloriosa denominazione d'erranti), a zonzo e alla ventura, in mezzo a una povera marmaglia pe-

<sup>143</sup> FL IV v 44-46 (i paragrafi sono quelli dell'ed. critica a cura di B. COLLI, P. ITALIA e G. RABONI).

<sup>144</sup> Cfr. A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di L. CARETTI, Torino, Einaudi, 1971, 2 voll., vol. II (*I Promessi sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro. Storia della colonna infame*), p. 768.

destre di cittadini e di villani, che, per ribattere e ammortire i colpi, non avevano indosso altro che cenci. Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica<sup>145</sup>.

Come si sarà notato, l'abbozzo si concentra sulla contrapposizione tra «terrore» e «coraggio», riflettendo esplicitamente sul fatto che è l'«immunità dal pericolo» che «ispira il sentimento, e dà il contegno del coraggio» e ne costituisce «spesso» «una gran parte», fornendo poi vichianamente una prova linguistica di questa «verità» nella duplice valenza, propria e traslata, del vocabolo *sicuro*. Nigro, nel suo commento al *Fermo e Lucia*, ricordando Branca<sup>146</sup>, ha pensato all'occorrenza di «securus» nel *Cinque maggio* (v. 27)<sup>147</sup>. Ma, senza voler affatto trascurare quest'indicazione, in un autore così attento ai vocaboli e al loro senso come Manzoni, soprattutto per quello che può servire nell'interpretazione dell'ode, la riflessione dell'abbozzo rimanda inequivocabilmente a importanti pagine del Manzoni medievista che compongono il frammento [*Immoralità e falsità dei giudizi di alcuni storici circa il coraggio e la paura*], un testo attribuibile al 1822, e in origine pensato per essere inserito nel cap. V del *Discorso*<sup>148</sup>. Non possiamo riproporlo qui tutto, ma «l'applicazione» alla storia longobardica è indicata nel finale, e in termini molto interessanti:

le false idee delle quali abbiamo parlato hanno influito assai e principalmente sul giudizio che moltissimi e i più riputati fra gli storici hanno portato sulla condotta dei papi alleati ai Franchi per inimicizia coi Longobardi. Le esortazioni, le trattative, le pratiche di quei papi tendevano direttamente, e primieramente, ad impedire l'invasione del territorio romano, a cessare dai loro cittadini un orrendo pericolo: ora, dacché il pericolo dei pusillanimi non si conta per nulla, dacché si rappresentano come indegni di vivere, salvarli non è giudicato un bene; non è pensiero, né impresa, né evento che meriti stima né attenzione.

Ma quando si getti questa misura di giudizio tolta dalle opere serie, dai romanzi paladineschi, e dalle amplificazioni della scuola; e si consideri quel punto di storia coi principj della ragione, e coi sentimenti della più comune onestà, allora esso fa nascere riflessioni e sentimenti di tutt'altro genere.

Per quanto vergognosa appaja la paura di quelli che stavano per essere oppressi, più odiosa, più turpe, più indegna appare l'iniquità degli oppressori: per quanto gli uomini sieno caduti dalla loro dignità, un sentimento di gioia nasce nel cuore d'ogni umano, quando veggia per essi apparire una speranza di sollievo, se non di risorgimento: si prova un sentimento di favore, di rispetto, quasi di riconoscenza per quelli sui quali una tale speranza era fondata, e che non l'hanno delusa<sup>149</sup>.

<sup>145</sup> *PS*<sup>1</sup> e *PS*<sup>2</sup> XXXIII 38-39. Si è citato dalla Quarantana, nella cit. ed. critica da me curata, vol. I, p. 636.

<sup>146</sup> Cfr. V. BRANCA, *Tre aggettivi manzoniani (securus, fatale, lento)*, in «Lingua nostra», VI, 1944-1945, pp. 53-56.

<sup>147</sup> Cfr. A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, a cura di S.S. NIGRO, con la collaborazione di E. PACCAGNINI per la *Appendice Storica su la Colonna Infame*, Milano, Mondadori, 2002, p. 1154: «“Sicuro” ovvero “ardito”: per eccesso di fiducia in se stesso, e noncuranza dei pericoli; moralmente riprovevole, come il Napoleone “securus” del *Cinque maggio* (27)», dove penso che la glossa forzi indebitamente il testo dell'abbozzo, che non sottolinea affatto l'«eccesso di fiducia in se stesso» o la «noncuranza dei pericoli» ma la condizione, positiva e favorevole, di «immunità dal pericolo».

<sup>148</sup> L'ho pubblicato, con un'ampia introduzione interpretativa, in MANZONI, *Scritti storici e politici*, cit., pp. 810-817 (frammento c), dandogli il titolo che ho messo a testo, che differisce leggermente da quello attribuitogli da Bonghi e ripreso poi da Ghisalberti. È interessante per il nostro discorso anche il frammento seguente, sempre di spunto medievistico (ivi, pp. 817-819).

<sup>149</sup> Ivi, p. 817.

La «misura di giudizio» delle azioni storiche non dev'essere dunque quella appresa, tra l'altro, «dai romanzi paladineschi». Qui possiamo evocare, allora, la variante di transizione, che si legge negli apparati della *Seconda minuta* (lo stadio elaborativo intermedio tra *Fermo* e *Ventisetтана*, pubblicato criticamente come si sa nel 2012 con il titolo *Gli sposi promessi*). Se la redazione messa a testo del finale del passo negli *Sposi promessi* coincide già con quello che comparirà nelle due edizioni a stampa («Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica»)<sup>150</sup>, gli apparati testimoniano infatti che il brano continuava, nella prima formulazione: «economia politica, degno veramente che, buon tempo dopo, poeti e prosatori s'affaticassero a metterlo in cielo (*riscr.*), e facessero vergogna alla gente, ch'ella non fosse più così fatta»<sup>151</sup>.

Il brano dei *Promessi sposi*, dove nella prima riga si passa dall'attenzione alle razze di Thierry, Scott e del Manzoni del *Discorso* alla riflessione sulle classi che in quella era adombrata (razza privilegiata > classe privilegiata), ha due novità di rilievo: la polemica ironica sui «cavalieri erranti» e l'evocazione del «trattato d'economia politica». Il *focus* è cambiato: non c'è più la riflessione esplicita su terrore e coraggio (cui ancora in qualche modo accennava la prima stesura della *Seconda minuta*) ma si critica un «mestiere» in cui non si capisce cosa ci sia di «bello, savio ed utile» (il ritmo ternario riprende quello degli aggettivi utilizzati poco prima nel tessere le lodi dei cavalieri: «Sicuri... franchi... risoluti...»). In entrambi i casi Manzoni corrode dall'interno i termini in uso nella letteratura apologetica che abbiamo più volte evocato.

L'epoca del medioevo alla quale ci si riferisce, nel *Fermo* e *Lucia* l'«undicesimo secolo», è nei *Promessi sposi* piuttosto imprecisata («d'un'epoca del medio evo»), probabilmente per non limitarla a un solo secolo (Visconti aveva parlato, per la «feudale tirannia de' nobili», di «undecimo e duodecimo secolo») e forse anche per mantenere quell'imprecisione tipica dei discorsi sulla cavalleria che era stata indicata da Sismondi.

Per l'accenno all'economia politica, e non solo, un testo opportuno, da utilizzare a commento della pagina manzoniana, sembrerebbe quello della citata recensione di Visconti a Michaud, in un passo del paragrafo sul *Clero* («senza menomamente rivocare in dubbio le ragioni dell'economia politica contro l'accumulazione di ricchezze inalienabili presso le corporazioni, ci sia lecito d'osservare che nell'undecimo e duodecimo secolo l'Europa era afflitta dalla feudale tirannia de' nobili») cui se ne possono avvicinare alcuni di quello sulla nobiltà («quel complesso di costumi a cui si dà il titolo di spirito cavalleresco, cioè entusiasmo di gloria militare e di galanteria, desiderio d'avventure e di pericoli incontrati per difesa de' deboli»; con l'accenno, più avanti, alle insegne di cui faceva «pompa [...] qualche giostratore che andava vestito di ferro, e non sapeva nè leggere, nè scrivere»)<sup>152</sup>.

Un critico che, partendo in realtà da posizioni molto lontane da quelle del Manzoni (se è vero che in un intervento del 1985 confessava di aver «sempre avuto molta

<sup>150</sup> Cfr. A. MANZONI, *Gli sposi promessi. Seconda minuta (1823-1827)*, a cura di B. COLLI e G. RABONI, Milano, Casa del Manzoni, 2012, t. I, *Testo*, p. 487.

<sup>151</sup> Cfr. *ivi*, t. II, *Apparato critico*, p. 573. Tra questo stadio e la redazione messa a testo, l'apparato segnala un ulteriore passaggio, l'idea di terminare il brano con «economia politica!».

<sup>152</sup> A richiamare per questo brano l'articolo di Visconti è stato il commento di Raimondi e Bottoni (Milano, Principato, 1987), ripreso ora con maggior precisione e larghezza di rinvii (ma lasciando cadere il passo in cui si accenna all'«economia politica») in quello di Poggi Salani (A. MANZONI, *I promessi sposi. Testo del 1840-1842*, a cura di T. POGGI SALANI, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013, pp. 1012-1013).

simpatia per Parsifal, quello di Wagner, naturalmente» e, più avanti, si lamentava delle critiche manzoniane all'Ariosto e ai «cavalieri antichi», non capendo perché Manzoni dovesse parlar male dell'epica degli Orlandi e delle Angeliche, «quando a trattarla erano stati poeti di quel calibro!», è intervenuto più volte su questa pagina dei *Promessi sposi*, Enzo Noè Girardi, racconta di «aver esaminato forse una decina di trattati» di economia politica per trovare il testo al quale Manzoni avrebbe fatto riferimento, e di aver trovato solo un accenno alla ferocia dell'«errante cavalleria dei tempi eroici» nell'*Esame economico del sistema civile* di Filippo Briganti, pubblicato negli *Scrittori classici di economia politica* del Custodi (Milano, 1803). Ma dell'identificazione non sembra sia stato nemmeno lui troppo convinto perché, ritornando vent'anni dopo sull'argomento, non ne fa più cenno<sup>153</sup>. Credo in realtà che, prima di fare quelle nuove indagini che Girardi auspicava, alla ricerca dell'opera di economia politica nella quale la cavalleria facesse quella «“prima figura”, che vuole il Manzoni»<sup>154</sup>, bisognerebbe chiedersi se Manzoni, più che fare un riferimento a un'opera precisa, non si sia voluto qui pronunziare, con ironia ma molto esplicitamente, contro la riproposizione, nell'oggi, di quell'ideale cavalleresco, che ha comunque ridimensionato realisticamente (*erranti > a zonzos*). Se lo scrittore non rilevi soltanto, in altre parole, quanto sarebbe oggi assurdo trovare degli autori che mettano in primo piano quel «mestiere» in un discorso positivo e concreto sul miglior uso, per tutti, delle ricchezze (in questo senso vanno le osservazioni dei commenti di Belloni e di Raimondi-Bottoni; e così si evidenzerebbe la sua piena sintonia con le sferzanti affermazioni di Visconti).

Ben al di là della pagina di Briganti (che comunque insisteva, come abbiamo detto, sulla ferocia dei cavalieri), Manzoni sembra in realtà ricordarsi delle numerose puntate critiche sui cavalieri erranti e su quel mondo ormai lontano di un grande come Antonio Genovesi, di cui possedeva i quattro tomi delle *Lezioni di economia civile* (con i connessi *Opuscoli di economia politica*) nell'edizione Custodi, sempre della raccolta degli *Scrittori classici di economia politica*<sup>155</sup>. Nelle *Lettere accademiche*, Genovesi aveva parlato con ironia delle «guerre di cavalieri erranti, che noi altri facciamo non solo nel campo delle scienze»<sup>156</sup>. Nel *Delle scienze metafisiche per gli giovanetti* aveva chiamato Abelardo, sempre su un registro divertitamente ironico, «cavaliere errante in teologia»<sup>157</sup>, per poi fare una gustosa nota, nella quale osservava:

<sup>153</sup> Cfr. rispettivamente E.N. GIRARDI, *Il cavaliere errante*, in «Synesis», II, n. 4, dicembre 1985, pp. 32-36 e ID., *Renzo cavaliere errante*, in «Questo matrimonio non s'ha da fare...». *Letture de «I promessi sposi»*, a cura di P. FANDELLA, G. LANGELLA, P. FRARE, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 137-141.

<sup>154</sup> GIRARDI, *Il cavaliere errante*, cit., p. 33.

<sup>155</sup> A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, seguite da *Opuscoli di economia politica*, tt. I-IV, Milano, De Stefanis, 1803-1804 (*Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna*, tt. VII-X). Nella biblioteca di Brusuglio ci sono solamente i tt. II-IV (corrispondenti ai tt. VIII-X della collana), ma Bonghi aveva potuto pubblicare un'interessante postilla segnata da Manzoni in margine alla prefazione di Custodi al t. I (cfr. A. MANZONI, *Opere inedite e rare*, pubblicate per cura di P. BRAMBILLA da R. BONGHI, vol. II, Milano, Rechiedei, 1885, pp. 474-475; il t. I non è però presente nemmeno tra i postillati della sala manzoniana della Braidense).

<sup>156</sup> Cfr. A. GENOVESI, *Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati*, Venezia, Savioni, 1791, p. 225 (lettera XIII).

<sup>157</sup> «Abelardo, gran pensante dei tempi, quando non si pensava, e uomo così cavaliere errante in Teologia come Orlando e Mandricardo in Guerra, che poi morì Monaco Cluniacense, come Ferrau di Cartaromaco, Romito»: cfr. A. GENOVESI, *Delle scienze metafisiche per gli giovanetti*, edizione terza veneta, Venezia, Bettinelli, 1803, pp. 101-102 (lo stesso testo si legge anche in ID., *Logica e metafisica*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1835, p. 424).

È stata una fatalità, o un effetto del clima, che tutti i Cavalieri erranti, anche Filosofi, abbiano avuto ad esser Francesi, da Faramondo fino all'autore del Dispotismo Orientale?<sup>158</sup>

Nel *Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità*, pubblicato di seguito alle *Lezioni di economia civile* come primo degli *Opuscoli di economia politica*, aveva affrontato, in un modo di cui sembra si sia ricordato Visconti, il ridicolo delle distinzioni basate sulle insegne cavalleresche, «ciance» per le quali «imprendevansi alle volte atrocissimi combattimenti»:

Né per queste bagattelle solamente si possono gli uomini superbamente distinguere, ma per alcuni colori eziandio o per imprese, per le quali si sono spesso fatti de' gran rumori e fannosi ancora. [...] Il portare nello scudo dipinto un leone, una tigre, un'aquila, un sole, un dragone o qual'altra cosa, era tra' nostri maggiori in tempo della cavalleria e delle guerre d'Oriente così grande distintivo, che per tali ciance imprendevansi alle volte atrocissimi combattimenti, di che la storia della seconda barbarie d'Europa è ripiena. Gli ordini di cavalleria, che son ora in questa parte del mondo illustri ancora, non già per la ricchezza degli abiti, nè per l'oro o per le pietre preziose si distinguono, ma per colori e forme, come per un tosone o sia pelle d'agnello, per un cordone blò, per una ligaccia, per una fascia rossa o per altre simili cose. Da che possiamo conchiudere, che quanto al distinguerci e alimentare la nostra vanità, l'oro, l'argento, le pietre preziose non sono cose assolutamente necessarie, ma solamente di capriccio<sup>159</sup>.

Eppure, com'è noto, chi scrive cose assurde – o vuol riproporne di tramontate – esiste, e dei ripetuti elogi tributati alla cavalleria da de Bonald, poi raccolti sotto il titolo complessivo di *Économie sociale*, abbiamo già detto. Ma c'è un altro testo che non possiamo non evocare, un'opera fondamentale, da Manzoni letta e postillata anche proprio per la storia medievale, che affronta tra l'altro esplicitamente la polemica Dubos-Boulainvilliers e il problema del rapporto tra dominatori e dominati nei vari stati barbarici, compreso il longobardo: *L'esprit des lois* di Montesquieu. Manzoni ne ha postillato l'edizione parigina del 1803 in 5 tomi, ora conservata a Brera<sup>160</sup>. Eccone il capitolo XXII del XXVIII libro, dedicato ai *Costumi relativi ai combattimenti*, in cui i cavalieri erranti fanno, davvero, «la prima figura», in una pagina che è certo dietro a quelle viste di Mme de Staël sulla «galanterie» o al sentimento di «merveille» di Chateaubriand per la cavalleria:

Des mœurs relatives aux combats.

Notre liaison avec les femmes est fondée sur le bonheur attaché au plaisir des sens, sur le charme d'aimer et d'être aimé, et encore sur le désir de leur plaire, parce que ce sont des juges très éclairés sur une partie des choses qui constituent le mérite personnel. Ce désir général de plaire produit la galanterie, qui n'est point l'amour, mais le délicat, mais le léger, mais le perpétuel mensonge de l'amour.

<sup>158</sup> Ivi, p. 102 nota.

<sup>159</sup> A. GENOVESI, *Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità*, in ID., *Lezioni di economia civile*, seguite da *Opuscoli di economia politica*, tt. I-IV («Scrittori classici italiani di economia politica», tt. VII-X), cit., t. III (t. IX della collana), pp. 231-304, in part. pp. 274-275.

<sup>160</sup> MONTESQUIEU, *De l'esprit des lois*, édition stéréotype d'après le procédé de Firmin Didot, Paris, P. Didot l'Ainé et F. Didot, an XII, (1803), 5 tt. (Biblioteca Braidense, Sala Manzoni, XI. 26-30). Le postille manzoniane, per la prima volta commentate e tradotte, sono leggibili nell'ed. a mia cura di MANZONI, *Scritti storici e politici*, cit., vol. II, pp. 1224-1229. Su Manzoni e Montesquieu cfr. anche la mia nota ivi, vol. I, p. 160.

Selon les circonstances différentes dans chaque nation et dans chaque siècle, l'amour se porte plus vers une de ces trois choses que vers les deux autres. Or, je dis que, dans le temps de nos combats, ce fut l'esprit de galanterie qui dut prendre des forces.

Je trouve, dans la loi des Lombards, que, si un des deux champions avait sur lui des herbes propres aux enchantements, le juge les lui faisait ôter, et lui faisait jurer qu'il n'en avait plus. Cette loi ne pouvait être fondée que sur l'opinion commune; c'est la peur, qu'on a dit avoir inventé tant de choses, qui fit imaginer ces sortes de prestiges. Comme dans les combats particuliers les champions étaient armés de toutes pièces, et qu'avec des armes pesantes, offensives et défensives, celles d'une certaine trempe et d'une certaine force donnaient des avantages infinis, l'opinion des armes enchantées de quelques combattants dut tourner la tête à bien des gens.

De là naquit le système merveilleux de la chevalerie. Tous les esprits s'ouvrirent à ces idées. On vit, dans les romans, des paladins, des nécromans, des fées, des chevaux ailés ou intelligents, des hommes invisibles ou invulnérables, des magiciens qui s'intéressaient à la naissance ou à l'éducation des grands personnages, des palais enchantés et désenchantés; dans notre monde un monde nouveau, et le cours ordinaire de la nature laissé seulement pour les hommes vulgaires.

Des paladins, toujours armés dans une partie du monde pleine de châteaux, de forteresses et de brigands, trouvaient de l'honneur à punir l'injustice et à défendre la faiblesse. De là encore dans nos romans la galanterie fondée sur l'idée de l'amour jointe à celle de force et de protection.

Ainsi naquit la galanterie, lorsqu'on imagina des hommes extraordinaires, qui, voyant la vertu jointe à la beauté et à la faiblesse, furent portés à s'exposer pour elle dans les dangers, et à lui plaire dans les actions ordinaires de la vie.

Nos romans de chevalerie flattèrent ce désir de plaire, et donnèrent à une partie de l'Europe cet esprit de galanterie qu'on peut dire avoir été peu connu par les anciens.

Le luxe prodigieux de cette immense ville de Rome flatta l'idée des plaisirs des sens. Une certaine idée de tranquillité dans les campagnes de la Grèce fit décrire les sentiments de l'amour. L'idée des paladins, protecteurs de la vertu et de la beauté des femmes, conduisit à celle de la galanterie.

Cet esprit se perpétua par l'usage des tournois, qui, unissant ensemble les droits de la valeur et de l'amour, donnèrent encore à la galanterie une grande importance<sup>161</sup>.

Davvero aveva ragione Genovesi a osservare come «tutti i cavalieri erranti, anche Filosofi», hanno «avuto ad esser Francesi!»

Tornando a Enzo Noè Girardi, il critico sembra invero partecipare (e far partecipare Manzoni) al mito reazionario della buona cavalleria, davvero «bello, savio e utile mestiere», che Renzo in qualche modo sceglierebbe di riattualizzare, in contrapposizione alla cavalleria dissoluta e feroce di un don Rodrigo. Manzoni crede però all'attualità della cavalleria esattamente come a quella della mitologia di Amore e Psiche, evocata in PS XV 11<sup>162</sup>, o del «Mercurio di Giovanni Bologna» citato in FL IV VII<sup>163</sup>. In tutti e tre questi casi Renzo, il «primo uomo della nostra storia» come lo definisce l'autore, è protagonista di una «mitologia» abbassata, che però serve, in qualche modo, a connotarlo positivamente, e a preannunciare al lettore il buon esito della vicenda<sup>164</sup>.

<sup>161</sup> MONTESQUIEU, *L'esprit des lois suivi de la défense de l'esprit des lois*, Paris, Lavigne, 1845, pp. 366-367. Sull'ed. commentata da Genovesi (Venezia, Andreola, 1821-1822, 4 voll., qui vol. III, pp. 270-272) cfr. E.

DE MAS, *Montesquieu, Genovesi e le edizioni italiane dello "Spirito delle leggi"*, Firenze, Le Monnier, 1971.

<sup>162</sup> Cfr. MANZONI, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, ed. Badini Confalonieri cit., p. 292.

<sup>163</sup> Cfr. il vol. dell'*Apparato critico* in MANZONI, *Fermo e Lucia*, ed. Colli-Italia-Raboni cit., p. 613.

<sup>164</sup> Ho affrontato questo e altri soggetti relativi all'edizione illustrata in una lezione da me tenuta alla

Un'altra testimonianza interessante, e fino ad allora sfuggita, in questo stesso senso, ho trovato nell'allestire l'edizione critica della Quarantana, imbattendomi, nel cosiddetto «tesoro manzoniano», in una prova di stampa poi abbandonata del capoleggera del capitolo XXXVI<sup>165</sup>. Come informo nella nota di commento a questo punto del testo, Manzoni, per l'«Iniziale del C. 36», indicava, nei *Motivi delle vignette*: «raccomandata all'inventiva di Gonin». E Gonin aveva realizzato, ispirato, chissà!, dal passo del XXXIII, o dal carattere di *quête* epica del protagonista a caccia della sua bella, nella C maiuscola del capoleggera, un cavaliere crociato con lancia e cimiero.

Resta che Manzoni ha poi fatto sostituire a quest'interpretazione simbolica, ma anche più esteriore e trionfale, un insieme realistico molto più pensoso e profondamente intriso di religiosità, in cui l'imbattersi del lettore, ad ogni riga dell'incipit, nell'immagine di don Rodrigo agonizzante traduce molto bene il ritornare e il «mischiarsi» di quella stessa immagine nelle altre vivamente presenti nell'animo del protagonista. Eccezionalmente, anche il frontespizio del capitolo, al posto di presentarsi in una delle sue forme stereotipate, raffigura Renzo in cammino che prega, sottolineando così inequivocabilmente il carattere spirituale (e purgatorio) della sua *quête*<sup>166</sup>.

Non solo il marchese Ermes Visconti<sup>167</sup> ma anche il «cavaliere ricco» Alessandro Manzoni<sup>168</sup> (già coautori, nel 1817, del *Canto XVI del Tasso*, una parodia del

Scuola Estiva Internazionale in Studi manzoniani *Un libro per tutti: "I promessi sposi"* (Milano, Università Cattolica, 2-6 settembre 2013), poi ripresa in varie sedi (Roma III, Genova, Malta, Bloomington, Torino). Spero di poterla pubblicare tra breve.

<sup>165</sup> Ho riprodotto questa pagina nell'apparato iconografico che accompagna la mia ed., al n. 16 dell'inserto (cfr. le immagini f.t. del volume di *Commento e apparati* dell'ed. cit.).

<sup>166</sup> Cfr. MANZONI, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, ed. Badini Confalonieri cit., p. 689.

<sup>167</sup> Ermes Visconti era marchese di San Vito (un ramo cadetto dei Visconti signori di Milano) per diritto, perché primogenito. Cedette però il titolo al fratello Giuseppe, per potersi dedicare a tempo pieno agli studi filosofici e letterari. Su di lui cfr. l'edizione commentata delle lettere accompagnata da un ampio profilo biografico *Ermes Visconti. Dalle lettere: un profilo*, premessa di A. STELLA, a cura di S. CASALINI, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniiani, 2004.

<sup>168</sup> «Donna Giulia Manzoni colloca il di lei figlio e vostro e gli dà in moglie una figlia di quel Blondel di Vevay il quale si è arricchito nel nostro paese tenendo possessioni in affitto e negoziando in sete e in grani. Questa figlia si dice assai bella e non ha che sedici anni. È stata educata in Ginevra. Imaginatevi ora cosa diranno le nostre dame milanesi quando sapranno che un cavaliere ricco sposa la figlia di un mercante e fittabile e quel che è peggio ancora per esse, una eretica? Questo matrimonio avrà il suo effetto fra pochi giorni. Blasco che mi incarica di richiamarlo sempre alla vostra memoria è assai contento dell'imeneo del suo pronipote. Avrà certo ragione di esserne contento, se pure potrà darsi pace di tutto quello che si dirà nel paese, mentre i nostri compatrioti non hanno ancora imparato a domesticarsi con certe idee» (lettera di Giuseppe Gorani a «Monsieur le Chevalier Comte Jean Verri al Belvedere soborgo di s. Agustino presso Como», 16 gennaio 1808: cfr. P. CAMPOLUNGI, *Ritrovata la lettera del Gorani a Giovanni Verri del 16 gennaio 1808*, in «Annali manzoniani», nuova serie, III, 1999, pp. 305-314, in part. p. 313 – l'intera lettera è trascritta alle pp. 312-314). La lettera s'accorda bene con quella di circa due mesi prima di Manzoni, proprio da «Belvedere sur le lac», all'amico Fauriel: «J'ai une confidence à vous faire; j'ai vu cette jeune personne dont je vous ai parlé à Milan, je l'ai trouvée tres gentille, ma mère qui à parlé avec elle aussi, et plus que moi, la trouve d'un cœur excellent, elle ne songe qu'à son ménage, et au bonheur de ses parens qui l'adorent, enfin les sentimens de famille l'occupent toute entière (et je vous dis à l'oreille, que c'est peut-être la seule ici). Il-y-à pour moi un autre avantage, qui en est réellement un dans ce pays au moins pour moi, c'est qu'elle n'est pas noble, et vous sçavez par cœur le Poeme de Parini. Elle est de plus Protestante enfin, c'est un trésor» (*Carteggio Manzoni-Fauriel*, cit., p. 56. Sulle, prevedibili e previste, reazioni dell'entourage milanese cfr. la lettera a Fauriel del 27 gennaio 1808, dove si legge tra l'altro: «Croyiez vous que mes concitoyens veulent bien s'occuper de mon mariage et en faire le sujet de beaucoup de discours? Ah divin Paris! [...] ici bien de gens qui ne m'ont jamais vu s'occuper de mon

lessico ozioso dei nobili paladini e delle loro amoroze imprese)<sup>169</sup> sono fortemente critici verso la proposta restaurativa della cavalleria feudale propria di certo romanticismo reazionario, che farà dire ad Heine:

Das Mittelalter, immerhin,  
Das wahre, wie es gewesen,  
Ich will es ertragen – erlöse uns nur  
Von jenem Zwitterwesen,

Von jenem Kamaschenrittertum,  
Das ekelhaft ein Gemisch ist  
Von gotischem Wahn und modernem Lug,  
Das weder Fleisch noch Fisch ist.

Jag fort das Komödiantenpack,  
Und schließe die Schauspielhäuser,  
Wo man die Vorzeit parodiert [...] <sup>170</sup>

Il romanzo cattolico di Manzoni chiudeva inequivocabilmente con quel mondo, tanto che l'animo sincero di una nobile cattolica e reazionaria come la contessa Diodata Saluzzo Roero, così si esprimeva, all'indomani dell'uscita dei *Promessi sposi*, in una lettera al conte Coriolano Malingri di Bagnolo:

Il romanzo di Manzoni non è niente cavalleresco, ma è bello, bello assai<sup>171</sup>.

affaire comme s'ils étaient mes parens. Je vous avoue que cela m'ennuie, et joint à quelqu'autre chose me fait bien regretter Paris» (ivi, pp. 68-69).

<sup>169</sup> Su questo testo mi permetto di rinviare al capitolo *Les démons d'Armide* del mio *Les régions de l'aigle*, cit., pp. 157-175.

<sup>170</sup> Cfr. H. HEINE, *Deutschland. Ein Wintermärchen* (1844), Leipzig, Reclam, 1974 (caput XVII), trad. it.: *Germania: poema*, tradotto da G. CHIARINI, Bologna, Zanichelli, 1882: «Il medioevo, il vero medioevo, / come fu, lo sopporto; / libera solamente il popol tuo / da questo sozzo aborto, // da questa, che non è né carne né pesce, / nuova cavalleria, / misto d'antica superstizione / e moderna bugia. // Caccia questa genia di commedianti / da la scena, ove posto / è in parodia l'antico tempo».

<sup>171</sup> Lettera del 4 luglio [1827] di Diodata Saluzzo a Coriolano Malingri di Bagnolo, in *Quaranta lettere di Diodata Saluzzo a Coriolano Malingri (1825-1834)*, a cura di R. LAJOLO, in appendice al volume *Il Romanticismo in Piemonte: Diodata Saluzzo*, Atti del convegno di studi, Saluzzo, 29 settembre 1990, a cura di M. GUGLIELMINETTI e P. TRIVERO, Firenze, Olschki, 1993, pp. 155-203, in part. p. 166 (si è sciolto l'aggettivo «cavalleresco» che nel ms. appare abbreviato in «cav.<sup>esco</sup>»). Cfr. anche BADINI CONFALONIERI, *Les régions de l'aigle*, pp. 194-224, in part. p. 223.



## CAPITOLO XXXVI.



hi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tale ricerca, al cominciare de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure la era così: quella figura veniva a mescersi a tutte le immagini care o terribili che la speranza e il timore gli mettevano a vicenda dinanzi in quel tragitto; le parole udite appiè di quella coltrice, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva conchiudere una preghiera per l'esito felice del grande cimento, senza attaccarvi quella che aveva principiato colà, e che il suono della squilla aveva tronca.

Il tempietto ottangolare che sorge, elevato sul suolo d'alcuni gradi, nel mezzo del lazzaretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperto da tutti i lati, senz'altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per così dire, a traforo: in ogni fronte un arco fra due intercolumnii; dentro girava un portico attorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, retti da pilastri,

16. Renzo « cavaliere errante »: intestazione poi abbandonata per il cap. xxxvi (p. 689).



#### CAPITOLO XXXVI.



Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tal ricerca, al cominciar de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure era così: quella figura veniva a mischiarsi con tutte l'immagini care o terribili che la speranza o il timore gli mettevano davanti a vicenda, in quel tragitto; le parole sentite appiè di quel covile, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva terminare una preghiera per l'esito felice del gran cimento, senza attaccarci quella che aveva principata là, e che lo scocco della campana aveva troncata.